

**CENTRO STUDI
PER LA STORIA
DEL MODERNISMO**



**FONTI
E DOCUMENTI**

11-12

Istituto di Storia
dell'Università
di Urbino
1982-83

UNDICESIMO FASCICOLO

pag. 5

**LE ANALISI DEI VISITATORI APOSTOLICI
E L'ANTIMODERNISMO IN TOSCANA**

a cura di Lorenzo Bedeschi

» 7

- a) I brani delle Relazioni (Livorno — Massa Maritima — Borgo S. Lorenzo — Arezzo — Cortona — Lucca — Pescia — Fiesole — Colle — S. Miniato — Firenze).
- b) Contestazione di Mistrangelo alla Relazione del Visitatore

**GIUSEPPE PREZZOLINI
E IL DIBATTITO MODERNISTA (II)**

a cura di Alfonso Botti

» 79

- a) Corrispondenza Monneret-Prezzolini (1905-1911)
- b) Corrispondenza Pestalozza-Prezzolini (1905)
- c) Carteggio Antongini-Prezzolini (1906)
- d) Corrispondenza Alfieri-Prezzolini (1907-1910)
- e) Corrispondenza Crespi-Prezzolini (1908-1919)
- f) Corrispondenza Donati-Prezzolini (1909-1911)
- g) Corrispondenza Cacciaguerra-Prezzolini (1912-1913)
- h) Carteggio Jacini-Prezzolini (1909-1938)
- i) Corrispondenza Quadrotta-Prezzolini (1909-1972)
- l) Corrispondenza Quilici-Prezzolini (1910-1922)

**MINOCCHI IL MODERNISMO
E LA QUESTIONE FRANCESCANA**

a cura di Lorenzo Bedeschi

» 293

Carteggio Minocchi-Sabatier (1898-1909)

**LA QUESTIONE MODERNISTA
E IL PROTESTANTESIMO ITALIANO**

a cura di Lorenza Giorgi

» 361

- a) Premessa esplicativa

- b) L'evangelismo toscano e il sogno d'una riforma endo-cattolica
- c) La cultura storico-religiosa toscana e fiorentina tra 800 e 900 e gli evangelici
- d) Evangelici riformati svizzeri e il Liberal Movement in Italy
- e) Modernisti e protestanti in ambito fiorentino (La tendenza «risvegliata» e quella «liberale»)
- f) L'opera ecumenica di Giovanni Luzzi
- g) Giovanni Luzzi e il modernismo
1. Carteggio Luzzi-Sabatier (1909-1920) pag. 463
2. Carteggio Luzzi-modernisti (1908-1930) » 487
3. Carteggio Jeaffreson-Sabatier (1908) » 518
4. Carteggio Puglisi-Houtin (1920-1926) » 540

INDICE DEI NOMI

» 565

UNDICESIMO FASCICOLO

(Dedicato al modernismo toscano. II)

Anche in questo fascicolo la varietà delle espressioni novatrici, religiose e non, che si intrecciano con altrettante di segno opposto ha indotto i redattori e concentrare le ricerche su alcuni temi ritenuti caratterizzanti oltretutto dotati di documentazione.

Il primo è l'antimodernismo analizzato attraverso le principali relazioni dei Visitatori apostolici inviati in Toscana da Pio X nei primi anni del suo pontificato. Si può dire che nella regione lo zelo e l'impegno per la lotta antimodernista vi appaia in genere come una merce d'importazione anziché come un frutto locale, almeno nelle sue più forti espressioni. Certo non totalmente condiviso per lo più da tutti i vescovi toscani, a cominciare dal card. Maffi. Costoro anzi non mancano, in alcuni casi, di esprimere le loro riserve sui giudizi degli inquisitori romani. I quali, a loro volta, accusano la generalità dell'episcopato toscano col rispettivo clero, con qualche eccezione, di scarso attivismo pastorale e di trascuratezza nel promuovere l'associazionismo cattolico salvo poi a denunciare i circoli sociali murriani; mentre essi, nelle relazioni, non sembrano rendersi conto delle trasformazioni economiche in atto soprattutto nelle zone di pianura, attribuendo l'irreligiosità e il socialismo alle sette massoniche.

Il secondo nucleo del fascicolo è costituito dal completamento — l'inizio in quello precedente — del panorama dei novatori in diretto rapporto con "l'osservatorio" fiorentino di Prezzolini. Compiono così il contributo, modesto ma caratterizzante, di Monneret,

un milanese di origine borgognona che si muove per qualche tempo fra i modernisti; una nuova impostazione dello scontro Prezzolini-Donati, basata su una documentazione meno frammentaria; e infine il profilo del tutto inedito del periodo giovanile murriano di Nello Quilici.

Un terzo esame è offerto da un nutrito carteggio sulla questione francescana a cominciare dalla fine dell'ottocento dove appare come il nucleo primitivo degli interessi culturali e delle sperimentazioni critico-storiche di Salvatore Minocchi non sia tanto l'esegesi biblica quanto invece lo studio critico delle fonti francescane. In tal modo si conferma l'ipotesi, propria del Centro urbinato, secondo cui l'analisi critica dei documenti francescani ha rappresentato per certi cattolici italiani il banco di prova della validità affatto irriverente della critica storica prima d'applicarla ai testi della rivelazione.

Infine ampio spazio vien riservato allo studio dei rapporti, complessi e diseguali, fra modernismo e protestantesimo liberale, nonché fra modernisti ed evangelici; rapporti che vengono analizzati in forma pressoché organica per la prima volta. Sulla base di un'eccezionale documentazione inedita sono presi in esame in particolare le componenti evangeliche e novatrici serpeggianti nella cultura fiorentina di fine e di inizio secolo, nonché i legami fra modernisti toscani e protestanti di stanza a Firenze soffermandosi soprattutto su Giovanni Luzzi e le sue numerose amicizie cattoliche.

Il Comitato scientifico

LE ANALISI DEI VISITATORI APOSTOLICI E L'ANTIMODERNISMO IN TOSCANA

a cura di Lorenzo Bedeschi

1. Delle dodici relazioni recuperate di Visite apostoliche compiute in altrettante diocesi della regione toscana, specialmente nella prima ondata fra il 1905 e il 1908 circa, si pubblicano solo quelle parti a prevalente carattere socio-religioso che secondo l'ottica del Visitatore apostolico danno i tratti caratteristici della zona esaminata sotto il profilo pastorale. Si omettono naturalmente le pagine di denuncia delle persone e tutto quanto riguarda le minuzie inquisitorie.

Formalmente i testi ripetono più o meno il solito modello che conosciamo²: un ampio sunto a stampa per la Commissione curializia giudicante, compilato dal cosiddetto «minutante» curiale sul voluminoso dossier presentato dal Visitatore; i cui brani originali, quando sono riportati, si indicano con le virgolette all'inizio di ogni riga. Va tenuto presente che la traccia della relazione non ubbidisce ancora a quella esemplata sullo schema fisso e minuzioso del card. De Lai nel 1908³.

¹ I testi, ora, presso l'archivio del Centro studi per la storia del modernismo (Università di Urbino).

² «Fonti e Documenti», Urbino, 1980, vol. 9, pp. 54-69.

³ I retroscena e le cause dei mutati criteri vedili in L. Bedeschi, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma, Guanda 1970; Idem, *La Curia Romana durante la crisi modernista*, Parma, Guanda, 1968, pp. 74-82. Sulla base di questi rigidi moduli, fissati da De Lai, sono state compiute in Toscana nel 1908-1909 le ispezioni da parte dei seguenti Visitatori apostolici:

Benché si tratti di quasi la metà delle diocesi toscane, tuttavia queste relazioni possono considerarsi un fedele campionario non tanto e non solo di tutta la realtà religiosa e della varietà geopolitica quale fu presentata alla Curia romana nei primissimi anni del 900⁴, ma anche uno specchio delle diseguali mentalità dei Visitatori. Infatti per quanto riguarda la zona si passa dalle diocesi del litorale (Massa Marittima, Livorno) a quelle situate nel cuore dell'Appennino (Arezzo, Borgo S. Lorenzo, Cortona), dalle diocesi collinari (Lucca, Pescia, Fiesole, Colle Val d'Elsa) a quelle del Valdarno (S. Miniato, Firenze). Circa invece la mentalità dei sei inquisitori e del loro differente porsi nei confronti dei problemi pastorali e sociali emergenti all'inizio del secolo nella regione, si va dall'illuminato card. Maffi⁵ ai tradizionalisti p. Germano di S. Stanislao

mons. Righetti (Borgo San Donnino), mons. Cardella (Massa Marittima e Borgo San Lorenzo), p. Barbagli (Massa Carrara), abate Lollì (Cortona), mons. Valeri (Grosseto), mons. Lafontaine (Massa Marittima).

⁴ Vi si deve aggiungere anche la visita apostolica alla diocesi di Pescia, fatta da p. Moreschini, la cui relazione è pubblicata da L. BEDESCHI, *Lineamenti* ..., cit., pp. 165-173.

⁵ Maffi card. Pietro (1858-1931), di origine pavese, arcivescovo di Pisa dal 1903. Di orientamenti moderati e filogovernativi. Profondo studioso, fra l'altro, di astrofisica. Vedine il breve profilo in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia. II. I protagonisti*, Torino, Marietti, 1982, pp. 319-21. Dove però non è analizzato il periodo modernista e sono ignorate le polemiche con la Curia romana di cui Maffi non condivideva né gli orientamenti culturali, né i metodi dell'informazione giornalistica. Memorabile a questo riguardo lo scambio di lettere fra lui e De Lai (*Disquisitio*, pp. 56-100). Secondo un'informazione di Pio Molajoni, solitamente ben documentato, Maffi avrebbe perfino ipotizzato la rinuncia alla diocesi («L'Azione», Cesena, 21 settembre 1913). L'averlo nominato Visitatore della diocesi di Livorno e di San Miniato può spiegarsi in vari modi: o per compensare il rigorismo dell'inquisitore passionista con un altro più aperto e più a conoscenza della personalità contraddittoria del vescovo livornese, oppure per un senso di riguardo verso un cardinale incaricandolo di stendere lui stesso la relazione su diocesi limitrofe direttamente soggette alla sua giurisdizione.

e p. Pietro Paolo (Passionisti)⁶, dai moderati La Fontaine⁷ e Lollì⁸ ai severi mons. Cardella⁹ — scrive in latino la relazione — e al cappuccino p. Pacifico da Seggiano¹⁰.

⁶ P. Germano di Stanislao (Vincenzo Ruoppolo) era nato a Vico Equense nel 1850. La sua formazione era avvenuta nella Congregazione dei Padri Passionisti di cui entrò a far parte. Visitatore apostolico delle diocesi toscane e calabresi. Nel 1908 eletto consultore generale della sua Congregazione. È stato direttore spirituale di Gemma Galgani, dopo la cui morte si adoperò per farla beatificare. Ha scritto *Biografia della serva di Dio Gemma Galgani vergine lucchese*, Roma 1915. Della stessa Congregazione dei padri passionisti p. Pietro Paolo al secolo Camillo Moreschini (1858-1918). Dopo la visita alle diocesi toscane, fu nominato anche Visitatore dei seminari della regione quasi a correzione di quanto aveva detto il suo predecessore l'anno precedente, il celebre agiografo faentino canonico Francesco Lanzoni. Vedi la sua relazione, con lo strascico polemico, in L. BEDESCHI, *Lineamenti* ..., cit., pp. 174-195. Promosso arcivescovo di Camerino dove morì.

⁷ La Fontaine Pietro (1860-1935), nato a Viterbo, vescovo di Cassano Jonio nel 1906, poi arcivescovo titolare di Carystus nel 1910, infine patriarca di Venezia nel 1915. Visitatore apostolico delle diocesi beneventane e liguri. Nel Conclave del 1922 ottenne, nei primi due scrutini, 9 voti che poi perse perché si sparse la voce di ascendenze familiari non sane («La Revue Nouvelle», 1961, n. 7-8, p. 50). È in corso la causa di beatificazione. Su di lui esistono biografie in prevalenza agiografiche. Circa il suo atteggiamento iniziale nei confronti del fascismo si veda R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 259-60 e S. TRAMONTIN, *Il card. Lafontaine patriarca di Venezia e i fascisti dopo la marcia su Roma*, in «Storia Contemporanea», X (1979), n. 3, pp. 481-522.

⁸ Arcangelo Lollì era nato a Montefiascone, dove moriva ultrasettantenne nel 1922. Era entrato da ragazzo nella Congregazione dei Canonici Lateranensi. Tutta la sua carriera l'aveva percorsa nella Curia romana come consultore di vari Dicasteri. Abate di San Pietro in Vincoli, a lui si devono diverse pubblicazioni filosofiche e teologiche. Visitatore apostolico, sotto Pio X, non solo di varie diocesi ma anche di diverse case religiose.

⁹ Michele Cardella (1845-1916), vescovo di Sovana Piniigliano. Proveniva dalla Congregazione dei padri passionisti ed era nativo di Lucca. È stato Visitatore apostolico nelle diocesi più difficili toscane. Scriveva le sue relazioni in lingua latina.

¹⁰ P. Pacifico da Seggiano, cappuccino grossetano, nato nel 1859. Nell'Or-

C'è infine — documento piuttosto insolito per vigoria ed esplicita polemica — la lettera autodifensiva di mons. Mistrangelo alla Curia romana; nella quale l'arcivescovo di Firenze contesta le accuse mossegli che il criterio di investigazione adottato dal Visitatore p. Germano, passionista. Fra l'altro, non va dimenticato che in quella stessa relazione veniva colpito lo scolio p. Giovanni Giovannozzi per le sue idee, si riproducevano lettere anonime contro l'arcivescovo, si proponeva la sospensione dall'insegnamento in seminario di don Emanuele Magri, si esprimeva qualche dubbio sull'ortodossia d'un altro insegnante don Giacomo Minchioni¹¹, infine la diocesi fiorentina veniva definita «una delle più scadenti».

Lineamenti analoghi, anche se meno espliciti ad eccezione di Livorno¹², li fanno supporre certi riscontri indiretti di altri vescovi toscani specie nei riguardi dei due inquirenti passionisti. Diversamente uno di questi, p. Germano, non avrebbe iniziato con una autodifesa non richiesta la relazione sulla diocesi di Colle Val d'Elsa che non a caso il «minutante» riporta integralmente: «Sono andato a Colle, come altrove, con animo spassionato e col solo intendimento di vedere, esaminare, ascoltare e riferire. Criteri non ho formato di mia testa, come non ne formai a Fiesole e a Firenze; ma ho ripetuto semplicemente quel che ho raccolto dalla maggiore e più sana parte del clero e del laicato. E poiché dal

dine dei frati cappuccini ricopriva vari incarichi di grande responsabilità: provinciale per la Toscana, predicatore apostolico a Roma nel 1904, ministro generale dell'Ordine quattro anni dopo. Aveva insegnato, fra l'altro, eloquenza ed esegesi biblica, nei seminari cappuccini. Visitatore apostolico in varie diocesi italiane e consultore di alcuni Dicasteri nella Curia romana.

¹¹ Firenze. *Sunto della Relazione del Visitatore apostolico p. Germano di S. Stanislao, dei Passionisti*, Tip. Vaticana 1906. Si veda in questo volume il carteggio Luzzi e i modernisti.

¹² P. Germano aveva descritto molto negativamente la situazione della diocesi e del governo vescovile di mons. Giani, di cui proponeva la sostituzione.

modo come nelle anzidette relazioni precedenti mi espressi, posso aver dato luogo ad interpretazioni men rette, questa volta sento il bisogno di chiamare Iddio in testimonia della verità di quanto qui affermo»¹³.

È superfluo far notare che le eventuali riserve dei vescovi inquisiti non riguardavano la buona fede del Visitatore come questi erroneamente mostra di ritenere, ma piuttosto il tipo di formazione culturale e ascetica che lo portava a certi apprezzamenti e quasi sempre a ricorrere ad informatori del suo stesso orientamento; donde quella mancanza di discernimento critico e problematico lamentata da Mistrangelo. Va da sé che anche le contrastanti valutazioni sui fenomeni sociali e sui rimedi proposti risentono di quell'ottica; non solo ma ciò spiega i significati differenti che vengono ad assumere negli scritti dell'uno e dell'altro le stesse parole usate come, per esempio, «parte sana del clero e del laicato». Le quali, in bocca al card. Maffi hanno sicuramente un senso alquanto diverso, se non opposto, da quello inteso da p. Germano o p. Pietro Paolo.

2. Se si prescinde dai minuziosi e odiosi appunti di carattere amministrativo e disciplinare con denunce personali, di cui le relazioni in genere abbondano, tutti i Visitatori con tinte alquanto diseguali sottolineano il fenomeno della scristianizzazione (o della «irreligiosità» com'essi la chiamano); che poi sembra caratterizzato, almeno nella valutazione di qualcuno, soprattutto dall'abbandono da parte della gente delle forme religiose tradizionali legate soprattutto alla «routine» della vita agro-pastorale. Come criterio di misurazione si rifanno quasi tutti alle percentuali di coloro che non adempiono più il precetto pasquale, che non battezzano più i figli, che rifiutano i funerali religiosi per i loro morti. Naturalmente tali percentuali vengono fornite o dai rispettivi parroci o globalmente

¹³ Colle. *Sunto della Relazione del Visitatore apostolico p. Germano, Passionista*, Tip. Vaticana 1905, p. 1.

dalle curie diocesane. Non di rado i Visitatori divergono nelle descrizioni, nelle diagnosi e nelle terapie che ovviamente risentono dei modi personali di pensare¹⁴. In generale però si può dire che anche nelle relazioni più illuminate manca un'analisi approfondita delle cause storiche e sociali, in quanto sfugge normalmente la logica delle trasformazioni economiche e una visione dinamica della società.

L'ambiente rurale è pressoché da tutti considerato come il principale se non l'unico contesto — con varie gradazioni — favorevole alla «moralità». Scrive p. Germano riguardo le zone montane di Colle Val d'Elsa: «i cattolici rimasti padroni del terreno vivono all'antica nella semplicità della loro fede». Sicché il fenomeno irreligioso — considerato di norma un tutt'uno con quello immorale — per qualcuno sarebbe legato al socialismo avanzante nelle zone che si discostano da quel modello e dove si costruiscono fabbriche con nuovi agglomerati umani vicino alle città; per altri dipenderebbe principalmente dalla propaganda di estranei o di ex emigrati che ritornano al loro paese con la «fede dimezzata»; per altri infine dalla massoneria e dalla propaganda protestante accomunate in un imprecisato «esercito satanico»¹⁵.

Se, più o meno esplicitamente, tutti i Visitatori convengono per gran parte nell'attribuire l'impermeabilità all'irreligione alla «configurazione fisica delle diocesi», quasi sempre però non tralasciano di chiamare in causa altrove dove questo dato obiettivo manca la scarsa attività del clero e perfino, fatte le debite eccezioni, dell'episcopato. Dalle relazioni — con tutte le genericità che ciò comporta — compare un clero parrocchiale pastoralmente piuttosto inattivo, nei migliori dei casi amministratore delle tradizioni religiose esistenti, disinteressato per lo più delle lotte sociali e di tutto

¹⁴ Per esempio, p. Germano suggerisce come efficace rimedio all'estendersi dei matrimoni civili l'opera delle Suore del Purgatorio.

¹⁵ A Massa Marittima il Visitatore apostolico è costretto a muoversi fuori città con la scorta di due carabinieri per evitare qualche aggressione.

ciò che oltrepassa i limiti del sacro che si consuma accanto all'altare. Cui poi si collega, non di rado nella vita piuttosto di stenti, una partecipazione alla mercatura e a tutto ciò che serve di sostentamento materiale proprio e della famiglia.

Anche l'episcopato toscano, in genere, non vi fa una bella figura, a parte le lodevoli eccezioni. Esso appare per lo più composto da persone rassegnate, ottemperanti alle prescrizioni ecclesiastiche, attente a celebrare le funzioni religiose secondo le norme del calendario liturgico e all'oculata amministrazione dei beni materiali della diocesi loro affidata per renderne conto a Roma. Persone, senza dubbio spesso di ammirabile impegno ascetico, però isolate nel proprio episcopio, poco aggiornate culturalmente, legate tenacemente alle vecchie formule teologiche, poco disposte a riconoscere il ruolo del laicato cattolico che si profila nella società e nella chiesa e quindi scarsamente propense — se non ostili — a promuovere l'associazionismo laicale.

Anche il card. Maffi non si perita di attribuire l'impermeabilità all'irreligione — laddove ancora esiste — sia al fattore umano che a quello strutturale con maggiore sottolineatura per quest'ultimo. Infatti, a suo dire, tale impermeabilità è «maggiore nella fascia montana, minore in quella collinare, scarsa in quella urbana». Con un'immagine icastica egli teorizza questo dato così: «L'irreligione si tocca con mano e fa come la malaria, sta in basso e sulle acque, dirada col salire». Laddove, come nella montagna samminiatese, perdura la pratica tradizionale religiosa il porporato non ha dubbi nell'ammettere che «questa bontà è dovuta alla poca permeabilità al male, causata in tanta parte dalla configurazione fisica della diocesi (esclusione di ferrovie, divisione e dispersione delle case, ecc.)».

Nella elencazione dei molteplici fattori che, secondo i Visitatori, causano l'irreligiosità, il socialismo — quasi sempre indicato — non lo si considera né la sola né la principale fonte. Si ha perciò l'impressione d'una sua sottovalutazione in certe zone, certo di una imprecisa configurazione del fenomeno. Per esempio, il Visitatore

come a Piombino e ad Arezzo, quasi tutti i Visitatori non tralasciano di biasimarlo; anzi il parroco di Piombino, promotore attivo di iniziative sociali, è rimproverato di dare «forse la prevalenza all'azione sociale più che alla cura d'anime». Ad Arezzo la critica tende a spostarsi sul piano dottrinale, come del resto a Lucca; dove peraltro il periodico dei cattolici d'azione *La Campagna* sarà presto esautorato dall'arcivescovo locale come infetto di modernismo¹⁸. Altrove si fa notare la quasi totale mancanza di iniziative cattoliche di qualsiasi genere, dandone una spiegazione piuttosto psicologica facendo ricorso alla «apatia toscana», alla «indifferenza religiosa» e alla «ignoranza». Solo Maffi l'attribuirà in gran parte al giornalismo intransigente. Scriverà a De Lai che «i giornali papali mai hanno fatto sorgere un circolo, una cooperativa, un'associazione; ne hanno fatto cadere»¹⁹.

3. Ma le cause principali dell'irreligiosità, che nei contesti in cui compare non rappresenta solo l'abbandono delle pratiche religiose e il rifiuto dei sacramenti, ma nella maggioranza dei casi vi si accompagna anche una ostilità virulenta e carica d'odio, sono indagate per la città soprattutto nelle sette massoniche e protestanti, mentre la già notata scarsa attività pastorale del clero che i Visitatori non tralasciano di stigmatizzare (in alcune zone, non si spiega nemmeno il vangelo durante la messa domenicale e non si fa il catechismo). La massoneria è descritta come dominante fra il ceto impiegatizio cittadino (solo a Livorno vengono segnalate 17 Logge); il socialismo invece, quando è indicato, lo si vede diffondersi

¹⁸ «La Campagna» (1906-1908) risentiva dello spirito democratico-cristiano autonomo e il severo integralista arcivescovo, card. Lorenzelli, ne denunciò la «deviazione» modernistica («L'Esare», 12 gennaio 1908). Sulla pubblicistica lucchese di questo periodo, cattolica e non, con collegamenti a radici culturali non del tutto spente si veda l'articolo de «La Voce», 21 settembre 1911 e quello de «La Rassegna Nazionale», 16 marzo 1912, pp. 185 ss.

¹⁹ *Disquisito circa quosdam obiectiones modum agendi servi Dei...*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1950, p. 84 (lettera del 31 luglio 1912).

della diocesi di Fiesole è del parere che da parte cattolica si sarebbe «ancora in tempo a vincerlo se maggior zelo si mettesse in promuovere istituzioni contrarie». In genere però si individua l'origine semplicisticamente nella fabbrica «che attra operai da ogni parte come a Colle, Livorno, Massa e altrove»¹⁶. Essa viene presentata come «rovina morale»; mentre gli alti forni di Piombino appaiono al Visitatore sotto il profilo morale «case d'inferno». Ne deriva chiaramente, nella mentalità degli inquisitori, da un lato la totale ostilità all'industrializzazione laddove è in atto con relativa demonizzazione della società borghese e un rimpianto nostalgico per la vita agreste di montagna e di collina dove si continuano senza soluzione di continuità le devozioni tradizionali e, fra l'altro, non può non cogliersi l'oziosità del clero più volte e costantemente stigmatizzata dai Visitatori salva qualche eccezione.

Solo il card. Maffi sembra rendersi conto delle inarrestabili trasformazioni sociali in atto e dei loro effetti sul piano religioso. Ma, quando dall'analisi passa alla terapia, propone «istituzioni cattoliche» non chiaramente precisate che secondo lui sarebbero in grado di porsi come argini purché la mobilitazione dei cattolici d'azione fosse compatta. Il contesto fa pensare a organizzazioni di carattere economico-sociale e rivendicativo che indirettamente rimandano a certi modelli murriani. Non a caso i primi circoli democratici cristiani e le prime organizzazioni sociali che vi si ispirano sorgono in questa zona¹⁷. Va però detto che in genere laddove qualche giovane prete murriano tenta di spingersi su questa strada,

¹⁶ P. L. BALLINI, *Lotta politica e movimento sindacale in Toscana agli inizi dell'età giolittiana. Lo sciopero generale di Firenze*, in «Rassegna storica toscana», XXII (1975), n. 2, pp. 263-65; AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgetti*, Firenze, Olschki 1979-81 (interessa il secondo volume).

¹⁷ U. SPADONI, *Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'Isola d'Elba (1880-1913)*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 314 ss., dove si parla di «scarsa attività» da parte cattolica e di «insufficienza dell'azione caritativo-assistenziale».

fra gli operai per opera di abili propagandisti come Modigliani; mentre l'attivismo protestante avrebbe il suo slancio nelle scuole e nelle opere sociali evangeliche. Certo, dalle descrizioni, esce un quadro pastorale desolante delle diocesi toscane quale finora non si conosceva. Singolare l'annotazione secondo cui, per quanto riguarda le città in genere e Firenze in particolare, la corruzione sarebbe più diffusa nel ceto signorile — locale e straniero — che fra il popolo.

Come si è detto, tutte le relazioni senza eccezione lamentano la povertà organizzativa cattolica e in particolare la mancanza della «buona» stampa, nonché in certe diocesi la scarsa formazione culturale e perfino spirituale impartita nei seminari almeno prima della concentrazione di questi avvenuta verso il 1910²⁰. Riguardo la cosiddetta buona stampa, cioè quella apologetico-papale, non va dimenticato che solo trent'anni prima la regione toscana disponeva di oltre una cinquantina di fogli e periodici cattolici. Si può dire che quasi ogni cittadina di rilievo avesse il proprio²¹. Naturalmente prevaleva il genere devozionalistico, alieno dall'attivismo sociale.

Non c'è dubbio che, nel trentennio postunitario, se da un lato la politica ricasoliana aveva cooperato alla diffusione dello spirito liberale fra i cattolici toscani istentando le scarse ansie dell'associazionismo intransigente²², dall'altro i retaggi della tradizione piagno-

²⁰ Archivio Curia di Arezzo, Filza 16: Seminario. Con circolare 7 aprile 1910 la Concistoriale propone il progetto di concentrare i seminari toscani nei seguenti tre gruppi: «Quello meridionale con a capo Siena, quello nord-est con a capo Firenze, quello nord-ovest con a capo Pisa».

²¹ C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani (1868-1971)*, Firenze, Olschki, 1972; B. RIGHINI, *I periodici fiorentini (1596-1904)*. *Catologo ragionato*, Firenze, Sansoni antiquariato, 1955, 2 voll.

²² Si vedano le bassissime statistiche ufficiali in A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, Roma, Università Gregoriana, 1958, p. 674. Solo a Lucca, cominciando dal 1880 si registrano i Comitati parrocchiali, mentre ne sono prive tutte le altre diocesi almeno fino al 1896-97. Rarissime anche le Casse rurali e le società operaie p. 783. A Lucca c'era il

na non favorivano certo tale esigenza allora promossa dall'Opera dei congressi. Ciò può, fra l'altro, spiegare come all'inizio del secolo, salva qualche lodevole eccezione e a parte la breve parentesi murriana²³, la maggior parte del risorto giornalismo a forte tinta intransigente provenga in generale dal di fuori, sia un innesto più che un pollone locale, come del resto don Magri e Andrea Torricelli rammentavano a Mistrangelo²⁴ confermati dal regio commissario²⁵. Infatti gli uomini e le organizzazioni che vi si dedicano rappresentano per lo più una importazione, almeno per quanto riguarda le redazioni e le testate più significative. Non è un mistero per nessuno, per esempio, che la parte più rappresentativa dei cattolici fiorentini in particolare e toscani in generale non si sentissero rappresentati da *l'Unità Cattolica*²⁶.

periodico cattolico *«L'Esare»*, fondato nel 1886, a cui il direttore marchese Lorenzo Bottini dava un indirizzo cristiano-sociale nell'ambito dell'Opera dei congressi.

²³ L'orientamento murriano era rappresentato dai seguenti periodici: *«La Campagna»* di Lucca, *«La Giustizia Sociale»* di Firenze, *«Il Garofano bianco»* di Livorno, *«Il Risveglio»* di Arezzo, *«Il Popolo»* di Siena.

²⁴ Vedi *«Fonti e Documenti»*, Urbino, 1981, vol. 10, pp. 139 e 143.

²⁵ Per la soppressione de *«L'Unità Cattolica»* (26 maggio — 10 settembre 1898), in seguito ai noti moti, il regio Commissario di Firenze, gen. Hensch, formula tra l'altro l'accusa che il giornale «disconosce i sentimenti di pace e di concordia che informano la condotta di gran numero di rispettabili prelati e sacerdoti».

²⁶ ALCA, *Il 50° dell'Unità Cattolica. Con importante appendice*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1912. Alla cerimonia non è segnalato nessun nome prestigioso di preti fiorentini. Sono naturalmente presenti i pochi intransigenti come don Nuti di San Miniato, don Pupilli di Prato, mons. Bufalini di Lucca, ecc. La diffusione del giornale risulta molto scarsa. Dalla lettera dell'amministratore mons. Bufalini del 9 febbraio 1910 a Cavallanti (Archivio Curia di Firenze, Cart. Unità Cattolica) si apprende che «gli abbonati che hanno rinnovato l'abbonamento non arrivano a 500». In un'altra del 20 agosto 1910 si legge: «al 23 marzo di quest'anno gli abbonati erano 676 in tutta Italia e all'estero. Nel gennaio furono vendute circa 70 copie al giorno in Firenze e circa 250 in tutta Italia. Lo stesso nel febbraio». Secondo il card. Maffi in una lettera al card. De

Del resto, a parte ogni altra considerazione, la direzione del quotidiano sanfedista aveva avuto sempre un direttore forestiero: dal veneto Sacchetti al leccese Mastracchi, dal cremasco Cavallanti e dal friulano De Töth allo spezzino Calligari; mentre il grosso dei redattori negli anni critici della polemica antimodernista era costituito dai veneti Vittorel, Celata e Sambugato, dai romani Ago e Frascchetti, ecc. Certo, del tutto estranei alla regione erano i principali collaboratori come Mugnozza, Dehò, Menara, nonché lo stuolo dei gesuiti da Mattiussi a Bottagisio, da Gismano a Monetti, ecc.

Lo stesso va detto per altri periodici stampati in Toscana, in questo periodo, e segnalatisi per il loro settarismo nella battaglia antimodernista²⁷. È il caso de *Le Armonie della fede*, fin dal 1907 stampato a Siena e poi a Firenze, che Schnitzer non senza motivo definiva «feuille de dénonciation où on prépare les affaires à envoyer au S. Office»²⁸. Ne era il direttore e il promotore il noto don Paolo De Töth che con la Toscana non aveva nulla in comune, forte dell'appoggio e della collaborazione di personaggi della Curia romana e di qualche gesuita.

Altro caso analogo, quello di *Sentinella Antimodernista* (1912-1913), stampato a Firenze ma redatta e diretta da sacerdoti non fiorentini e corredata da una collana popolare di opuscoli antimodernisti i cui autori provengono generalmente dal Sodalizio

Lai del 31 luglio 1912 (*Disquisitio*, cit., p. 83) il quotidiano di Cavallanti «stampa 2700 copie, ne toglia 900 date in omaggio e cambio, ne toglia la resa che talvolta è persino di 300 copie per numero».

²⁷ Così don Romolo Murri in una lettera pubblicata su «Unità Cattolica», 9 novembre 1906: «Voi avete reso impossibile fin la discussione; voi coltivate di proposito l'equivoco e la discordia; voi tendete a fare del cattolicesimo quel che era — salvo la scimitarra — il maomettanesimo nel primo periodo: una feroce intolleranza del pensiero e della libertà».

²⁸ Carte Sabatier presso il Centro di Urbino: lettera a Sabatier del 23 gennaio 1908.

piano o da quell'ambiente²⁹. Così dicasi della rivista *Religione e Civiltà* stampata a Siena da mons. Bufalini e da lui nominalmente diretta, ma in realtà compilata completamente dall'agostiniano vi-terbese p. Agostino Ruelli³⁰. Fra i numerosi collaboratori, con la solita tematica ripetitiva e i cui nomi sono sempre quelli ricorrenti nella pubblicistica antimodernista, si trovano eccezionalmente due sacerdoti toscani: mons. Sassani di Pistoia e mons. Cappelli di Siena.

Ed anche in quei pochi periodici sanfedisti diretti e redatti da sacerdoti toscani come *Fides* di Livorno o *Penna Azzurra* di San Miniato, si può dire che se la parte direzionale non è in mano ad elementi che provengono da altre zone, l'ispirazione però quasi sempre arriva da fuori della Toscana. È il caso di *Penna Azzurra* (1901-1909), stampato a San Miniato e presentato come uno dei periodici antimodernisti più spregiudicati fino a rasentare il liberalismo «attaccando vescovi e numerose personalità ecclesiastiche» considerati tiepidi nell'intransigenza, sicché il card. Maffi è costretto a intervenire sospendendo temporaneamente le pubblicazioni nel 1908³¹. Animatore e direttore ne è don Oreste Nuti, di San Miniato, ma l'ispirazione proviene da don Albertario prima maniera tra-

²⁹ M. BLONDEL — A. VALENSIN, *Correspondance (1899-1912)*, Paris, Aubier, 1957, p. 61; AA. VV., *La Chiesa del Concordato*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, Il Mulino 1977, pp. 159-194.

³⁰ «Religione e Civiltà», sorto nel dicembre 1910 e cessato nel 1914 in seguito all'elezione di Benedetto XV che non inviò più il sussidio in denaro come faceva il suo predecessore. Prima mensile, poi col 1913 quindicinale. Pio X lo gratificò con vari telegrammi di benedetto. Significativa la lettera inviata dal card. Merry del Val a nome del papa («La Riscossa», 1911, p. 149).

³¹ J. RIVIERE, *Le modernisme dans l'Église. Etude d'histoire religieuse contemporaine*, Paris, Letouzey et Ané, 1929, pp. 517-19. Il periodico fu segnalato dal corrispondente romano nel «Journal des Débats», 11 aprile 1910 come «una piccola rivista religiosa che sotto questo nome poetico faceva una guerra feroce al modernismo [...] attaccando vescovi e personalità ecclesiastiche». Una esaltazione in «La Riscossa», 31 agosto 1912, p. 275.

mite il milanese don Giacomo Pastori³².

Non diversamente *Fides*³³ il foglio livornese spadroneggiato da due sacerdoti extradiocesani (don Casini di San Miniato e don Mugnozza di Napoli) descritti dal card. Maffi con tinte poco lusinghiere anche sotto il profilo morale³⁴, ma che il vescovo livornese mons. Giani difende in quanto i loro articoli laudativi ne solleciterebbero l'ambizione, sempre secondo il cardinale pisano³⁵; soprattutto Casini che come corrispondente e collaboratore dell'*Unità Cattolica* è molto legato a don Cavallanti e a tutto il gruppo del giornalismo «papale». Anzi suo è il progetto di una Federazione

³² Nuti Oreste (1850-1939) sacerdote sanminiatese. Libellista e polemista, formatosi a Roma negli ambienti intransigenti collaborando, fra l'altro, a «La Voce della Verità» e a «La Libertà Cattolica» di Napoli; poi in seguito collegatosi a «Il Leonardo» (1877-1887) di don Albertario, spesso suo ospite. A San Miniato fondava un'analoga rivista, ancora più dura nei toni anticonciliatoristi, «La Penna Azzurra» di cui fu anche direttore. Il Nuti fu in rapporto con gli esponenti del sanfedismo più irroso di altre zone, come appare dalle sue *Memorie postume* (Acquapendente, S. A. Lemurio 1924), nelle quali peraltro affiorano retroscena di controversie non edificanti. Oppositore di Bonomelli e di Maffi, quest'ultimo gli sospendeva il periodico nel 1908, ma l'intervento di Pio X lo autorizzava a continuare le pubblicazioni. Avversario del liberalismo e del conciliatorismo si trovò ad essere critico anche del fascismo da un'ottica integralista, come del resto diversi suoi amici intransigenti. Di lui restano *Note autobiografiche*, Firenze, Tip. R. Ricci, s. d.; *Fioravante e la bella Isolina. Fola di svago dei bimbi*, Milano, Tip. Rocca, 1878; *La Lazzaretteide. Poema in sesta rima ed altri versi garbatamente qua e là rubati*, Milano, Tip. Rocca, 1897; *Pro veritate et iure. Scritti vari*, Firenze 1914, 2 voll.

³³ «Fides», periodico cattolico di Livorno, prima settimanale poi bisettimanale. Nato nel 1899, sospeso dall'autorità ecclesiastica nel 1921.

³⁴ SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Livorno. Visita apostolica dell'E.mo card. Maffi (25 febbraio 1909)*, Tip. Vaticana 1909, pp. 41-60.

³⁵ *Ibidem*, p. 12. Scrive a questo proposito il card. Maffi: «il che conduce a non trascurare due sospetti: che il Casini lodi il vescovo per impedire le misure che per disciplina si dovrebbero prendere contro di lui, e che mons. Giani sia vano e ambizioso e conducente la sua réclame che dovrebbe deplorare, da ciarlantano per lui, calunniosa troppe volte per gli altri».

ne fra i giornalisti cattolici papali proposto in occasione del cinquantenario del quotidiano sanfedista fiorentino e di cui don Cavallanti diventa presidente³⁶. Don Casini è anche fondista dell'*Unità Cattolica* sotto lo pseudonimo di «Vindex» allorché debbono essere presi di mira personaggi di spicco. Ha un ufficio giornalistico da cui irradia corrispondenze a vari periodici antimodernisti, compreso l'*Osservatore Romano*.

³⁶ Vedi «Fonti e Documenti», Urbino, 1981, vol. 10. In seguito, il provinciale dei cappuccini toscani proibiva la lettura e l'abbonamento ai giornali moderati del trust («Sentinella Antimodernista», maggio 1912, p. 165).

a) I BRANI DELLE RELAZIONI

160.000 abitanti della città e diocesi di Livorno, 9000 sono di religione Ebraica, 3000 Protestanti di varie riforme, e circa 120 Greci-Scismatici, gli altri 148.000 sono Cattolici». Non numeroso è il clero. In città si hanno 17 parrocchie e 15 nel resto della diocesi.

Sconfortante è la descrizione che fa il Visitatore della popolazione: «Dei cattolici appena la metà sono praticanti, gli altri fanno aperta professione di ateismo, o sono materialisti e razionalisti, e moltissimi poi vivono nel più deplorabile indifferentismo. I bambini vengono portati a tempo debito al Fonte Battesimale e pochi son quelli che trascurano; ma molti genitori privano i loro figlioli di questo sacramento e in media un 220 bambini all'anno non sono battezzati. Matrimoni civili fra i cattolici se ne contano circa il 30 su 100, e dei funerali o trasporti civili un 40 su 100: né di ciò è punto causa la gravità delle tasse di Curia che sono minime, e qualora i fedeli sono poveri, la Curia stessa ed i Parroci nulla esigono. Ma la causa vera si riscontra (specie pe' funerali civili) dalla poca religione, dal rispetto umano, dalla dipendenza alle sette e padroni settari, dall'adescamento di oro settario, o dall'inganno frequentissimo che usa la Società di Pubblica Assistenza che trasportando infermi all'Ospedale Civile dove i medici e i custodi sono tutti settari, fanno segnare nella tabella dell'infermo la parola *ateo* per cui al Cappellano non è permesso di avvicinarsi al suo letto. Il precetto pasquale in città è poco osservato, e così pure in alcuni paesi della Diocesi come l'Ardenza, Antignano, Montenero, Rosignano e Vada, ed appena il 10 su cento soddisfano al loro dovere comprese anche le donne. Il precetto festivo è anche più trasgredito perché quasi tutti dediti al commercio. Alla Messa vi assistono, le donne molte, gli uomini il 50 su 100».

vescovo intransigente nella Livorno anticlericale dell'inizio secolo, in «La Canaviglia», Livorno, dicembre 1978. Del tutto apologetica la biografia di G. CASINI, *Mons. Sabatino Giani vescovo di Livorno. Vita ed opere*, Livorno, Tip. Frittelli, 1930.

1. LIVORNO

[...] La popolazione della diocesi, suffraganea di Pisa, è di 160.000 anime di cui 107.000 nella sola Livorno. «Di questi

DOCUMENTO 1. *Livorno. Sunto della relazione del Visitatore apostolico p. Pietro Paolo passionista*, Tip. Vaticana 1905. Opuscolo di 25 pagine. In alto, nel frontespizio, «sub secreto». A seguito di questa relazione, poco lusinghiera per il vescovo diocesano, la Curia romana quattro anni dopo incaricava il card. Pietro Maffi di Pisa per una verifica sull'operato di quel vescovo.

Il vescovo era Giani mons. Sabatino (1858-1921) nato a Ponte a Cappiano e poi parroco a San Miniato. Eletto nel dicembre 1900 alla sede episcopale di Livorno. Personaggio contraddittorio che da un'intransigenza assoluta («o Roma o morte») passava a forme di compromesso che il Visitatore definisce «incoerenze». La sua conversione al conciliatorismo, con la visita al re facendo tre quarti d'ora d'anticamera, veniva messa in relazione ad ambizioni personali piuttosto che a motivazioni d'altra natura. Del resto non è solo il padre passionista Pietro Paolo, nella sua relazione del 1905 dopo due mesi di permanenza a Livorno, a giudicarlo così severamente fino a proporre il trasferimento, ma è anche il card. Maffi quattro anni dopo nel sopralluogo alla diocesi livornese compiuto a nome della S. Sede (vedi il documento successivo, n. 2). L'incoerenza sembra essere l'aspetto più sottolineato dal Maffi in mons. Giani. Infatti — ed è un esempio fra i tanti — il vescovo livornese in un primo tempo accolse in diocesi il «sospettato di modernismo» p. Gazzola dandogli tutte le facoltà e nominandolo perfino giudice prosinodale; ma appena Roma gli chiese ragione di ciò diventa subito avversario e inquisitore del celebre barnabita. Si veda la breve ma documentata analisi di U. SPADONI, *Un*

«La disonestà è uno dei vizi principali di questa Diocesi, ed oltre moltissime pratiche di peccato, nella sola città di Livorno si contano ben 22 case di pubblico scandalo, le quali purtroppo sono frequentatissime. L'ubriachezza ancora è molto frequente; la bestemmia poi è il parlare comune degli uomini, di molte donne e fanciulli ancora. Le idee socialiste sono qui diffuse moltissimo, sostenute e propagate dal giornalismo e dal deputato ebreo Modigliani».

Diffusissima la stampa irreligiosa ed immorale, sia cittadina sia importata da fuori. Inoltre «tutta la gioventù maschile, fatte pochissime eccezioni, si trova in mano di maestri laici i quali, se hanno un po' di naturale onestà, non sono punto praticanti in fatto di religione. Alcuni poi di questi maestri insinuano purtroppo nell'animo dei loro allievi massime e principali contrari ai Dommi della nostra santa Fede e mettono in disdeggio i riti della santa Chiesa».

Ma ciò che più spaventa è l'assoluto dominio della Massoneria. «Logge massoniche se ne contano 17; la sede della Massoneria è a Villa Medina e tutte dipendono dal Grande Oriente di Roma. Purtroppo queste Logge dominano la città, e la Massoneria regna sovrana dispotica in Livorno talché le amministrazioni tutte sono nelle sue mani; né v'ha speranza alcuna che un individuo possa avanzare di grado o conseguire un impiego od officio qualsiasi se non dà il suo nome a queste sette infernali».

A questa scoraggiante descrizione il Visitatore fa seguire la descrizione del pochissimo bene che si contrappone, le poche scuole cattoliche per la gioventù maschile, la poca stampa cattolica e soprattutto il poco Clero e la poca operosità di lui. «Il Clero è poco numeroso, e fra Sacerdoti secolari e regolari se ne contano 122. Fatte rarissime eccezioni, nella generalità nulla v'è a dire contro il costume de' medesimi, alcuni poi sono buoni assai e si mostrano zelanti per il bene delle anime, i più peraltro vivono di una vita apatica e contenti del puro necessario nel disimpegno del proprio ministero, purtroppo non adoprano tutti quei mezzi che potrebbero

per vantaggio spirituale dei prossimi».

Di tutte queste premesse ecco la tristissima conclusione: «Ecco in generale lo stato del popolo di questa città e diocesi di Livorno, stato certamente non punto consolante per la grande deficienza della vera pietà e morale cristiana. In una città così vasta e popolosa, quasi diretta e governata dalla Massoneria, dove vi sono mille e mille incentivi alle passioni del senso, alla ribellione dei sani principii; e dove tanto e indefessamente si lavora colla pratica di tutti i mezzi per distruggere ogni idea di cristianesimo, vi sarebbe un bisogno estremo che il Clero si riscuotesse dalla sua apatia e indolenza, e desse opera ad alimentare le Società già esistenti, e, dietro stimolo ed esempio pratico del Vescovo, s'insegnasse con maggior zelo che non si fa e con un metodo ordinato la dottrina cristiana ai fanciulli, la spiegazione del Catechismo agli adulti; si facesse l'Evangelio da tutti i Parroci al popolo, si muovessero i Ricreatori festivi, gli Oratori e le scuole notturne pe' figli degli artigiani; ed ai fedeli si predicassero spesso ed in tutte le parrocchie corsi di Esercizi, Missioni, conferenze morali, e vi fosse modo di fondare un giornale cattolico locale e quotidiano che, prescindendo affatto da idee politiche, alla cronaca di ciò che accade giornalmente per allettare i curiosi si aggiungesse una confutazione di tutti gli errori e le massime che si vanno spargendo contro la nostra Religione SS.ma; facendone conoscere in quella vece le bellezze, la santità delle Sue Leggi e la felicità dei popoli e di ciascuno in particolare se le osservassero con fedeltà. Il popolo della città di Livorno, giusto il concetto che mi sono formato in due mesi circa che vi ho dimorato, è purtroppo vero ch'è un popolo eminentemente rivoluzionario; ma l'indole, il carattere è pieghevole al bene e, preso dal lato del cuore, con facilità si arrende. Non comporta che il Sacerdote gli parli di politica, anzi allora diventa furente, ma se con pazienza e dolcezza lo si istruisce nelle verità della Religione, che in genere non conosce affatto, facilmente le abbraccia e le pratica senza rispetto umano».

Quanto al clero, oltre il già detto, può qui aggiungersi ch'esso

Continuando pertanto a pervenire da ogni parte alla S. Sede notizie disastrose della diocesi livornese, la S. Congregazione del Concilio nel luglio del 1908 affidò l'incarico di una nuova visita all'Eminentissimo metropolitano.

Amplissima è la relazione del card. Maffi; ma si è creduto opportuno stamparla in grandissima parte, tolti solamente — dopo accurato studio — i brani ritenuti affatto superflui. Forse essa potrà sembrare talora troppo minuziosa o talora lontanamente velata da un'ombra di risentimento; ma all'una e all'altra bene risponde l'Eminentissimo Visitatore con graziose espressioni «è coi piccoli elementi che si formano le caratteristiche e poi basta un forellino per vedere una piazza»; «alcune espressioni, che parranno quasi amarezza e censura aspra, non sono che ricorsi per tradurre il pensiero». Così egli scrive nella sua lettera all'Eminentissimo Segretario; lettera che precede la relazione e che espone il metodo seguito nella visita.

Del resto la relazione dell'Eminentissimo Maffi conferma pienamente quella del p. Pietro Paolo. «Crederci adunque, scrive in fine l'Eminentissimo, di dovere in generale confermare tutta la relazione del Visitatore apostolico; dico in generale, perché può ammettersi qualche leggiera variazione in qualche numero, etc. La sostanza sta tutta». Si consulti su ciò la seconda parte della relazione dell'Eminentissimo.

Ma nella prima parte gli Eminentissimi Padri troveranno gli esempi e le prove delle cose più rilevanti riguardo alla persona di mons. Giani, delle sue imprudenze nel parlare, delle sue imprudenze dal pulpito, del suo costume di dire e disdire, della sua precipitazione in atti e giudizi, delle sue escandescenze, delle sue contraddizioni ora d'intransigenza ora di soverchio ossequio alle autorità governative, della sua vanità, del suo costume di mancare al segreto, di altre sue imprudenze e leggerezze e del suo fare da «banderuola» (espressione dell'E.mo Visitatore); della sua posizione talmente compromessa colle autorità.

E quanto al parere espresso benevolmente dal p. Pietro Paolo

«è appena sufficiente a sopporre ai bisogni del popolo. In molti de' Sacerdoti non v'è pietà, né premura per la propria santificazione, e neanche si riscontra zelo per il bene spirituale dei prossimi. In essi invece si nota una specie di apatia o negligenza per le cose spirituali, e v'è certamente più premura per gli interessi del mondo che per coltivare lo spirito interno e adoprarsi con sacrificio a salvare le anime» [...].

2. LIVORNO

Come già annunziato all'Eminentissimo Segretario, si presenta oggi agli Eminentissimi Padri la relazione fatta dall'Eminentissimo Maffi arcivescovo di Pisa, della sua visita apostolica nella diocesi di Livorno.

È questa la seconda visita che la S. Sede ha dovuto ordinare in quella diocesi. La prima venne accuratamente eseguita nel 1905 dal p. Pietro Paolo passionista; e poiché senza di essa non si comprenderebbero molte cose, specialmente nella seconda parte, della relazione dell'Eminentissimo Maffi, oggi si distribuisce agli Eminentissimi Padri anche il sunto già stampato della relazione del p. Pietro Paolo¹. Da questo tre cose apparvero lucidamente: le tristi condizioni morali e religiose del popolo, la scarsa ed apatia del clero, e soprattutto la posizione divenuta quasi insostenibile del Vescovo mons. Giani. Anzi la lettura di questo punto fece allora così penosa impressione nell'animo degli Eminentissimi Padri della Commissione per le visite apostoliche che unanimemente convennero nel proporre che Mons. Giani lasciasse la diocesi; ma ogni pratica riuscì allora infruttuosa.

DOCUMENTO 2. SACRA CONGREGAZIONE CONCILIO, *Livorno. Visita Apostolica dell'E.mo Maffi*, Tip. Vaticana 1909. Opuscolo di 81 pagine. Trascritte cinque.

¹ Vedi il documento precedente, n. 1.

che Mons. Giani «in altra diocesi... potrebbe farci del gran bene», l'Eminentissimo conchiude: «Sottoscrivere dunque alla proposta? Non so che dire; e per parte mia mi restringo a pregare il Signore perché ispiri» [...].²

Ma usata questa giustizia, non si può disconoscere che è ben povera la sua difesa, la quale tradisce invece il suo carattere appassionato, impetuoso, poco calcolato, e la facilità colla quale — contro chi non è con lui — sale a sospetti ed accuse. Si veda il Visitatore accusato di tradimento del segreto, di aspirazioni a mitre, ecc. Non si può disconoscere ancora che troppo si è perduto in pompe esterne e declamazioni di ossequio al S. Padre, ma che poco si è fatto per la vera vigilanza sul clero, per gli studi nel clero, per gli Esercizi del clero (che continuano nel modo solito, obbligatori ogni tre anni, ma non severamente disciplinati), per le Missioni, ecc. Non si possono disconoscere le contraddizioni colle Autorità civili e politiche, anche dagli ultimi fatti messi in piena luce, per quanto mentite dal Casini colle sue false relazioni sui giornali; cosa, questa, della quale si deve tener calcolo pensando che di solito si lavora a *réclame* con tali metodi e con tali sacerdoti! Non si possono disconoscere il disaccordo colla massima parte del Clero e la protezione imprudente e non oculata ad alcuni purtroppo indegni. Non si possono disconoscere la mancanza di segreto, di riservatezza, di prudenza nella parola e talvolta negli atti ancora, in modo da troncarsi la via a quelle confidenze delle quali un Vescovo è sempre depositario ed ha tanto bisogno.

Il Vescovo vede con troppa facilità persecuzioni, cricche, congiure vigliacche e sorde, ne vede contro di sé, ne vede contro i suoi, persino contro il chierico Matteoli, ordinato, proprio non si sa come e perché! Tutto questo gli forma uno stato d'animo troppo doloroso e forse lo spinge poi a certe dichiarazioni che irritano! Anche a me venne fatta la storia della protesta al Sindaco per

² Mons. Giani restò al governo della diocesi livornese per oltre un ventennio, cioè fino alla morte avvenuta il 18 febbraio 1921.

l'ordine del giorno 3 febbraio 1908; nell'incarto della S. Congregazione stanno i documenti. Io dirò solo che i Parroci si sono trovati proprio male per il modo col quale furono trattati dal loro vescovo, del quale non approvano neppure ora la condotta di quel caso. E non soltanto per quel caso, ma i Parroci si lamentano ancora dell'appoggio dato alla *Misericordia* per ottenere dalla S. Sede di fare anche i trasporti civili (e finora non ne ha fatti e solo una volta prestò il carro), del disordine delle Prime Comunioni; e non occorre richiamare il fatto dello Scialub, così caratteristico come complesso di mancanze di segreto e di prudenza.

Sul caso del sac. Musante, voluto dal Capitolo contro il Casini al posto di sostituto in duomo, io ho scritto senza consultare l'incarto di cotesta S. Congregazione. Vi trovo ora i documenti che confermano la relazione fatta a me; sarebbe a vedersi se vera anche la soluzione, ossia la risposta da Roma in febbraio, la partecipazione a Livorno in dicembre. Mi si dice, ma non ho i documenti veri.

Altri episodi, altre miserie non credo di riferire; si finirebbe coll'entrare persino in pettegolezzi poco onorevoli per tutti.

Ho detto che Mons. Giani vede cricche e congiure dovunque; questo non è. Certo è però che alcuni sacerdoti sono troppo acri e incessanti nel lavoro contro di lui. Essi si scusano col dire che sono l'eco degli altri, i quali, naturalmente, non possono attendere a tutto. Sia pur vero; ma mi fa male vedere il Petri per es. correre a Milano, a Ferrara, a Pisa ecc. pur di trovare chi porti al S. Padre il voto contro Mons. Giani. Questo lavoro, così acro, fa brutta impressione e tradisce più la passione e il partito preso che il vero zelo della gloria di Dio. E non sarà inutile ripeterlo: per me la cosa mi ha impressionato subito, e tanto che, pur avendo ricevuto carte e reclami fino dal 1904 e più nel 1906, non ho mai dato corso a nessuna istanza da parte mia ed ho sempre tenuto tutto sepolto con me. Aggiungerò che si fanno accuse di condotta al can. Filippi; ne sentii a S. Miniato; che ci sia di vero non potete appurare.

Che cosa risolvere? Le lodi date dal Visitatore Apostolico a Mons. Giani sono giuste e le approvo; purtroppo non posso smentire le censure; sottoscrivere dunque alla proposta? Non so che dire e per parte mia mi restringo a pregare il Signore perché inspiri.

Pietro Card. Maffi
Arcivescovo di Pisa

Qui finisce la relazione dell'Emo Maffi. Segue un'appendice relativa a tristi notizie a lui date dalla Superiora delle suore addette all'Ospedale di Livorno. Tra le altre cose si dice che dal 1 gennaio al 30 novembre 1908 vi sono entrati malati uomini adulti 2016 che si sono dichiarati cattolici, 856 che si sono dichiarati atei e 50 che si sono dichiarati protestanti.

3. MASSA MARITTIMA

La diocesi di Massa Marittima ha una popolazione di 75.435 abitanti, divisa in 23 parrocchie e 6 Vicariati foranei. Il Visitatore, non senza fondamento, la dice «diocesi disgraziata».

I. *Il popolo*. Dove più dove meno è anticristiano. Le famiglie fanno «il giuramento di non entrare in chiesa e di non mandarvi i figlioli. Una bambina, presa dalla grazia andava di nascosto al catechismo: se ne avvide una donna, la rimproverò e poi le disse che l'avrebbe fatta conciare per le feste dal padre. La bambina non si vide più in chiesa. Un fanciullo uscendo dal catechismo, s'intese

DOCUMENTO 3. *Massa Marittima. Sunto della relazione del Visitatore Apostolico mons. La Fontaine, vescovo di Casano al Jonio (29 novembre 1908)*, Tip. Vaticana 1909. Opuscolo di 16 pagine. Trascritte circa nove.

Vescovo è mons. Giovanni Battista Boracchia (1849-1924) di origine sarzanese. Proveniva dal ministero parrocchiale esercitato prima a Fabiano, poi a Leterci. Promosso alla sede episcopale di Massa nel 1892. Dopo la sua morte la giurisdizione della diocesi passava nelle mani del vescovo di Livorno.

afferrare; gli fu coperto il capo con una giacca e poi fu battuto brutalmente da ragazzi più grandi. La campagna generalmente ancora è fedele, benché vi sia grande ignoranza religiosa; i luoghi fuori mano sono meno male; ma dovunque siano comunicazioni ferroviarie o cave di metalli, o forni di fusione, là è l'inferno; poiché gli uomini, e talora le donne, non si contentano di essere pagani; ma nutrono odio accanito contro il cristianesimo, e in certe congiunture si scagliano contro i cristiani. Massa, Piombino, Follonica, Portoferraio sono paesi omicidi; non si ammazza il prete perché è difeso dal carabinieri; l'intenzione vi sarebbe. Quando vi fu la campagna anticlericale, in occasione de' fatti della Fumagalli¹, non potevano e preti e frati e suore e clericali noti uscire impunemente e senza pericolo per le vie. Dopo i brutti fatti del p. Giannini nel Collegio degli Scolopi a Volterra, vi fu una sovraaccitazione negli spiriti avversi al cristianesimo; in guisa che furono assalti i sacerdoti, fu dato dal popolaccio in tumulto l'assalto al monastero delle Clarisse di Massa, fu sfondata la porta e già s'irrompeva nella clausura, quando a buon punto giunse la forza».

Si credette persino necessario ordinare uno speciale servizio di vigilanza in città in occasione della visita apostolica, ed il Visitatore dovette assoggettarsi alla poco gradita scorta di due carabinieri. Cose d'altro mondo!

Con l'irreligione va di pari passo l'immoralità, «specialmente in alcuni paesi, agitata spesso da cinematografati. L'opera deleteria dei sovversivi non è punto bilanciata dall'azione cattolica, e nemmeno in parte impedita. Un paese, dove si lavorerebbe un poco sarebbe Piombino; ma il Visitatore crede di avere travisto in quel

¹ Nell'asilo milanese diretto da suor Fumagalli sarebbero avvenuti, secondo i giornali di sinistra, atti turpi commessi dal salesiano don Giovanni Riva. Su queste presunte turpitudini l'anticlericalismo montava un grosso «affaire», destinato a sgonfiarsi di lì a qualche anno quando il tribunale di Milano mandava assolto il sacerdote da ogni addebito («La Riscossa», 13 aprile 1912, pp. 115-116).

lavoro dei fini secondari, forse l'ambizioncella e l'interesse, per cui il lavoro non è benedetto da Dio».

II. *Il Clero*. «Comincia ad essere scarso e in breve sarà più scarso ancora. Di cultura, fatte le debite eccezioni, non ve n'ha gran fatto. Non è nemmeno, per zelo e per pietà profonda, proporzionato ai tempi e ai luoghi. Nella stessa Messa, dove l'esempio della carità fraterna dovrebbe imporsi ai malevoli, tale carità non si trova in grado necessario. I sacerdoti in tutta la diocesi, Massa compresa, sono 60. Tra Vescovo e clero non vi è troppo affiatamento. Tutti richiamano la memoria di Mons. Mortheo, mentre hanno a male che Mons. Boracchia abbia chiuso il seminario, che quello aveva stabilito con vantaggio; attribuiscono la chiusura a non voler fare sacrifici pecuniari. Talora ne' sacerdoti manca il disinteresse e la moralità».

Non manca in taluni lo spirito di ambizione e di danaro. «È un clero cresciuto senza formazione. Mi pare che anche il Vescovo dovrebbe animare un po' più i suoi preti e spiegare maggiore attività. Per rialzare quella diocesi sarebbe necessario non tanto la scienza umana quanto qualche uomo fornito del vero spirito di Gesù Cristo, un santo, che ricordasse coll'esempio della vita, che cosa è cristianesimo. Forse sarebbe un martire; ma dal sangue dei martiri nascono i cristiani». [...] In particolare poi il parroco della cattedrale (1840 anime), che è anche Vicario generale, è un po' vecchio. Ha tre cappellani, che lavorano alla meglio, non però quanto e come richiedono le circostanze del luogo. La chiesa è un monumento nazionale, «ma chi ci va in chiesa? Pure il Signore ha dappertutto chi supplisce alle mancanze altrui e forse placa la divina giustizia. In quella bella Cattedrale deserta, e forse placa la divina vecchierella in preghiera avanti a Gesù Sacramentato» [...].

«Pasqua è presa da 500 persone. Matrimoni civili, più della metà dei matrimoni che si fanno nell'anno. Dicono non vi sia Loggia massonica. Ci sono però il Circolo Oberdan, altri tre o quattro Circoli anticlericali, la Fratellanza artigiana tutta ispirata a massonismo. La Confraternita della Misericordia ha profanato la sua

chiesa, che è interdetta. Tuttavia si presenta in Cattedrale pel trasporto dei morti, e si presta nello stesso modo per trasporti civili. Fin dal 1889 si cominciò ad avere bambini non battezzati, con una media di 12 all'anno, la quale in questi ultimi anni andò crescendo fino a 100, e ora in Massa si hanno circa 500 persone non battezzate. Il catechismo è pochissimo frequentato; per catechismo agli adulti fanno servire la spiegazione della Scrittura del Teologo».

Giornali pessimi di ogni specie. V'ha qualche circolo cattolico incipiente, qualche altra istituzione femminile.

In città esiste pure la parrocchia di S. Pietro all'Orto (2600), dove il catechismo è poco frequentato. Pasqua si fa da 100 persone. Bambini non battezzati 50. Giornali anarchici. Chiesa bella ma un po' rovinata, ed ha a lato un chiostro dove si raccolgono gli anticlericali per le note loro gesta. «Lo stato delle anime si può fare soltanto per la campagna. Immoralità ce n'è. Gli oratori e ricreatorii festivi sono andati male» [...].

La città di Piombino (15.000) si compone d'una sola parrocchia, con due soli preti cioè parroco e cappellano. «Moltissimi concubinati; matrimoni civili 2/3 di quelli che ogni anno si uniscono; bambini che non si battezzano più di 1/4. Fanno Pasqua 30 uomini e 4 donne su dieci. Trasporti civili più del 50 per cento. L'immoralità è grande. Vi sono molti scapoli, piovuti da tutte le parti per la lavorazione del ferro, e donne poche. Gli alti forni sono case d'inferno, degni d'esser messi nella prima cantica di Dante».

Non pochi i circoli anticlericali coi loro relativi giornali, un solo circolo cattolico di 70 uomini. Il parroco «è uomo d'iniziativa e di azione; forse dà la prevalenza all'azione sociale, più che alla cura delle anime, e lamentano che per congressi, per andare a cercare quattrini ecc., si assenti troppo. Non va troppo d'accordo col cappellano, il quale è molto giovane, poco ben formato al sacerdozio e nervoso all'eccesso».

Osserva inoltre il Visitatore che in parrocchia v'ha un convento di Frati Minori, il cui aiuto sarebbe una provvidenza per Piom-

bino, ove regna l'anticlericalismo. Ma esiste «una lotta accanita fra preti e frati, alla quale, da parte del parroco non è certo estranea la gelosia e la superbia». Faceva nausea sentire il cappellano ogni momento (alla lettera) trovare occasione di dir male dei Frati. In questo dovrebbe intervenire S. E., ma pare che verso i Minori di là non sia così propenso. Forse andranno in tribunale, perché i religiosi sostengono che il parroco ha usurpato un loro muro. Intanto il parroco afferma di aver fatte molte proposte ai Padri e che non siano state accettate; questi alla loro volta dicono di essersi offerti più volte al parroco e di essere stati respinti. E in questa lotta si consumano le energie, e il popolo piglia scandalo; perché si giunge a proibire perfino che talune persone vadano a confessarsi dai Minori. Dicesi che il parroco negasse il permesso di dare, nella chiesa dei Frati, il battesimo ad un bambino, che la madre portava a battezzare lassù perché la cosa fosse più nascosta al marito anticlericale. Il parroco ora è anche economo di Populonia, piccola parrocchia a 8 chilometri con 300 anime. I Padri lamentano che egli, piuttosto che mandare uno di essi a Populonia, che così piglierebbe la retribuzione, va da sé, lasciando in parrocchia a Piombino un frate che ha una lira di elemosina. Questo stato di cose non può durare; il popolo se ne è accorto; accadono scenate anche in processione; è necessario provvedere».

«Di più il parroco si fece iniziatore delle case operaie. Di fatto egli, vicino al luogo delle case, ha fabbricato col fratello una bellissima casina. Ha fabbricato anche delle case operate; ma dicono che non abbia corrisposto alle promesse, e che abbia cercato più l'interesse proprio che quello degli operai. Certo v'ha, per questo, grandissimo malumore; e le poche opere cattoliche di Piombino subiscono un momento critico. Forse il parroco stesso si è accorto di avere agito con non troppo senno, e dalle interrogazioni che gli rivolsi in proposito, deve aver visto la necessità di chiarire e sistemare le cose. Mi dissero pochi giorni dopo, che egli era andato a Genova in cerca di danaro. Non è cattivo questo sacerdote; giudico che abbia agito con poca prudenza, che pure in questo caso

sarebbe stato tanto necessaria. Noto di passaggio che esso nella sua piccola libreria tiene insieme i ritrattini di Murri e Vindorsk (sic)², non erro, di Semeria. I libri parrocchiali non sono totalmente esatti».

Nella parrocchia di Follonica (200) quasi nessuno piglia Pa-squa. «Circolo socialista, dei massoni, giornali cattivi d'ogni fatta. La Misericordia si sta riorganizzando. Parroco vecchio, don Alessandro Parigi, nullo, senza zelo, forse *dubius in fide* riguardo all'inferno. Cappellano giovanissimo, don Evaristo Bigi, un po' colto in letteratura, d'inclinazioni un po' nuove, disprezzatore del parroco (non all'esterno). Dubito non sia un po' civettino. È da vigilarsi. Chiesa bella con portico e colonne interne tutte di ferro fuso. È tenuta un po' male; lungo tutte le pareti pendono brutte corone mortuarie. Ora il rinnovamento dell'Eucarestia è affidato al cappellano, perché N. Signore in quel ciborio, contrariamente alle profetie, *vidit corruptionem* (Le particole inverminirono). Tutto è trascurato».

Nell'isola d'Elba poi v'ha la parrocchia di Portoferraio con 10.000 abitanti, di cui 8000 in città e 2000 in campagna. Il pre-cetto pasquale è fatto solo in campagna; in città, poche donne e forse 50 uomini. Le schiere anticlericali non sono organizzate, dif-fondono però i peggiori giornali. Molti concubinati, matrimoni e trasporti civili 12%. Circoli cattolici, nulla. La confraternita della Misericordia, florida, ha due cappellani, «i quali senza che siano chiamati da nessuno, quando ancora sono alcuni in sul morire, si presentano alle relative case per assicurarsi i funeri nelle loro chiese a danno del parroco. È una caccia indecente. Così mi riferirono che il prete libero don Ugo Sassi incetta elemosine di Messe per L. 2; e che invece ne ha fatte celebrare per L. 1,50. Il sagrestano, ma più il cappellano Soldani, portano via quanto possono alla

² Windthorst Ludwig (1812-1891) uomo politico tedesco, sostenitore dei diritti della Chiesa contro Bismarck dall'aula del Reichstag come leader del partito del Centro.

chiesa parrocchiale. Il Soldani, qualche tempo fa, portò via anche una pianeta dal carcere, mettendola indosso sotto la greca. Fu bon-tà del direttore, che non volle fare scandali, se il Soldani non fu processato. Il parroco ha due vicecurati, uno il Sottani è amico di Bacco e forse ha qualche altra menda. È poi un volpone di prima classe, atteggiandosi a santo, a perseguitato. L'attuale parroco è novello, trasferitovi da Rio alto; prima di lui ve ne fu un altro, per 30 anni, ma nullo e che perciò nulla fece. Il catechismo si fa poco». Il penitenziario è stato soppresso.

Nella parrocchia di Portolongone (2000) solo 15 uomini e 130 donne fanno Pasqua. Non mancano anticlericali e giornali cattivi. Niente azione cattolica. Il parroco è buono, «ma timidetto, non ha cappellano. I libri parrocchiali non sono troppo esatti».

La parrocchia di Rio marino conta 4500 anime. «Il parroco e il cappellano sono due buoni e bravi sacerdoti. Sono pochi, e forse potrebbero fare di più. La Pasqua si fa da 200 donne e pochissimi uomini: le cave del ferro abbruttiscono i numerosi operai».

Vi sono molte famiglie valdesi con scuola, chiesa ecc. «È notevole che una loro famiglia benestante raccolse un bambino cattolico orfano il quale malgrado le sollecitazioni — ora è un uomo — si è mantenuto sempre cattolico». Non mancano gli anticlericali e la stampa perversa. All'incontro manca «la chiesa parrocchiale, che fu demolita nel 1860; ci fu fatta causa e perduta. Non vi è nemmeno la canonica. Si officia nell'oratorio della Misericordia, nel quale invero ordinariamente non concorre molta gente. I libri parrocchiali non sono troppo regolari; sarebbero da stabilirsi nettamente i rapporti d'interesse fra il parroco e cappellano per evitare, alle volte, certe freddezze reciproche non utili».

La parrocchia di Rio alto, che conta 3000 abitanti, ha un solo prete. «Il vangelo talora si lascia, catechismo ai bambini poco frequentato, catechismo agli adulti nulla. Pe' moribondi il parroco è chiamato tardi» [...].

Nella parrocchia di Marciana (2100) il costume è meno male, anche perché la popolazione lavora in campagna e non nelle cave.

«Chiesa e canonica in ottime condizioni. Vangelo, catechismo, legati tutto regolare. Il parroco Mr. Francesco Giacomini, vecchissimo e pieno di vigore, è un sant'uomo, tutto zelo. Fece gli studi a Roma. Si lamentò che, chiamando spesso dei predicatori, trova una predicazione fatua a base di rettorica. Ha un cappellano timido, che non si avventura a predicare» [...].

4. BORGO S. SEPOLCRO

La diocesi di Borgo S. Sepolcro, suffraganea di Firenze, conta 42.300 abitanti, con 135 parrocchie e 175 sacerdoti. Questa diocesi, come è noto, è divisa quasi a metà dall'Appennino, in modo che circa 26.300 si trovano nella Toscana e precisamente nella provincia civile di Arezzo, e le altre 16.000 nell'antica Romagna in provincia civile di Firenze. Ed il Visitatore nel novembre 1908 visitò la prima parte, rimandando la visita dell'altra, causa la stagione invernale, per giugno 1909: ne stese anche due distinte relazioni, che però sembra opportuno compendiarle unitamente, per maggior comodità e brevità. È bene anche notare che il Visitatore era munito di speciali facoltà pontificie, onde provvedere ai casi più

DOCUMENTO 4. *Borgo S. Sepolcro. Sunto della Relazione del Visitatore apostolico mons. Cardella vescovo di Sovana e Pitigliano (1908-1909)*, Tip. Vaticana 1909. Opuscolo di 21 pagine. Sul frontespizio «sub secreto». Trascritte circa tre.

Vescovo di Borgo S. Sepolcro, fin dal 1892, era l'aretino mons. Raffaele Sandrelli (1834-1912) descritto come «un buon vecchietto, ma di poca energia; lascia fare. È unanime l'opinione nel clero e nel popolo che sia assai dotto, buono, pio, un santo; ma non in grado di prendere una misura di rigore, come è dovere e necessario, alla disciplina ecclesiastica». Il Visitatore fa inoltre notare che egli adempie in genere i doveri episcopali, però trascura la predicazione in cattedrale. Mons. Sandrelli verrà dimesso dal governo della diocesi nella primavera del 1911 e pochi mesi dopo morirà. All'atto della visita apostolica la «mensa» dava annualmente L. 5600 nette, mentre il capitale amministrato dalla curia ammontava a L. 16.339.

gravi ed urgenti, che non ammettevano mora. Né infine va ommesso che Mons. Cardella, come già nella relazione della Visita Apostolica di Grosseto, come si pure in questa ha seguito *ad unguem* il questionario delle relazioni diocesane, anzi ha ora creduto bene di presentare il suo rapporto in latino.

I. *Popolo*. «In civitate S. Sepulchri mores populorum perdit. Florentia socialistarum, maxonicae sectae sodalicia; nulla catholica; moralitatis ac religionis perpaucum. In dioecesi autem populi, bonis moribus praediti, frequentant ecclesias».

Quanto al territorio romagnolo, il Visitatore riferisce che «montani simplices corde, religione ferventes. In Vicariis autem mores perdit, religio deserta ob socialistas anticlericali excoecatos vesano furore. In paroecia vulgo S. Sofia, quam maxime floret sodalicium socialistarum; et athea ephemeris (*la Scopa*), quae bis quoque mense prodit, cuius lectio fidelibus, sub gravi, prohibenda. Hinc pervulgatur malum cetera per loca, uti S. Piero in Bagno, Bagno. Magna laus zelo archipresbyteri Galeatae, qui prospera associatione catholica, malum propulsat et arceat».

In genere poi il Visitatore lamenta che «nunquam tam in civitate quam in dioecesi missiones populis regulariter latae sint; hic fidei fere oblita rudimenta. Misericordia Dei quod in cordibus aliquid religionis extet adhuc». Del resto da uno specchietto presentato dal Visitatore risulta che in diocesi v'ha generale frequenza di sacramenti, una quarantina di concubinati, e circa 300 socialisti. «Nullae in urbe ac dioecesi associationes, sodalitia oeconomico-socialia, demochristiana et coetera».

II. *Clero* «Sunt 175 sacerdotes, vix pro dioeceseos officis sufficientes, bonis moribus, generatim loquendo, praediti. At scandala non desunt» [...]

Inoltre il Visitatore, riguardo ai sacerdoti della Romagna rileva che «nundinarum diebus, sacerdotes non solum deponunt thalarum vestem, nullum prae se ferentes signum ecclesiasticae dignitatis, verum etiam rusticano vestiunt more, versicoloribus indumentis; et dum negotiantur, faciuntque pactioem de re emenda, vel

quae venit, palpatione beluas indecorose blandiuntur. Socios se praebent negotiatoribus et proxenetis in cauponis; saepe saepius vinolenti et ebrii indigent valido auxilio, domum cum remeant, gravissimo dedecore suo. Vina illa nimis valida quam facillime ebrietatem inducunt, ideoque multi sacerdotes hoc vitio affecti» [...]

Aggiunge pure il Visitatore che in diocesi «multi parochi habent famulas nimis iuvenes; alii parentes aut fratres aut sorores cum filiis».

5. AREZZO

La Diocesi di Arezzo, immediatamente soggetta alla S. Sede è detta dal Visitatore una delle più illustri, antiche e vaste della Toscana, conta 300.000 fedeli, 410 preti e 328 parrocchie.

DOCUMENTO 5. *Arezzo. Sunto della Relazione del Visitatore apostolico p. Pacifico da Seggiano, cappuccino*, Tip. Vaticana 1906. Opuscolo di 16 pagine. Sul frontespizio «sub secretov». Trascritte qui circa cinque facciate.

Vescovo, da poco, era mons. Giovanni Volpi (1860-1931), nato a Lucca dove esercitò con zelo un'attività sacerdotale insonne promovendo l'Opera degli esercizi spirituali per i neo-comunicandi (in uno di questi corsi incontrò Gemma Galgani di cui divenne confessore), l'Associazione dei sacerdoti adoratori, l'Unione dei sacerdoti missionari. Laureato in teologia allo Studio teologico fiorentino, ebbe una rapida carriera: assistente ecclesiastico del comitato diocesano dell'Opera dei congressi, decano della Collegiata di S. Michele in Foro, vescovo ausiliare nel 1897 e otto anni dopo promosso a reggere la diocesi di Arezzo. Sue caratteristiche: un grande attivismo sul piano devozionale e un grande rigore morale motivato da cultura antimoderna. Giunto ad Arezzo si legò subito al partito sanfedista, scelse come segretario l'amico di don Cavallanti, esonerò dall'insegnamento in seminario «gli insegnanti accusati di professare o di insegnare dottrine loisyane sospettando ch'essi tenessero riunioni clandestine» (Curia di Arezzo, lettera a mons. Bressan, Filza 16). Dell'antimodernismo egli fu un convinto rappresentante. Di lui forse non sempre disinteressatamente si serviva il sanfedismo nazionale. Sostenitore de «L'Unità Cattolica» e dell'indirizzo dottrinale assunto, vi denunciò in più occasioni i «deviazionismi»

I. *Popolo*. Buone sono le notizie circa il popolo: «La popolazione di questa Diocesi formata in gran parte da Parrocchie di campagna, o quasi, nella sua totalità può dirsi ed è veramente religiosa. La fede avita è profondamente radicata nei cuori, come lo attesta la pratica di una vita cristiana colla frequenza dei Sacramenti, che riscontrasi quasi ovunque. Non voglio dire con questo che purtroppo non vi sia anche dell'indifferentismo, e che non serpeggi il mal costume, il quale in alcune località si tenta coonestare col sentimento religioso». Però vi sono alcuni luoghi, come Rezzo, Foiano, Anghiari, Subbiano e Bibbiena e un po' meno Castiglion-fiorentino ed Ariano, «dove si trovano alcuni matrimoni puramente civili e concubinati notori; dove rara è la frequenza dei Sacramenti; poco rispettato il giorno festivo, trasgredito assai anche dalle donne il precetto pasquale senza dire degli uomini, i quali (*sic*) neppure la metà si accostano ai sacramenti in occasione di Pasqua».

In questi stessi luoghi poi le idee socialistiche, quasi ignote e non curate nel resto della diocesi, sono molto diffuse; ed in Arezzo v'ha pur anche un ministro evangelico che può far del male. La bestemmia domina dove più, dove meno. Magra è la stampa cattolica, diffusa eziandio tra ecclesiastici la cattiva anche locale. Pur-

dottrinali quali allora apparivano l'episcopalismo, l'autonomia dei cattolici in campo politico, l'abbandono della filosofia tradizionale, ecc. Ciò, fra l'altro, costituì inevitabilmente, per la veemenza dei toni usati, un'opposizione locale di cui si rese conto anche il Visitatore apostolico che sul vescovo esprimeva un non lusinghiero giudizio in quanto «con la sua inettitudine e caparbità ha dato luogo ad uno stato di cose così gravi e dannose alla Chiesa e al clero che sarà ben difficile il poter riparare». Sta di fatto che, dopo tre lustri, per l'opposizione locale cui s'era unita la stampa cittadina Benedetto XV gli tolse il governo diocesano nominandolo canonico di Santa Maria Maggiore nel 1919. Ma quale che sia il giudizio critico che si possa dare del suo governo episcopale in Arezzo, non ci sono dubbi sulla virtù e sull'ascetismo di mons. Volpi. M. A. CONFORTI, *Un vescovo santo mons. Giovanni Volpi*, Torino 1936; A. TAFI, *Il servo di Dio mons. Giovanni Volpi*, Arezzo 1981.

troppo poi «per ovviare a questi disordini si è fatto ben poco; perché l'azione cattolica iniziata sui primi con buoni auspici dev'è ben presto dal retto sentiero per le divisioni e scissioni prodotte dal fraintendere l'azione cattolica e dal seguire più gli indirizzi del Murri, che quelli della S. Sede. Presentemente il movimento cattolico in questa Diocesi è più nominale che reale; e sebbene esista qualche cassa rurale e società operaia pare che di cattolica abbia poco più che il nome, curandosi quasi esclusivamente i vantaggi materiali che gli interessi religiosi».

II. *Clero*. Il clero per ora insufficiente, fra non molto sarà bastevole. Non è molto docile, né molto dedito alla pietà, né molto studioso. Però per quest'ultimo punto è notevole la seguente notizia: «Bisogna confessare però che in questi anni precedenti si è notato in molti giovani preti di buono ingegno un risveglio speciale per gli studi. Anzi a questo proposito per facilitare la provvista di periodici e libri, e così senza tanta spesa individuale stare al corrente del movimento intellettuale, si fondò in Arezzo un Circolo di studi fra i giovani Sacerdoti, all'insaputa bensì dell'Autorità ecclesiastica. A questo Circolo vi appartenevano i migliori ingegni coniferando insieme in date occasioni, passando Libri Riviste e Periodici. In seguito dalla Autorità ecclesiastica si venne a conoscere che lo spirito dei Circoli ed i Periodici, che circolavano fra i soci, non erano punto conformi agli insegnamenti della S. Sede ed informati da un modernismo riprovevole. Onde fu sciolto e proibito dal Vescovo. Credo che alcuni di questi giovani Sacerdoti avvicinati saranno trovati non tanto guasti d'idee, quanto forse sono stimati e che non sia difficile farli ricredere, perché vi fu dell'illusione né sembrano ostinati. Qualcuno apparteneva alla Lega nazionale; ma appena venuta l'Enciclica sulla disciplina del clero, si ritirò subito dispiacente di aver dato il nome».

«Vi sono dei bravi giovani ed anche buoni specialmente alcuni, ma perché infetti di modernismo tolti dall'insegnamento e tenuti lontani. Se non erro, sembrami potere ritenere per certo che qualcuno potrà prestare buoni servizi alla Diocesi, se, come spero,

non sarà come altri tenuto in sospetto e lontano». Quanto a difetti più particolari si notino i seguenti brani: «Sono però moltissimi i Sacerdoti, i quali abitualmente frequentano le fiere e i mercati. Credo che questo sia uno degli abusi più inveterati e riprovevoli della Diocesi di Arezzo. Aggiungo ancora che, a detta dei benpensanti, una delle piaghe di questa Diocesi è che i preti specialmente di campagna, attendono troppo agli affari materiali quasi fossero tanti fattori mostrandosi soverchiamente interessati. Ciò poi che risalta sono le divisioni, gli attriti, le animosità, che talvolta sembrano rasentare lo spirito di vendetta, la discordia, la maldicenza, le mormorazioni, i pettegolezzi esistenti fra il clero e noti anche ai secolari. Così parimenti in fatto di moralità, sebbene non si abbiano in Diocesi casi notori e continuati, pure di non pochi circolano voci non buone, e godono poca stima, e fama poco buona. La Curia li conosce e li tiene d'occhio [...] Però le condizioni morali ed intellettuali del medesimo clero accennano a rialzarsi in gran parte, quando il risorgere delle idee liberali sotto la forma di modernismo propagatosi rapidamente le ha alquanto deteriorate».

Moltissimi sono in Diocesi di Arezzo i parroci buoni e zelanti che adempiono tutte le parti del loro ministero; però ve ne ha un buon numero che le trascura, specialmente la spiegazione del Vangelo e la istruzione catechistica. In genere, in diocesi di Arezzo v'ha difetto di predicazione, e le missioni si danno raramente. In molte parrocchie i libri e i registri presentano lacune di vari anni, e «in quanto agli obblighi ed ai Legati è una matassa così intrigata che vi vorrà del tempo per scioglierla. Bisogna sapere che in varie parrocchie i nuovi parroci non hanno trovato neppure le tabelle, o Libri dei Legati; essendo questi portati via dagli eredi dei parroci defunti, e forse già spersi. Il vescovo ha stampata ed inviata a tutti parroci una circolare, e di più ha creata una Commissione speciale per rintracciare e quindi regolarizzare i molteplici Legati di questa Diocesi. In seguito Egli stesso su questa materia renderà esatta informazione alla Congregazione del Concilio. Si sa inoltre l'esistenza di vari Legati che da molto tempo non vengono soddi-

sfatti, come quelli dell'antico Seminario Collegio di Castiglionfiorino, e ciò senza ottenere veruna dispensa o sanatoria».

Ricerca il Visitatore le cause di tutta questa trascuratezza ed una ne assegna nel «numero non indifferente di parrocchie che sono tenute in economia da molti anni, come potrà verificarsi dalla nota delle Parrocchie, che unisco alla presente relazione. Con un tale sistema le dette Parrocchie vengono col tempo a rovinarsi materialmente nei possessi e moralmente nella popolazione come pure viene meno la premura e l'interesse di curare il mantenimento degli arredi sacri, la pulizia ed il decoro delle Chiese. Mentre stando sì le cose, né i Sacerdoti si affezionato alle chiese, che pensano di lasciare e delle quali non hanno responsabilità in faccia all'Economo; né il popolo si affeziona ai Sacerdoti, perché sa che questi non intendono di rimanere parroci effettivi delle Chiese che amministrano semplicemente come economisti spirituali. Da questo ne avviene anche l'altro inconveniente che, avendo i benefici parrochiali spesso annessi degli obblighi di Messe, i Vicari o Economisti spirituali non si credono tenuti in coscienza a soddisfarli, per la ragione, che adducono di non essere parroci effettivi e per l'altra, che aggiungono di non essere retribuiti convenientemente dall'Economo generale dei Benefizi vacanti, a cui credono che spetti la soddisfazione degli obblighi suddetti. È ben vero che alcuni vi soddisfano colla binazione, ma altri non si credono obbligati» [...].

IV. *Vescovo*. La mensa dà nette 20.000 lire annue. Il Vescovo è mons. Giovanni Volpi, nominato alla fine del 1904. Osserva scrupolosamente tutte le parti del suo ministero, ed è vigilantissimo nelle sacre ordinazioni. Però egli «è tenuto per buono e zelante, ma non tanto riflessivo, un po' precipitoso e spinto e si crede influenzato da persone ecclesiastiche che non godono tanta stima in città. Sul principio fece ottima impressione, ma dall'insieme degli atti si è rilevato seguace di quell'ottimismo che fu sempre nemico del bene e che pare che consideri gli uomini non come sono realmente, ma come dovrebbero essere. Forse vuole fare troppo presto,

«e come vuol dirsi, mette troppa carne al fuoco. Si lamenta anche dai buoni che con troppa facilità accompagna i suoi ordini colla pena di sospensione a chi non li eseguisce. Si dice che non apprezzi tanto i consigli; e per questo il clero incomincia un po' a sfiduciarsi. Si assicura che in seguito agli inconvenienti del Seminario e ad altre misure prese con tanta oculatezza e finezza di tatto, quanto ne occorre in questa Diocesi un po' arruffata ed in disordine, siano mosse non si sa da chi, delle lagnanze presso il Governo il quale a quanto mi è stato confidato *sub secreto* e con certezza ha inviata una circolare segreta al Prefetto di Arezzo affinché osservi quale atteggiamento prenda il Vescovo di fronte al Clero».

6. CORTONA

La diocesi di Cortona, immediatamente soggetta alla S. Sede, ha circa 30.000 anime. I preti sono 84, le parrocchie 50 divise in 8 pievi.

Scriva il Visitatore: «In città domina l'indifferenza religiosa. I Sacramenti sono poco frequentati. Nella campagna, specie in alcune località, la fede è ancor viva ed i costumi incorrotti». Pienamente conformi a questo giudizio sono le risposte agli altri quesiti riguardanti il popolo, p.e.: «il precetto pasquale esattamente osservato

DOCUMENTO 6. *Cortona. Sunto della relazione del Visitatore apostolico p. Abate Lelli dei Canonici Regolari Lateranensi*, Tip. Vaticana 1908. Opuscolo di 6 pagine. Sul frontespizio «sub secreto». Riprodotta qui circa una pagina.

Dall'inizio del secolo era vescovo mons. Michele Baldetti (1854-1923) di San Leopoldo della Petraia della diocesi cortonese. Proveniva dall'attività curiale. Dimissionario pochi mesi prima di morire. Di lui il Visitatore apostolico tratteggiava il seguente profilo: «in quanto a condotta morale è irreprensibile. Clero e popolo però lo condannano per la sua avarizia. Ha quindi perduto quasi ogni influenza. Non è amato né dal clero né dal popolo». Lo stesso Visitatore aggiunge in più passaggi della relazione che «egli non sprona il clero all'azione». Infine annota che annualmente la «mensa» dà L. 6805 nette.

nella campagna, in città da parecchi, uomini specialmente, è trascurato». E sempre il Visitatore osserva che nulla si fa per rimediare ai danni morali del popolo. Ciò specialmente lamenta quanto alla diffusione del socialismo e della cattiva stampa: «Le idee socialisti che guadagnano terreno ogni giorno. Nulla si è fatto per opporsi a questa perversione. Non esistono in Cortona istituzioni sociali cattoliche, cioè casse rurali, circoli popolari della gioventù, società operaie. È necessario dar vita a coteste associazioni, prima che il socialismo ateo s'impadronisca del campo».

«Nel popolo corrono i soliti giornali, e disgraziatamente non manca neppure l'*Asino* immondo. Nulla si è fatto per opporsi a tanto male; né credo sia facile trovare un rimedio locale, a meno che il Vescovo, coadiuvato da qualche sacerdote intelligente, facesse sua l'*Etruria* e la riducesse a giornale popolare».

«La gioventù maschile è così abbandonata a se stessa e diventa facile preda del socialismo. È urgente provvedere. Si può far sentire al Vescovo che è necessario di sostenere almeno e dar nuovo e più forte impulso alla pia Opera del compianto Caucci. Non mancano a Cortona giovani preti ed intelligenti che volentieri si dedicherebbero a questa forma d'apostolato supremamente necessaria ai nostri giorni, ma hanno bisogno d'essere incoraggiati e sostenuti dal proprio Vescovo. Mancano i denari, si dice. Io invece direi che manca l'attività, lo zelo e quello spirito di sacrificio senza il quale poco o nulla si può fare per le anime» [...].

7. LUCCA

[...] L'arcidiocesi di Lucca conta 200.500 abitanti, 640 preti e 248 parrocchie raggruppate in 11 priorie.

DOCUMENTO 7. *Lucca. Sunto della Relazione del Visitatore apostolico p. Germano passionista*, Tip. Vaticana 1906. Opuscolo di undici pagine. Sul frontespizio «Sub secreto». Qui ne sono state trascritte circa quattro.

È consolante l'apprendere che il popolo di questa diocesi «è generalmente buono, attaccatissimo alla Religione, che egli sente

L'arcivescovo era mons. Benedetto Lorenzelli (1853-1915), nato a Badi, sull'Appennino pistoiese ed entrato, a studi compiuti, nella carriera curiale e poi diplomatica romana. Notò per il suo rigoroso tomismo (Buonaiuti lo ha qualificato «tomista barbaro e rozzo»). Insegnò filosofia nel pontificio Collegio Urbaniano di Propaganda e poi teologia dogmatica nell'Apollinare. Vari gli scritti dedicati a questi argomenti, fra cui *Il teismo filosofico cristiano e la critica panteistica* (Roma 1893). *Philosophiae theoreticae institutiones* (Roma 1895). Dall'insegnamento alla diplomazia: nunzio apostolico a Monaco di Baviera (1896), poi a Parigi (1899) da dove poi il governo repubblicano lo espellere perché ritenuto coinvolto nell'«affaire» Montagnini (luglio 1904). Nel dicembre lo si nominava arcivescovo di Lucca e due anni dopo cardinale (aprile 1907). Dopo un quinquennio di governo diocesano, Lorenzelli si ritirava a Roma per rientrare negli ambienti curiali. Nominato prefetto della S. Congregazione degli studi nel 1914, moriva l'anno dopo. A prescindere dalla sua posizione intransigentemente antimodernista, su di lui si hanno giudizi contrastanti non tanto da parte dei progressisti durante la crisi modernista, quanto da non pochi integralisti che lo qualificavano «nullité prétentueuse» lamentando perfino qualche incoerenza come quando gradì l'omaggio dei lancieri italiani dopo il cardinalato («Illustrazione Italiana», 12 maggio 1907, p. 456). Del resto la valutazione che ne dà il visitatore nella relazione non è certo lusinghiera. Da Parigi, in una lettera a Toniolo mons. Lorenzelli condannava «le aberrazioni del Pottier e i democratici cristiani di Liège» e consigliava il sociologo pisano «di mandare al diavolo il titolo democrazia cristiana» (F. VISTALLI, *Giuseppe Toniolo*, Roma 1956, p. 460). Loisy gli attribuiva l'iniziativa della condanna de *L'Évangile et l'Église* (1903) ricordando che a Parigi il prelado romano pretendeva risolvere tutti i problemi di critica biblica col ricorso a S. Tommaso e ai sillogismi (*Mémoires*, I, p. 536). Murri, criticando la diplomazia vaticana, citava Lorenzelli come colui che non sapeva «nemmeno il francese, che invitato a solennità dissertava in latino sulla necessità del potere temporale» («Il Commento», 5-20 luglio 1910, p. 213). Si diceva anche che si fosse arricchito, come scriveva un libello di vasta diffusione in Francia (F. DEL SOLE, *Hôte de la Nonciature*. Paris, 1907). Mentre una lettera di Pietro Marani del 6 ottobre 1908 (Archivio Curia di Firenze: Cart. Unità Cattolica) a don Cavallanti lasciava sospettare ch'egli spedisse da Parigi, articoli elogiativi sulla propria opera per farli pubblicare su «L'Avvenire d'Italia» di Bologna. Cfr. G. BIANCHI, *Il card. Benedetto Lorenzelli nunzio apostolico a Parigi e arcivescovo di Lucca*, in «La Provincia di Lucca», XI (1971), n. 2, pp. 71-86.

vivamente come un suo bisogno innato, e questo tanto nella campagna quanto nella città. E reca meraviglia il vedere che mentre le popolazioni della parrocchie dei confini di altre diocesi, come di Pisa, di Pescia, di Massa, lasciano tanto da desiderare in fatto di Religione le limitrofe spettanti alla Diocesi di Lucca sono piene di Fede».

A questo giudizio corrispondono pertanto le buone notizie che il Visitatore dà sulle pratiche della vita cristiana, sui costumi etc. Pur troppo però sovrasta qualche pericolo, che «la tendenza al non credere e al non praticare si va in piccole proporzioni accentuando di mano in mano specie per cagione delle emigrazioni che qui han luogo su larghissima scala. Poco trovando da vivere in casa loro, molti espatriano per andare a lavorare in Germania, in America od un po' da per tutto; e quando fan ritorno in paese si trovano dimezzati nella fede. Bisognerebbe che i Parroci si rendessero ben conto di questo stato di cose, e facessero sforzi energici per impedire le tristi conseguenze; ma, dirò ancora qui, non essendo questo stato ancora troppo manifestamente allarmante poco mostrano egli di darsene pensiero, e il metodo di governare di gran parte di essi è sempre quello di 40 o 50 anni indietro».

Trattando poi del riordinamento delle varie istituzioni cattoliche, a cui sta pensando l'attuale Arcivescovo, è curioso l'apprendere che «l'indole di questi lucchesi è di essere piccini piccini. Se in tutti i toscani vi è poco slancio, in Lucca non ve ne ha quasi punto. Ci vorrebbero sacerdoti di fuoco per ottenerne un poco. Né soltanto infingardi e piccini sono per indole i lucchesi, ma spesso ancora diffidoli, permalosi, finti e vendicativi. Bisogna saperli prendere, se si voglia guadagnarvi qualche cosa. Urtaarli menomamente è lo stesso che farseli nemici e capaci di ogni più indegno eccesso: critiche, accuse, calunnie, lettere infamatorie chiuse ed aperte, sollecitazioni di popolo, ricorsi ai tribunali. Così non di rado avviene che per cose da niente un parroco è costretto di rinunziare alla propria parrocchia, e la Curia trovi ostacoli fortissimi a nominarne uno che ad essi non piaccia. Spesso è la religione troppo sentita a modo

loro che fa nascere cotesti pettegolezzi, ragione per cui non v'è prudenza che basti a governare questa gente. Gli stessi preti partecipano a questo spirito strano; e tutti sanno quello che pochi soltanto di essi sono stati capaci di fare a tempo della successione dopo la morte dell'Arcivescovo Ghilardi».

Soddisfacenti altresì sono le notizie del clero: «È poi assai buono e morigerato questo clero, pio, edificante. Eccezioni ve ne sono, ma rare; la maggioranza sa fare il suo dovere. Sotto il governo del defunto Arcivescovo Ghilardi, divenuto vecchio e mezzo impotente, molti si erano avvezzi a fare a loro talento. Oggi Monsignor Lorenzelli li assoggetta ad una disciplina bastantemente rigida; e nondimeno, tranne poche eccezioni, vi si adattano e si mostrano ossequenti all'autorità».

Un altro utile provvedimento avrebbe preso l'Arcivescovo circa le conferenze che finora in campagna non si tenevano regolarmente: «Fino ad oggi i parroci dei diversi cantoni si radunavano insieme per il così detto servizio di classe per le feste, esposizioni, funerali, quando in una chiesa e quando in altra. Oggi mons. Arcivescovo ha abolito questo servizio di classe nei giorni festivi, per non lasciare senza servizio religioso le singole parrocchie».

Piuttosto mediocre poi è lo stato materiale di questo clero; da ciò, tra gli altri inconvenienti, deriva quello «non lieve che, amministrandosi da sé medesimi i poteri della loro chiesa, gran parte dei parroci si fanno, per così dire, fattori di campagna, e girano di mercato in mercato per vendere e comprare. In città di Lucca, dove c'è regolare mercato due volte ogni settimana, fa male vedere molti di questi parroci mescolarsi col volgo clamoroso a trattare i loro affari campestri».

Ed anche al clero applica il Visitatore il difetto già notato nel popolo: «Piccini come sono per natura i lucchesi, di cuore e di mente, poco vi è da cercare nel clero persone che si distinguano per singolare dottrina. Una discreta coltura quanto può bastare ad esercitare con decoro il S. Ministero, l'hanno i più, e nient'altro. Nondimeno eccezioni ve ne sono».

Veramente ottime sono le notizie circa l'osservanza dei doveri parrocchiali, specialmente quanto alla spiegazione del Vangelo, al catechismo, alla cura della propria chiesa etc. Frequentissime poi sono le predicazioni straordinarie come missioni, esercizi etc.; anzi, oltre ai frati, «molti di questo clero si dedicano con lode alla predicazione; e questo è uno dei più comuni cespiti di emolumenti, che i poveri sacerdoti si procurano per trovare da vivere». Qualche cosa in contrario però ha notato il Visitatore come la incuria dei fonti battesimali, la negligenza delle autentiche nelle reliquie, la mancanza di archivi parrocchiali e soprattutto «l'uso d'imporre ai neonati nomi esotici, allusivi a persone antichitane, e perfino nomi di pagane divinità. L'abuso è meno frequente che in altre parti della Toscana da me visitate; ma pure vi è, e sarebbe desiderabile, ripeterò anche qui, che la S. Sede emanasse decreti speciali per porvi un riparo».

[...] L'Arcivescovo, secondo il Visitatore, non ha cuore. Vuol tenere il clero *sub virga ferrea*, e tratta i suoi sacerdoti con una durezza ed asprezza, che non è certo da padre e pastore. Se con qualcuno si inquieta, non gli risparmia parole ed espressioni offensive, e talora anche sconvolgenti, che forse passerebbero a Bologna, ma non in Toscana. Ecco un esempio: gli venne all'occhio che un sacerdote in una bottega di barbiere aveva detto alcune espressioni sboccate; subito lo sospese e lo tenne così per lungo tempo, lo cacciò da sé quando questi venne a buttarglisi ai piedi, ed a chi glielo raccomandava (fra gli altri lo stesso Visitatore) perché il poveretto non aveva come vivere, affinché gli avesse pietà, mons. Lorenzelli sarebbe uscito in una espressione che, se vera, sarebbe certo intollerabile: «Si butti pure a fiume, sarebbe il meglio che potrebbe fare». Alla fine lo riabilitò alla sola messa.

Il clero quindi vive sotto un regime di terrore; per ora sta quieto, anche perché Mons. Arcivescovo a chi accenna di voler ricorrere a Roma dice: «Fate, fate pure, ché prima di muovere mons. Lorenzelli ci vorrà del bello e del buono! Roma sta là, qui comando io».

8. PESCIA

La diocesi di Pescia, suffraganea di Pisa, ha 70.000 abitanti, 36 parrocchie e 120 preti secolari. La mensa vescovile, tutto considerato, dà nette annualmente circa 6.000 lire. Però è a notare che «oltre alle passività comuni ai Vescovi, questo di Pescia ne ha una specialissima ed è la elemosina ai poveri che accorrono da lui per antica consuetudine in un modo veramente particolare; né può esimersi dal soccorrerli senza andare incontro ad inconvenienti gravissimi. A questo si aggiungano i bisogni del Seminario il quale, se non fosse aiutato dal Vescovo, non potrebbe certamente andare avanti».

Buone sono le notizie del popolo di campagna, peggiori quelle della città e di Montecatini, Monsummano, Borgo a Buggiano, ecc. «Il popolo, specie della città di Pescia, è di carattere volubile e bizzarro; un tempo il soffio della rivoluzione vi portò un guasto assai considerevole nei costumi e nelle massime, ed il socialismo vi regna attualmente abbastanza numeroso nella classe operaia, e per questo purtroppo arrea un gran male, specie nella mente della povera gioventù».

Così, fra le altre cose, il precetto festivo «nelle campagne ordinariamente è osservato, ma in città lo è pochissimo perché purtroppo molti e molti facendo parte come operai nelle fabbriche di pelli e conche e dei tessuti, là lavorano anche nelle domeniche e feste di precetto. La disonestà è molto comune e, benché non vi sieno case di pubblico scandalo, nondimeno del male di tal genere ce n'è qua e là purtroppo e molto. Una delle cause principali, si è la vicina Montecatini, e le amene colline di questa Valdinievole dove durante l'estate accorrono forestieri in grandissimo numero e di ogni condi-

DOCUMENTO 8. *Pescia. Sunto della Relazione del Visitatore Apostolico p. Pietro Paolo, passionista*, Tip. Vaticana 1906. Opuscolo di 16 pagine. Trascritte circa quattro. Il testo intero in L. BEDESCHI, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma, Guanda, 1970, pp. 165-174.

zione, e con questi accorrono altresì a centinaia le donne di perduta fama le quali purtroppo fanno pubblico mercato di se stesse (...). In conclusione fra le diocesi della Toscana, Pescia non è nel numero delle peggiori, sebbene anche qui vi sono molti disordini e non poca indifferenza negli uomini intorno alle pratiche religiose. Credo peraltro che si potrebbe rimediare a questo disordine, se fosse possibile al clero di fondare scuole cattoliche diurne e si potessero stabilire dei ricreatori ed oratori festivi per la povera gioventù».

Il clero, sufficiente per numero, è così descritto dal Visitatore: «Un terzo appena di essi sono esemplari e di ottimi costumi ed adempiono, con vero zelo, al loro sacro ministero; ma negli altri vi è molta e molta negligenza ed apatia. Trascurati nella preghiera, distratti nelle funzioni, poca e punto preparazione e ringraziamento della Messa, pochissimo zelo per la salute delle anime e facilissimi e molto proclivi al vizio della mormorazione specie contro i superiori [...]. Nel 1897 cessò di vivere in Pescia il Vescovo Giovanni Benini in età di 83 anni; questi aveva retta questa diocesi per il lungo spazio di 41 anno, e sia per la tarda età, sia per gli incomodi di salute e anche per la non molta attitudine di governo, negli ultimi anni del suo episcopato tutto andava alla malora; e questo, specie verificavasi nel Seminario dove si trovavano superiori non punto adatti all'educazione della gioventù. Al Vescovo Benini successe Mons. Giulio Matteoli, ma per soli pochi mesi perché venne traslato alla sede di Livorno e poté fare ben poco. Attualmente ci si trova a capo di questa diocesi Mons. Donato Velluti-Zati¹; ma per verità, quantunque lo spirito che lo anima sia

¹ Velluti-Zati mons. Donato dei Duchi di s. Clemente (1845-1927) fiorentino, coadiutore del card. Bausa, poi vescovo di Pescia nel 1901. Di sentimenti liberalcattolici. Si ricordano di lui la grande carità e l'amore per gli studi biblici, ai quali dedicò alcuni suoi scritti: *Il sacro libro di Giona. Studio esegetico-morale* (Siena, 1916), *Il Cantico dei cantici. Illustrazione teologico-esegitico-morale* (Siena, 1921). Da segnalare anche fra gli scritti *Panegirici*, Siena 1914; *Salterio del soldato*, Firenze 1915; *San Leonardo da Porto Maurizio*

retto e santo, nell'atto pratico non fa quasi nulla per il miglioramento del clero. Chiacchiera molto, deplora assai, ma per non fare un peggio, com'egli dice, lascia correre tutto» [...].

9. FIESOLE

[...] La diocesi di Fiesole, suffraganea di Firenze, ha 150.800 anime con 328 preti, 93 frati e 252 parrocchie. Strana è la circoscrizione di questa diocesi; anzi è bene qui raggruppare fin dal principio i vari brani della relazione relativi a questo inconveniente. «Nulla è più irregolare della sua circoscrizione, essendo ad ogni tratto interrotta da porzione di territorio estradiocesano, spe-
minorita, Prato 1924. Nel 1907 veniva sostituito nel governo della diocesi di Pescia da mons. Angelo Simonetti.

DOCUMENTO 9. *Fiesole. Sunto della Relazione del Visitatore apostolico p. Germano di S. Stanislao dei passionisti*, Tip. Vaticana 1906. Opuscolo di 13 pagine. Sul frontespizio «sub secreto». Trascritte tre.

Il vescovo era mons. David Camilli (1847-1909), lucchese d'origine, già segretario di mons. Arrigoni poi parroco di Sant'Alessio a Lucca. Vicario generale a Modigliana da dove veniva promosso alla cattedra episcopale di Pontremoli nel 1888 e, cinque anni dopo, di Fiesole; e qui rivendicò dalla curia di Firenze quell'autonomia curiale fino allora inesistente. Fu uno dei primi vescovi, in Italia, a fondare nel proprio seminario la cattedra di ebraico affidandola al prof. Carlo Pacini («Rassegna Nazionale», 1 agosto 1899, p. 624) meritandosi fama di novatore; fama raccolta in seguito perfino da «L'Unità Cattolica» (21 marzo 1908) e indirettamente adombrata anche in qualche giudizio del Visitatore. Il minutante nel trascrivere il giudizio sostanzialmente positivo del passionista p. Germano aggiunge maliziosamente che «non ha avuto conferma qualche altro difetto che taluno vorrebbe appropriare a mons. Camilli». Ma ciò lascia anche pensare non essere stato un puro caso che a succedergli di lì a poco sia stato chiamato mons. Giovanni Fossà, un vicentino di stretta osservanza integralista. A parte questo, mons. Camilli è detto «uno dei vescovi buoni di Toscana e d'Italia». Non dispone di un'abbondante «mensa». «In dodici anni, aggiunge il Visitatore, ha visitato due volte le 252 parrocchie della estesissima e malagevole diocesi».

cialmente di Firenze. Anzi vi sono delle parrocchie, topograficamente indivise, le quali ecclesiasticamente appartengono alla diocesi. Molte chiese del Casentino, lontanissime da Fiesole e vicinissime ad Arezzo, sarebbe tanto meglio per la loro regolare amministrazione, se si staccassero da quella diocesi e si aggiungessero a questa. Viceversa in Valdarno e in Valdelsieve, altre sarebbero vicinissime ed innestate naturalmente al territorio di Fiesole, le quali potrebbero staccarsi da Firenze, e ridonarsi a quella diocesi, a cui già appartenevano *ab antico*. Per cagione di siffatta anomalità, la vetusta sede fiesolana rimase sequestrata come un'isola (e con tal nome è pure chiamata) in mezzo alla diocesi di Firenze».

«Aggiungasi la irregolarità della circoscrizione di molte parrocchie, le quali hanno case molto distanti da esse, ed invece prossime ad altra chiesa; d'onde avviene che quegli abitanti non usino alla propria parrocchia, e non siano mai veduti da pastore di cui essi sono popolani. Ho trovato tra gli altri qualche parroco che si è rassegnato ad andare ogni domenica alla parrocchia vicina per ivi radunare i fanciulli e le fanciulle della propria, che altrimenti rimarrebbero privi di questa istruzione, per la ragione anzidetta. Sarebbe da desiderarsi che le minuscole parrocchie si sopprimessero, facendone una di due o tre. Il parroco che con un centinaio di anime non ha nulla da fare, vi si abbruttisce. A mia istanza il Vescovo è venuto nella determinazione di rimediare ad un tale inconveniente, con stabilire una nuova delimitazione; e ve n'è bisogno un po' da per tutto».

«*Ab immemorabili* la Curia Fiesolana era in città di Firenze, dove pure risiedevano i Vescovi nel palazzo proprio, attiguo alla chiesa e parrocchia fiesolana di S. Maria in Campo. Mons. Corsani fu il primo a concepire il bel pensiero di trasferire la sede vescovile a Fiesole, e lo fece nell'anno 1872 prendendo alloggio in seminario. Lo stesso fece il suo successore Mons. Tommasi, oggi Arcivescovo di Siena, e l'attuale mons. Camilli, il quale dopo due anni, essendo riuscito con molti sacrifici ad accomodare l'antico episcopio abbandonato, passò ad abitarlo fin dall'anno 1898. L'archivio e la

curia stessa rimasero a Firenze, dove il Vescovo si recava con suo gran disagio due volte ogni settimana per mettersi a disposizione dei suoi preti. Finalmente nel 1904, con nuova autorizzazione della Santa Sede, trasferì l'uno e l'altro in Fiesole, dove ora si trovano stabiliti. A molti non piacque un tal divisamento, trovando malevole per essi di dovere venire fin lassù, a mezz'ora di tramvai elettrico, sì per veder il Vescovo e sì per trattare dei loro affari in curia, e ne mormorano ancora; non so tuttavia con quanta ragionevolezza».

Le notizie circa il popolo sono piuttosto buone. Alcune cose però appaiono degne pur troppo di speciale rilievo. Nel battesimo i nomi profani «s'impongono non di rado e talvolta empici: come Giordano Bruno, Anarchia, Lucifero, ecc. Essendosi in Toscana più che altrove propagato questo indegno costume di profanare con nomi indebiti questo sacramento di nostra rigenerazione, sarebbe desiderabile che la Santa Sede provvedesse allo scandalo con opportuno decreto da tenersi ostensibile presso i fonti battesimali. La difficoltà che comunemente si adduce dai parroci, è che prima di portare i bambini al sacro fonte, i genitori li denunziano al Municipio col nome voluti da essi. Tuttavia se gli ordinamenti della Chiesa in proposito si rendessero di pubblica ragione, ed i parroci li ricordassero opportunamente ai loro popolani dall'altare, l'abuso cesserebbe senza dubbio in proporzione di 99% almeno qui a Fiesole».

«E se gli scandali pubblici sono rari non può dirsi così della bestemmia. Fiesole è nel centro della Toscana, e tanto basta. Tuttavia nei villaggi più remoti dai centri maggiori, specialmente delle montagne, il maledetto vizio trovavasi meno propagato, ma pur vi è disgraziatamente. Il Vescovo nelle pastorali, i parroci nelle catechesi spesso toccano questo punto, esortano e stigmatizzano, alzano di quando in quando la voce, ed ecco tutto». Anche il socialismo si va propagando; ma si sarebbe ancora in tempo per arrestarlo se maggior zelo si avesse in promuovere istituzioni contrarie.

10. COLLE

[...] La diocesi di Colle, suffraganea di Firenze, conta 50.200 anime con 72 parrocchie divise in sei vasti vicariati; i preti sono 115, i frati 20. Nota il Visitatore: «Dalla suddetta statistica è agevole ad intendere questa meschina diocesi debba porsi nel numero di quelle destinate a spairire, annettendola a quelle da cui fu già staccata nel 1500; se pure non si trovasse meglio di darle maggior estensione con appropriarle un numero di parrocchie prese dalle diocesi confinanti, di Firenze che ne ha 447, di Arezzo che ne ha 330, di Fiesole che ne ha 252 ecc.».

I. *Popolo*. Le notizie del popolo possono principalmente raccogliersi dai seguenti brani: «Il popolo di questa diocesi per indole non è cattivo, né irreligioso; ma nei maggiori centri, che sono Colle e Poggibonsi, lascia assai a desiderare in fatto di pratica di vita cristiana. Le grandi fabbriche industriali che in larga scala vi si sono stabilite, hanno attirato operai da ogni parte, italiani e esteri; il cui contatto ha cagionato la rovina morale di questa gente. Questa rovina si manifesta in modo assai più lacrimevole nel primo dei due anzidetti centri, dove una buona metà vive come se non avesse più fede. Alla religione, fatte poche eccezioni (di un 6%) non sono ostili, ma non la curano; il prete non lo persegui-

DOCUMENTO 10. *Colle. Santo della Relazione del Visitatore apostolico p. Germano passionista*, Tip. Vaticana 1905. Opuscolo di 11 pagine. Sul frontespizio «sub secreto». Ne sono state trascritte circa quattro.

Il vescovo era mons. Massimiliano Novelli (1844-1921) che reggeva la diocesi dal giugno 1903. Fiorentino d'origine, aveva studiato a Roma, alunno del Collegio Capranica. Ritornato in diocesi era stato rettore del seminario di Fiesole, poi professore in quello del Cestello, infine nel 1896 vicario generale a fianco del card. Bausa. Il Visitatore lo descrive «profondamente retto, pio, zelante, senz'ombra di ostentazione, in una parola uomo di antico stampo»; quanto all'aspetto esterno invece «trasandato e sgradevole nella persona». Mons. Novelli rinuncerà al governo della diocesi nel gennaio 1921 e pochi mesi dopo morirà a Firenze dove si era ritirato.

tano, ma neppure lo cercano; in chiesa non vi pongono piede, e di sacramenti non si parla neppure in punto di morte. Ed a questa indolenza partecipano in larga parte le donne ancora. I socialisti poi che dominano in questa infelice città (e socialisti sono tutti i membri del Comune, dal Sindaco fino all'ultimo dei consiglieri) concorrono potentemente a mantenere un tale scandalo col loro pravo esempio e le malvagie dottrine, facendo sì che quegli stessi che vorrebbero essere cristiani, si vergognino di mostrarlo».

«Così per la stessa seconda metà che sopra ho ecettuata, conviene fare distinzione; imperocché parte di essa sono buoni e ferventi cattolici, anche di qualche slancio nelle pratiche della cristiana pietà; parte poi sono indifferenti, anziché no, e con la stessa disinvoltura accorrono alle feste religiose, ed alle liberali; alle associazioni funebri cristiane, ed agli accompagnamenti puramente civili. Così di 5000 anime che in tutte conta la città e borgo, i cattolici veramente tali sono meno di un quinto. Gli altri, siccome dissidi, o sono cristiani a stampa, o cristiani non praticanti, ovvero anticlericali apertamente ostili alla nostra S. Religione [...] Ogni anno si vedono 10-15 e più morire senza assistenza religiosa ed altrettanti che si fanno seppellire con accompagnamento civile. Spesso sono le donne stesse che allontanano il prete dal letto dei loro moribondi, e ne promuovono con ostinazione il trasporto civili al camposanto».

Migliori però sono le notizie dell'alto centro, Poggibonsi, anzi, per la campagna «si può essere assai più contenti. Il male vi è pure qui senza dubbio, ma in ristretti confini. Le Parrocchie più remote possono anche dirsi edificanti. Quasi tutte furono e sono governate da parroci buoni, che han saputo mantenervi la Religione in onore, col zelo e col buon esempio. In molte di esse neppur si ha idea di socialismo, ed i cattolici rimasti padroni del terreno, vivono all'antica nella semplicità della loro fede. Rari son quelli che omettono il precetto pasquale e le altre pratiche religiose, anzi, che non si accostino più volte dentro l'anno alla S. Comunione [...] Riguardo al buon costume, la gente di queste colline vi è,

direi quasi, portata per indole. Gli scandali sono assai rari. Nella stessa disgraziata città di Colle non ho potuto trovare più di 4 o 5 che vivono in concubinato. Non così però suol dirsi della bestemmia. Siamo nel centro di Toscana, e tanto basta. Ancora le donne e i bambini si sentono bestemmiare come forsennati ad ogni piè sospinto, in privato per lo più, ma non di rado pure in pubblico. Nella campagna però il maledetto vizio è in assai minori proporzioni».

A parte le consuete opere parrocchiali «poco vi è di stabilito in tutta l'estensione della diocesi a moralizzare i popoli. Non vi sono scuole cattoliche per maschi, non istituti di suore per la buona educazione delle fanciulle; nulla in una parola. Dove per rara eccezione si vide sorgere pel zelo di qualche privato sacerdote un circolo della gioventù, un ricreatorio festivo, una società operaia ecc., dopo breve tempo si vide ancora cadere o rimanere in ombra. Talvolta i Superiori non appoggiarono l'opera, tal'altra i confratelli la contrariarono, il soffio non di rado del modernismo la corruppe; e così finirono di esistere. Presentemente non ve ne sono di vive che 5 o 6 in tutto». Altre cause di tutto ciò accenna il Visitatore essere l'apatia del popolo e la povertà del clero.

II. *Il Clero*. Consolanti assai sono le notizie del clero che «è generalmente buono, attaccatissimo al suo Vescovo, ossequente alla Santa Sede in modo del tutto singolare. Di liberalismo, modernismo qui non se ne parla. Le eccezioni sono assai rare, in qualche prete giovane, che il Vescovo tiene d'occhio. La grande maggioranza mi ha in questo punto veramente edificato; come pure mi ha edificato l'unione che ho veduto regnare fra tutti loro, da sembrare membri di una stessa famiglia. I lievi dissapori che in qualche luogo ho riscontrato sono inezie del tutto puerili, che poi non giungono a togliere la buona armonia reciproca. La loro condotta può dirsi esemplare. Abusi ne trovò l'odierno Vescovo; ma nello spazio di 3 anni che è in diocesi è riuscito ad eliminarli tutti, dove non vi ha pensato Dio stesso, togliendo di vita i colpevoli. Sopra 115 sacer-

doti appena 2 ne ho trovati che lascino da desiderare in fatto di buona condotta».

«Fatte queste inapprezzabili eccezioni, si può essere più che contenti del clero colligiano; e da questo lato, avuto riguardo ai tempi che corrono, la diocesi di Colle può ben dirsi un'oasi». Le conferenze si tengono regolarmente in città, meno nel contado. Questo clero però è poco portato allo studio, è poi poverissimo perché «gli agenti del Governo al tempo dell'incameramento dei beni ecclesiastici seppero sì ben fare che ridussero questa chiesa in vera miseria [...]». Donde avviene che per poter vivere questi sacerdoti, che sono quasi tutti figli di poveri operai o contadini, si vadano industriando correndo di chiesa in chiesa per la campagna, dove sappiano esservi un funerale, un ufficio, per guadagnarsi una lira o trenta soldi, lasciando la propria parrocchia sola, anche talvolta nei giorni festivi. Non si affezionano alla propria chiesa, e dove sentano bandirsi in curia concorsi per una migliore chiesa, si affollano come mosche per optarvi. Gli stessi Canonici della cattedrale fanno altrettanto; e, pel desiderio di migliorare la loro miserabile condizione, rinunziano di buon grado al loro titolo onorifico per diventare parroci».

I doveri parrocchiali sono più o meno osservati, ma «certo un poco più di attività, di energia, di zelo, sarebbe da desiderarsi nella maggior parte di questi sacri pastori di fronte all'indifferentismo predominante ed ai pericoli di perdere la fede, onde nei tristi tempi che corrono sono esposti i fedeli; ma di questo bisogno e di questo dovere pare che poco se ne abbia qui idea, non avendone ricevuto dai maggiori. Anche qui ripeto: ci vorrebbero Superiori di fuoco per riscuoterli». Varie cose poi nota il Visitatore quanto ai libri parrocchiali, e specialmente vorrebbe che «dalla S. Sede si emanasse un decreto a conferma della dichiarazione già più volte fatta dalla Sacra Congregazione del Concilio sopra questo importante affare della tenuta degli archivi, con norme pratiche ed efficaci» [...].

Il Visitatore lamenta nel clero ed anche nel vescovo l'ansia

per l'istituzione di «nuove opere, di mantenere e dare incremento alle già esistenti, di provvedere ai modi più opportuni e più pratici per promuovere la propaganda cattolica contro le mene dell'anticristiana. Ma questo non si vuol fare, e così rimane immutata la triste statistica [...] di un sol ricreatorio festivo in una diocesi di 50.000 anime, di un sol circolo cattolico, di una sola cassa rurale, di nessuna istituzione religiosa per l'educazione dei fanciulli e fanciulle del popolo, ecc.» [...].

11. S. MINIATO

[...] La diocesi di S. Miniato conta 122.269 anime con 100 parrocchie e 206 preti.

Piuttosto buone sono le notizie che il Visitatore dà della po-

DOCUMENTO 11. *San Miniato. Santo della Relazione dell'Amministratore e Visitatore apostolico card. Maffi*, Tip. Vaticana 1907. Opuscolo di 24 pagine; sul frontespizio «sub secreto». Trascritte quattro facciate soltanto.

Vescovo della diocesi, almeno fino al settembre 1906, era mons. Pio Alberto Del Corona (1837-1912), un domenicano livornese che era stato vescovo coadiutore per oltre 23 anni del suo predecessore Barabesi cui succedeva nel 1899 ormai ultrasettantenne. Persona molto virtuosa, ma inetta all'esercizio del governo diocesano, tant'è che il card. Maffi sembra attribuirgli molte responsabilità della decadenza della diocesi sanminiatese. Forse per questo nel settembre 1906, come si è detto, lo si era fatto dimettere e San Miniato era passato provvisoriamente sotto l'amministrazione dell'arcivescovo di Pisa. Del Corona proveniva dalla scuola tomista domenicana e la sua pietà era di radice piagnona, come del resto lo mostrano i suoi scritti fra cui citeremo *I quattro cardinali della felicità secondo san Tommaso*, Firenze 1874 e *I misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di san Tommaso d'Aquino*, Firenze 1889-92, 3 voll. Avversario di ogni impegno politico e sociale da parte dei cattolici, era molto critico di don Albertario e del suo giornale nonostante i toni intransigenti a cui lo accomunava. Cfr. L. FERRETTI, *Vita di mons. Pio Alberto Del Corona arcivescovo di S. E. mons. Pio Alberto del Corona o.p. Sardaica*, Roma 1927; *In memoria di S. E. mons. Pio Alberto del Corona o.p. arcivescovo di Sardaica nel cinquantenario della morte*, Firenze 1962. Nel periodo in cui avveniva la visita apostolica, mons. Del Corona non era più in

polazione fatta eccezione per le parrocchie situate nella parte bassa della diocesi, presso l'Arno, specialmente S. Croce. E poeticamente scrive: «Si direbbe che come fisicamente l'Arno raccoglie il fango portatogli dai diversi fiumi, anche moralmente le rive dell'Arno esprimono la parte brutta, corrotta, irreligiosa della Diocesi; il male è sull'Arno. Distaccandoci dalle rive e salendo sia a Nord che a Sud troviamo del bene. S. Maria al Monte per esempio, Montecalvoli, Montefalcone hanno buone popolazioni, ottime le popolazioni sulle colline a Sud, e tanto più buone, quanto più nei luoghi lontani da contatti. L'irreligione qui si tocca con mano che fa come la malaria: sta in basso e sulle acque, dirada col salire».

Ciò principalmente apparisce se per esempio si consideri la osservanza del precetto pasquale: «Ammettiamo pure che qualche Parroco veda le cose con occhiali verdi e tutto fioritura di giardino e speranze; è certo però che se ne deduce che in un terzo delle parrocchie della Diocesi tutti, che vi sono obbligati, prendono Pasqua; in tutte le altre Parrocchie, che presentano astensioni e refrattari, la proporzione di questi refrattari è assai debole, dall'1/100 e solo si presentano con numeri e proporzioni gravi Fuocchio (col 39/00), La Rotta (col 27/00) e specialmente S. Croce dove il Parroco non ha voluto segnare le estensioni, forse perché il numero gli faceva male e che non deve dare meno del 50/00: paesi tutti, questi, lungo l'Arno. Ho interrogato diversi Parroci, e tutti mi confermano che davvero in diocesi, in generale, l'adempimento del precetto pasquale è consolante».

Purtroppo però l'azione cattolica può dirsi nulla, e specialmente nulla si è opposto alla diffusa stampa cattiva [...].

Comunque, circa il popolo, possono qui riportarsi a modo di conclusione le seguenti parole del Visitatore: «Riassumendo è a dirsi che ci troviamo a consolarci in una Diocesi buona, e certamente. Viveva, ritirato, nel convento domenicano di san Marco a Firenze. Nell'agosto 1907, a visita apostolica terminata, andava a reggere la diocesi di San Miniato mons. Carlo Falcini (1848-1928), pratese d'origine e vicario generale di Fiesole.

mente per le popolazioni assai migliore delle contigue di Firenze, Pisa, Livorno, ecc. Questa bontà è dovuta ora alla poca permeabilità al male, causata in tanta parte dalla configurazione fisica della Diocesi (esclusione di ferrovie, divisione e dispersione delle case, ecc.); il male però è alle porte, e per arrestarlo non si è provveduto e non si provvede con una resistenza concorde, sistematica, efficace. Questo è il pericolo: urge ovviare. Ho detto che il male è alle porte. Lo dimostrano i paesi lungo l'Arno che ne risentono, alcuni già mortalmente. Anche in S. Miniato esiste una Pubblica Assistenza, che tenta diramarsi alla campagna, ed altre associazioni equivocate od apertamente cattive si agitano per far proseliti. Del bene ce n'è (mi diceva un buon Parroco) ma è necessario agitarci subito».

«Conclusione: diocesi buona con frequenza dei Sacramenti e pietà; minaccia di invasione del male e in qualche punto compiuta, nessuna azione cattolica diocesana organizzata, povertà di stampa cattolica, urgentissimo il bisogno di unire per resistere e tutelare».

Buone altresì sono le notizie del clero come apparisce dai seguenti brani: «Ho trovato qui in generale un Clero edificante o almeno sempre dignitoso nelle funzioni; in duomo specialmente mi piacque la riverenza speciale e di sentita fede intorno al SS. Sacramento. Credo che molto e molto si debba all'esempio di Mons. Pio; come credo pure influenza dell'esempio suo lo zelo al confessionale ed in generale nell'assistenza delle anime».

«Il clero in generale è buono, diligente, di ossequio; ed un Vescovo, parmi, ne sarebbe contento. Ai doveri credo che rispondano tutti; in alcuni c'è anche uno zelo commendevole assai. La Diocesi ha 206 sacerdoti; sono appena sufficienti al bisogno e sarebbe a desiderarne qualcuno di più; alcuni vi sono mandati ora da Pisa. Ho trovato istituita nel Clero l'Unione Apostolica dei Sacerdoti secolari, con 20 membri, e vi fa del bene¹. So anche che

¹ Associazione d'origine francese, molto cara a Pio X, perciò diffusa anche in Italia. L'anima era uno spirito conservatore.

all'opera degli Esercizi spirituali il Clero affluisce e ne ha vantaggio. Con vero gaudio ho constatato che il clero è bastevolmente unito, corretto nei costumi ed anche esemplare, docile, ed alcuni emergono anche per ingegno e studi» [...].

«Nulla poi vi è di organizzato per una lotta contro il socialismo che sta alle porte ed in qualche paese ha già recato danno anche enorme. Qualche buon Sacerdote reclama; ma il sistema non portava a lotta e si riposava. Un Vescovo sano, robusto, attivo che per il Seminario volesse spendere del proprio da 40 a 60 mila lire, che in Seminario e nella Curia facesse direttamente sentire l'opera sua di spirito, di studio, di pietà, di disciplina, in pochissimi anni farebbe della Diocesi di S. Miniato un giardino, ed in S. Miniato sarebbe amato e benedetto. Clero e Popolo, tutti, sarebbero con lui».

12. FIRENZE

La diocesi di Firenze è tra le più ampie d'Italia, e comprende ben 27 comuni, dei quali alcuni assai importanti per popolazione e

DOCUMENTO 12. Firenze. *Sunto della Relazione del Visitatore apostolico p. Germano di S. Stanislao, dei Passionisti*, Tip. Vaticana 1906, opuscolo di 49 pagine. Sul frontespizio «sub secreto». Ne sono state trascritte, di pagine, circa 6.

Vescovo da pochi anni era mons. Alfonso Mistrangelo (1852-1930), uno dei più giovani d'Italia al momento di succedere al card. Bausa nel 1899. La sua famiglia era di Savona, dov'egli era nato. Scolopio di formazione e studi nei quali si era fatto notare ricoprendo vari ruoli nella sua congregazione piuttosto tollerante come stile di governo. Molto attento alla culturizzazione del clero; infatti inaugurava, poco dopo la sua venuta a Firenze, la nuova Facoltà Teologica ed omologava i programmi scolastici del seminario a quelli governativi («Studi Religiosi», 1901, p. 522); si adoperava altresì per la scarsa organizzazione cattolica trovata in diocesi; più tardi organizzava un corso speciale per letture scientifico-religiose nell'antica biblioteca dei Teatini («Rassegna Nazionale», 1 febbraio 1909, p. 410). Non sembra però ch'egli incontrasse, in genere, il

fiorenti per attività commerciale. Conta 477 parrocchie con 640.500 anime, e circa 800 sacerdoti secolari [...].

Ciò premesso, e dopo altre notizie intorno allo stato generale della diocesi, il Visitatore parla del popolo. «Senza dubbio, egli scrive, vi è ancora molto di buono nel popolo fiorentino per ciò che spetta a religione, sì nella classe signorile, come nella media e nella plebea. Tuttavia è deplorabile che questo spirito di religione vada calando di giorno in giorno per gli sforzi dei settari e la non curanza di zelo e di coltura da parte dei sacri pastori. E già può dirsi che i più cristiani vivono nell'ignoranza delle cose della salute e dormono nell'indifferenza. Il termometro di questa religiosità sono le sacre funzioni, i confessionali e la mensa eucaristica pochissimo frequentati... In campagna, dove minore è il dissipamento, le cose vanno alquanto meglio, ed in molte parrocchie più remote delle montagne e dei colli può dirsi anche in modo assai consolante. Tuttavia generalmente parlando è pur troppo vero quel che da parecchi sacerdoti di santa vita ho inteso dire, ed io stesso ho potuto toccare con mano, che cioè il popolo fiorentino ha

favore dei vecchi cattolici fiorentini. Certo, Pio X non mostrava di aver per lui molta stima, infatti non lo fece cardinale. Nel processo di beatificazione di Pio X, mons. Pescini che era uno dei suoi segretari, ha testimoniato: «Del Mistrangelo so che giungevano grandi quantità di lettere, non solo anonime, ma anche firmate che ne intaccavano la condotta»; e nello stesso processo il conte Dalla Torre aggiungeva che al papa erano note «le critiche che l'arcivescovo non gli risparmiava» (*Romana Beatificationis et Canonizationis servi Dei Pii papae X. Positio super virtutibus, Typis Polyglottis Vaticanis 1941*, pp. 144 e 95). Nell'ambiente, non solo romano, a Mistrangelo si attribuivano voci di presunto progressismo, comportamenti totalmente opposti allo stile piagnone, disordini di carattere economico verificatisi in diocesi, gusti trionfalistici ecc. di cui poi si impossessavano i giornali satirici ingrandendoli. Secondo il visitatore, per il quale «la diocesi fiorentina è oggi una delle più scadenti e bisognose di pronto ed efficace intervento», aveva una rendita annua di L. 24 mila nette. Per una più approfondita analisi del personaggio si veda A. SCATTIGNO, *Il card. Mistrangelo (1899-1930)*, in AA.VV., *La chiesa del concordato*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna 1977, pp. 197-284.

bisogno di essere cristianizzato».

«Pur troppo sono di moda in città e suburbio di Firenze i matrimoni civili. La cagione peraltro non n'è la gravità delle tasse della Curia (le quali, come dirò altrove, sono assai discrete); bensì quella che sopra accennai: l'ignoranza cioè, mista all'indifferenza religiosa, alla pietà in ribasso ed all'apatia toscana. A supplire in parte alla mancanza di zelo in molti parroci su tal riguardo, vi è in Firenze un istituto di Suore dette del Purgatorio chiamate di Francia dalla f.m. del Cardinale Bausa, le quali si adoperano con ammirabile ardore a far rientrare in se stessi quegli infelici concubinari. Li adocchiano, li snidano, li vanno a trovare nelle loro case, e il più delle volte riescono ad indurli al matrimonio religioso. E così sapessero i superiori ecclesiastici trarre partito dalla operosità di queste e simili comunità di suore che abbondano in diocesi! Quanto bene non potrebbe ricavarne, e a quanti mali non si potrebbe far fronte per loro mezzo? Ma qui pure si dorme, e queste schiere agguerrite di sacre vergini sono per lo più lasciate a se stesse senza indirizzo e senza incoraggiamento. Per ciò poi che spetta ai funerali civili, poco sono essi frequenti anche per parte dei più indifferenti. Laonde le eccezioni su tal riguardo possono aversi per non apprezzabili».

Quanto ai battesimi, che regolarmente son amministrati nel celebre Battistero o Basilica di San Giovanni da quattro sacerdoti detti *battezzieri*, sotto la vigilanza del can. Arciprete della Cattedrale, il Visitatore nota quanto segue: «In generale se si escludono gli acattolici ed i settari più arrabbiati, a battezzare i propri figlioli vi tengono i fiorentini, non fosse per istinto di religione innata. E in certi casi è proprio così, mentre si presentano talvolta con certi nomi da imporre al battesimo non pure strani, ma infami come di Giordano Bruno, di Garibaldi e perfino di Ateo, di Comunardo e simili. Né vi è modo di persuaderli a desistere da sì indecenti pretensioni. E qui ho costatato un'irregolarità assai grave per parte dei battezzieri, ed è che accomodandosi troppo facilmente alle circostanze se ne escono col solo mezzo di aggiungere in più

un nome sacro, sotto il quale formano l'intenzione di amministrare il battesimo, e intanto si rassegnano ad usurpare nella solenne cerimonia e nella stessa formola del sacramento, col nome sacro ancora il profano, dicendo per es.: Maria Comunarda Ricci, Ioannes Garibaldo Olivieri, ego te baptizo ecc. E peggio ancora, nel pubblico registro il nome religioso usurpato dal battezziere neppure s'inserisce, ma quelli solo voluti dai genitori. Epperò dove non siasi potuto ottenere di meglio, si scriverà nel registri così: Col nome di Comunarda Ricci, di Garibaldo Olivieri, ecc., io N.N. ho battezzato il bambino, la bambina ecc. E qui è da sapere che il fiorentino Battistero di S. Giovanni sta fin dai tempi leopoldini sotto la dipendenza del Governo rappresentato dalla così detta *opera laica* che è composta del Sindaco della città e di altre tre o quattro persone puramente civili. Il registro dei battesimi sta nelle mani di quest'opera. I battezzieri hanno soltanto degli appunti che si vengon facendo man mano sopra un libretto tascabile. A certe scadenze vanno a prendere il libro mastro nell'ufficio dell'opera anzidetta e vi stendono gli appunti presi. Così dunque l'autorità ecclesiastica non ha alcun registro per conto suo dei 4000 battesimi annui che si amministrano in città di Firenze (senza contare quelli dei brefotrofi); e per avere un attestato di battesimo bisogna (ed è prescritto in forza dell'ordinamento leopoldino) rivolgersi all'autorità laica. Ho fatto amichevolmente notare a chi di ragione la grave irregolarità. Provvederanno alla indispensabile compilazione di un controregistro ecclesiastico, nonché all'eliminazione degli altri inconvenienti di sopra indicati, coloro *ad quos de iure spectat*. Il fatto sta che il Battistero di S. Giovanni e quello del brefotrofo sono stati *ab immemorabili* e sono tuttora senza verun controllo per parte della curia arcivescovile, né hanno mai avuto la visita pastorale».

In campagna non si deve lamentare questo disordine: qui però non sono rari i battisteri, e così l'obbligo alle famiglie di fare spesso parecchi chilometri per luoghi alpestri affin di portare i loro neonati alla chiesa del fonte, può dare pretesto alle meno buone di

differire talvolta a lunga scadenza il battesimo.

Del comune raffreddamento della piet  cristiana nel popolo   conseguenza la poca osservanza dei precetti della Chiesa. «Nella citt  e suburbio di Firenze oggi si sta in una media del 40 per cento di quelli che non prendono pasqua; e in campagna dal 5 al 25 per cento. Vi sono invero delle eccezioni in molte parrocchie pi  remote dai grandi centri, come nella vallata del Mugello, nella Val di Pesa e intorno all'Appennino sui confini della diocesi, dove ho avuto la consolazione di riscontrare che sopra una popolazione di 1000 anime appena 2 o 3 trascurano il precetto. Ma le sono eccezioni dovute all'indole semplice e buona di quella gente, ed allo zelo dei parroci straordinariamente fervorosi. Nelle altre parrocchie in generale le proporzioni e le cifre sono tutt'altro che stazionarie, anzi minacciano forte di alzarsi, siccome son venute alzandosi progressivamente nei grandi centri di anno in anno fin qui... Lo stesso vuol dirsi per ci  che tocca il precetto festivo. Molti negozi   vero, si tengono chiusi la domenica, ma pi  per tardizionale abitudine che per altro. Il fatto sta che in giorno di festa si lavora qui su larga scala in citt  e in campagna». Dell'astinenza e digiuno poi, fatte le debite eccezioni che peraltro sono assai ristrette, pu  dirsi che nel comune del popolo siano lettera morta.

Malgrado tutto questo, «non pu  dirsi che dal lato del mal costume il fiorentino abbia particolare rinomanza. Anzi, attesa la squisita educazione onde si mostra fornito anche nelle infime classi,   almeno esternamente uno dei meno corrotti. Gli scandali pubblici, tranne i concubinati, sono piuttosto rari. Balli, serate e festini sono in voga, massimo nel ceto signorile, che qui   numeroso, vuoi indigeno, vuoi forestiero. Tuttavia non mi sono sembrate apprezzabili (avuto riguardo alle infelici condizioni della societ  odierna) le conseguenze che da siffatti divertimenti risultano a danno della pubblica moralit . La bestemmia, bench  forse non sia in Firenze tanto frequente n  tanto spudorata quanto in altre parti della Toscana, nulladimeno regna anche qui purtroppo specie in

citt  e suburbio. In campagna essa   generalmente pi  rara e rarissima in montagna. Vi   poi questo di consolante che coteste malvage parole si hanno qui per lo pi  come semplici formole di linguaggio, che i bambini imparano fin dalle fasce, come tutti gli altri modi di esprimersi. E pu  ben dirsi che la maggior parte non vi annetta alcuna irreligiosa intenzione. Laonde   ben difficile di estirpare del tutto cotale abitudine».

Il Visitatore viene in seguito ad esporre le insidie che si tendono al popolo dai socialisti, dai massoni e dai protestanti: «Se   vero che dovunque dominano ignoranza e indifferenza religiosa da un lato, leggerezza e amor di guadagno dall'altro, il socialismo fa strage; convien credere che in Firenze, dove il popolo   quale l'ho descritto di sopra, incalcolabili siano le stragi che vi fa la malmata setta, massime nel ceto degli operai. Sebbene, per ci  stesso che leggero   il fiorentino, presto i primi guadagnati dai socialisti si ritirano lasciando il posto ad altri, che poi faranno ugualmente. Ma intanto il contagio si propaga da per tutto con danno immenso della Religione... Non minore di quella dei socialisti   l'influenza dei massoni, con la sola differenza che i primi lavorano di preferenza sulla classe operaia, ed i secondi su quella degl'impiegati, dei professionisti, dei negozianti ecc. Anche qui per  attaccano poco, almeno relativamente parlando, perocch  d'impicciarsi e d'impacciarsi il fiorentino poco ne vuol sapere. Di loggie se ne contano cinque o sei, e vi concorrono anche donne».

Peggio poi   quanto si riferisce intorno alla propaganda dei protestanti. «Forse, scrive il Visitatore, nessuna citt  d'Italia   invasa dal protestantismo quanto questa di Firenze. Sovvenuta dall'oro di Scozia e d'America, la propaganda protestante vi ha stabilito una fitta rete di scuole elementari, domenicali, serali; scuole di lingue, scuole professionali, scuole di agricoltura; case di ricovero per gli operai, ospizi per le vedove, missioni mediche, dispensari farmaceutici, cucine economiche ed altrettali opere di una beneficenza a cui non si pu  aver parte che a discapito della fede. Non vi ha quartiere della citt  dove non ve ne siano parecchie, specie i

più poveri; ed altre se ne vengono istituendo di continuo». E continua dando un elenco delle opere promesse dai protestanti, contro l'azione deleteria dei quali «qualche cosa nondimeno si spera dalla Società recentemente istituita in Firenze da S. E. Mons. Arcivescovo, intitolata *Pro Fide*, e organizzata a norma di quella di Roma». Termina questa parte indicando «un ultimo pericolo e forse di tutti il maggiore, nella recente istituzione in Firenze della Società segreta razionalistica, fatta specialmente per giovani. Scopo di questa diabolica società è l'apostasia dalla fede e l'odio ad ogni ecclesiastica autorità. I soci prestano giuramento di non mai retrocedere e di allontanare il prete dal loro letto di morte» [...]

Ed ecco poi il quadro che il Visitatore fa del Clero diocesano: «Come già accennai, il prete fiorentino, tuttoché fiero e per naturale istinto alquanto liberale, pur non cessa di essere ossequiente all'autorità, assai più per avventura che in altro paese. Tristi ve ne sono di certo, ma rari. Gli altri se ne fanno un dovere di dipendere dal loro superiore. E ciò ho constatato con tanto più piacere, in quanto che per la maggior parte essi non sono contenti dell'odierno Arcivescovo e del suo governo. Parecchi, è vero, non riuscendo a contenersi, ne mormorano apertamente, ma più in là della disapprovazione, e talvolta ancora della satira, non vanno. Gli altri, e sono i più, si contentano, di gemerne in cuor loro. Ed io debbo confessare di aver durato gran fatica presso molti di essi, e dovuto interporre la formale autorità del S. Padre, per indurli a manifestare quel che avevano nell'animo contro Monsignore. Lo stesso dicasi quanto a docilità ed ossequio verso la S. Sede» [...].

b) CONTESTAZIONE DI MISTRANGELO ALLA RELAZIONE DEL VISITATORE

1

Firenze, 4 giugno 1906

[...] Come ebbi a dire di presenza, la Visita, che io avevo salutato con vero trasporto perché parevami tanto razionale, opportuna ed utile ad un Vescovo, si convertì per la mia diocesi e per me in un vero disastro, causa la inettitudine ed imprudenza del p. Visitatore¹. Parevami che, avendo, come mi disse egli, in mano la Relazione accurata della Diocesi, esibita da me l'anno innanzi, in occasione della *Visita ad Limina*, sarebbe bastato vedere se quella diceva il vero nelle varie sue parti, interrogare con accorgimento, sentire

DOCUMENTO 1. Firenze. Appendice. Lettera con cui mons. Alfonso Maria Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, presenta a mons. Segretario alcuni rilievi circa la Visita apostolica eseguita nella sua arcidiocesi dal p. Germano passionista, Tip. Vaticana 1906. Consta di 12 pagine. Ne sono state trascritte circa una decina. Sul frontespizio «sub secreto». Segretario della Congregazione della Visita apostolica, in questo periodo, era mons. Filippo Gentili.

¹ Il già citato p. Germano di S. Stanislao dei passionisti, al secolo Vincenzo Ruoppolo di Vico Equense. Questi eseguì per oltre sei mesi la visita nella diocesi fiorentina durante il 1905. Un suo confratello (P. E. ZOFFOLI, *La povera Gemma*, Napoli, Tipomeccanica 1957, p. 298) così lo descrive: «L'intelligenza di p. Germano non era quella del contemplativo, non quella pratica che è accortezza e insieme discreta diffidenza [...]. Non era fatto per il comando e non fu mai superiore di giurisdizione».

con cautela, giudicare con serenità. Disgraziatamente non fu così. Conviene dire che il Visitatore venisse prevenuto sinistramente ed animato da far credere che scopo della sua Visita era di demolire l'Arcivescovo, di screditarlo, renderlo odioso e volgergli a demerito e biasimo le opere stesse che gli dovevano essere ascritte a merito e lode.

Fin dalla prima volta che mi si presentò diede prova del suo malanimo e delle sue prevenzioni dicendomi: «Il S. Padre mi ha ordinato di dirle che licenzi il suo Segretario², se lo vuole fare contento». Risposi che «un desiderio del Papa era per me un comando; siccome però, dopo averlo avuto alunno e dopo la convivenza di oltre 12 anni, io lo ritenevo un Sacerdote irreprensibile sotto ogni rapporto, egli prima vedesse, sentisse, si informasse de' fatti di lui e, quando trovasse che un'affermazione qualunque facesse velo al mio giudizio, sarei stato pronto a licenziarlo, declinando tuttavia ogni responsabilità di un atto che a me pareva una vera ingiustizia».

Il S. Padre, interrogato da me, la seconda festa di Pentecoste del 1905, in proposito, mi disse che «non gli aveva dato affatto tale commissione»³; ed il Visitatore, dopo aver sentito e veduto, dovette riconoscere la virtù, la morigeratezza, la correttezza di procedere di un Sacerdote che non ha altra colpa pei suoi malevoli che quella d'essere irreprensibile, fedele al suo Vescovo e non fiorentino. Così confessò egli stesso.

Dopo avermi ingiunto di licenziare il Segretario, trovò che il

² Andrea Cassulo (1896-1946) ligure d'origine. Alunno del collegio Ovada quando Mistrangelo era rettore. Fattosi sacerdote, il suo superiore se lo portò a Firenze come segretario. In seguito il Cassulo diventerà vicario generale della diocesi, poi vescovo di Fabriano e Matelica nel 1914 e infine entrerà nella diplomazia pontificia.

³ È stato notato, anche in altri casi, come queste contraddizioni non fossero insolite in Pio X. Mons. Mistrangelo preferisce attribuire la bugia al Visitatore.

Rettore del Seminario maggiore⁴ non era all'altezza della sua missione, al corrente degli studi, ecc. e che dovevo mutarlo. Risposi che, venendo in Diocesi, avevo ricevuto l'ordine da Leone XIII di cambiare il Rettore il quale da 17 anni governava il Seminario, perché, sebbene uomo colto non aveva le qualità per formare santi preti. Io, dopo tre anni di azione prudente, per non screditare un uomo d'altronde benemerito, e sostituirlo convenientemente, avevo nominato Mons. Medolaghi, prete esemplare, buon teologo, parroco da 20 anni, e già vice-Rettore del Seminario stesso. Quella nomina aveva incontrato l'approvazione generale. Tuttavia, poiché aveva rifiutato l'ospitalità nel mio palazzo durante la Visita, allegando di averne proibizione, e scelto di abitare in Seminario, vedesse, si informasse e io avrei fatto secondo i suoi suggerimenti. Quanto al non essere il Rettore al corrente degli studi, non mi preoccupava. Gli studi sono regolati da un Prefetto nominato, a norma della bolla di Ricostituzione del Collegio Teologico, fra i membri del Collegio⁵; a me bastare che il Rettore mirasse a farmi buoni preti ed essere convinto che Mons. Medolaghi aveva per questo le necessarie qualità. In seguito egli dovette dire a me, se parlò il vero: «il suo, più che un Seminario, è un noviziato di religiosi».

Da questi due fatti e giudizi parmi si rilevi troppo chiaramente che egli era prevenuto, poiché non si smentisce un ordine di

⁴ Rettore, nominato da Mistrangelo, era mons. Medolaghi in sostituzione di mons. Igino Josia.

⁵ Mons. Corrado Confalonieri (1849-1911), toscano e amico di Minocchi. Avevano compiuto gli studi classici a Firenze presso gli scolopi e quelli teologici a Roma approfondendo la materia scritturistica. Ritornato a Firenze, fresco di studi, era stato nominato maestro di retorica e poi di S. Scrittura, canonico teologo della metropolitana succedendo a mons. Velluti-Zani. Nel 1903 il papa lo nominava membro della Commissione biblica allora istituita. Era prefetto degli studi in seminario («Bollettino archidiosi di Firenze», 1911. n. 7, pp. 1909-1910). Gli veniva universalmente riconosciuta la superiorità della cultura, da taluni gli si rinfacciavano certe aperture e da molti un carattere piuttosto nevrotico.

licenziamento contro un individuo, non si giudica sinistramente di un altro che non si conosce ancora, prima di incominciare le indagini necessarie ad operare nettamente.

La sua visita prese subito la forma di inquisizione; i preti scagnozzi⁶, tutti malcontenti, quelli che o erano stati delusi nelle loro ambizioni o puniti dall'Arcivescovo per la loro indegna condotta, trovarono la via aperta con lui ai loro sfoghi e ne riportarono parole di conforto e l'impressione che l'Arcivescovo avrebbe avuto dalla Santa Sede il conto suo. Tanto che si radicò l'opinione che egli sarebbe stato, dopo la Visita, richiamato e destituito.

Nel seminario di Cestello, o maggiore, se vi è una persona che realmente avrei dovuto licenziare è il Vice Rettore, in carica da oltre venti anni, uomo duro, imprudente nel parlare, e continuamente circondato da beniamini, cosa che lo rende odiosissimo. Non potei metterlo fuori perché, non volendo andar parroco, e non ne ha le doti, non ho finora trovato un posto da collocarlo con rimunerazione per il servizio d'altronde reso. Il Visitatore constatò il grave inconveniente, specie delle predilezioni, e voleva lo licenziassimo. Ma, dopo essersi abbozzato col Canonico Confalonieri, uomo dotto ma strano e che ha dato segni di vera pazzia, grande amico del Vice Rettore, cambiò idea e trovò che poteva benissimo stare in Seminario e che il Confalonieri, ostile all'Arcivescovo, «avrebbe dovuto e meritato d'essere fatto Cardinale»; lo disse a me.

Coi chierici, nell'interrogare, fu imprudentissimo. Nel parlare, anche peggio. Nel Seminario della Calza disse ai chierici che «la maggior parte dei Cardinali erano ignoranti, indegni della porpora»; nel Seminario di Firenze parlò del Seminario di Cestello, e così via. È vero che si pentì poi d'aver cianlato, e scrisse al Rettore Medolaghi pregandolo a non credere che egli avesse parlato male, o riferito sfavorevolmente a Roma del Seminario.

⁶ Nel comune linguaggio ecclesiastico «scagnozzo» era un termine spregiativo. «Lo si dice di chi va in cerca di messe e di funerali a scopo di lucro» (Panzini).

Da parecchi anni ho fondato la Società di Previdenza fra i Sacerdoti, eretta in Ente Morale. Sono soccorsi infermi, convalescenti, quando sono vecchi, o pensionati, o ritirati al Convitto Ecclesiastico in una magnifica villa che comprai al Viale de' Colli. Nella Società stessa istituì la Cassa del Clero per toglierlo nelle necessità al pericolo di cadere in mano degli strozzini⁷. Queste opere procedono a meraviglia, benedette da Dio e dagli uomini. Il Visitatore si scaraventò contro di esse, voleva abolirle; per lui tutto era un mercimonio, indegno di sacerdoti. È vero che, conosciute, si ricredette; ma la campagna contro di esse era fatta, sebbene senza frutto.

Interrogando i Sacerdoti, i Parroci, sia di città che di campagna, li eccitava a dir male dell'Arcivescovo. Se ne dicevano bene, si meravigliava e non arrossiva di esprimerlo: «Lei è l'unico prete che dice bene dell'Arcivescovo». A Certaldo, a Castelfiorentino, a S. Vincenzo a Torri, nel Plebato di S. Casciano, ovunque, disgustò i Parroci con questo suo procedere. Per lui, l'Arcivescovo andava in Visita per divertirsi, e poco valeva che gli dicessero che invece non si dava riposo e la Visita era una vera missione. Il Proposto di Castelfiorentino dovette alzarsi da tavola e protestare e fargli leggere la relazione scritta nelle memorie parrocchiali per convincerlo di errore; il Pievano don Pilade Agostinetti di S. Giovanni Maggiore, uno dei preti più santi e dotti della Diocesi, fu scandalizzato dal suo procedere a questo proposito; il Prof. Cappelli, Direttore del Convitto Ecclesiastico, il Pievano di S. Vincenzo e altri moltissimi si trovarono obbligati a difendere, non senza sdegnarsene, il loro Superiore dalle di lui insinuazioni ed accuse.

Al Cavalier Mastracchi⁸, uno dei direttori dell'*Unità Cattolica*.

⁷ La Cassa del clero, purtroppo, sarebbe di lì a poco fallita. Sull'argomento l'Arcivescovo tornerà brevemente più avanti.

⁸ Enrico Mastracchi (1835-1912) era succeduto al cav. Sacchetti nella direzione de «L'Unità Cattolica». Apparteneva al vecchio partito dell'intransigenza.

ca, uomo vecchio ma poco prudente, disse che la diocesi era in isgoverno per colpa dell'Arcivescovo, e che «questi non poteva più oltre sostenersi»; nel monastero di clausura di S. Maria Maddalena de' Pazzi voleva costringere la contessina Sardi, ora Suor Gesualda, a cedere una parte della sua dote in favore di una monacanda povera che stava per entrare fra le Passioniste di Lucca; e tanto la strinse che dovette recisamente rispondergli: «che non credeva di dovergli ubbidire in queste cose». Avendo io dovuto negare l'intervento del Clero al trasporto del suicida Generale Quaratesi, e spiacciando ciò a tutti quelli cui poco importa della ecclesiastica disciplina e ai preti scagnozzi che perdevano una lauta propina, fra l'impersare della tempesta suscitata contro l'Arcivescovo da costoro e dai giornali anticattolici, il Visitatore non si vergognò di criticare l'autorità, di affermare che l'Arcivescovo aveva fatto male, che doveva dare la licenza, che egli avrebbe fatto rapporto alla Santa Sede.

A questo proposito ecco un altro fatto gravissimo. Stando egli in Seminario, aveva preso affetto ad un Diacono, certo Canedi, buon figliolo, per fortuna molto affezionato all'Arcivescovo, ma uno di quei giovani che, contraddetti, scattano e danno da fare ai superiori. Lo teneva come una specie di Segretario. Ordinato Sacerdote in agosto, gli promise di portarlo a Roma, dopo la Visita, come fece. Da Roma egli scrisse, dopo qualche tempo: «che egli era andato dal Papa, che lo aveva trovato irritatissimo contro l'Arcivescovo perché aveva ricusato i funerali religiosi al Quaratesi, e che gli aveva mostrato sullo scrittoio un monte di ricorsi gravissimi contro l'Arcivescovo stesso. Ma che egli lo aveva difeso». Venne infatti, e come io mi dovessi trovare in faccia ad un mio giovane prete latore di tali ambasciate, si può immaginare. Se mi dovessi trovare a redarguire, o punire il depositario di simili confidenze, come starei? Dissi: «che io nulla avevo da temere; che lasciando fare a Dio, sicuro di avere fatto il mio dovere e di essere tranquillo in coscienza». Faccio osservare che la domenica delle palme avendo ciò riferito al Santo Padre, Egli se ne dolse assai e mi

assicurò che «nulla aveva egli detto, ma che, dato e non concesso che gli avesse parlato di ciò, si meravigliava come non avesse tenuto conto alcuno del giuramento prestato. Che io avevo fatto benissimo a negare i funerali al Quaratesi quando, come io gli assicuravo, era venuto da me il medico ad accertarmi che il suicida non era né pazzo, né condotto a quell'eccesso da ragioni scusabili».

Potrei continuare a lungo sul malinconico tema per mostrare come per l'imprudenza del Visitatore la Visita Apostolica fu per me una durissima prova di sei mesi, e poteva riuscire un vero disastro. Per fortuna Dio non permise ciò, e le opere dell'Arcivescovo poterono difenderlo da attacchi inesplicabili da parte di chi doveva essergli di sussidio. Se io avessi dato retta a lui che voleva togliessi dalla venerazione il «dito di S. Giovanni Battista» che è il palladio di Firenze, reliquia, secondo lui, da non tollerarsi, se avessi rimosso dall'ufficio persone egregie, come egli voleva, io veramente non avrei potuto più sostenermi in sede. È però un fatto che, avendo dato ansa ai malcontenti e credito a promesse di rivincite, avendo prese le difese del disgraziato sacerdote Ricciardi che per tre anni ha fatto tribolare l'Arcivescovo e fu condannato da due sentenze della Congregazione dei Vescovi e Religiosi e della Commissione speciale nominata dal Santo Padre, avendo assicurato i chierici espulsi che sarebbero tornati in Diocesi dopo la rinunzia dell'Arcivescovo, dato peso alle calunnie sporche e indegne di un giornalaccio locale⁹, ciarlato a suo carico e denigrato il suo nome e l'opere sue, gli rese più irto il letto di spine in cui lo ha posto la Provvidenza. E non avrei potuto compiere l'opera ardua della celebrazione del Sinodo in quest'anno giacché egli andava dicendo: «che non si sarebbe tenuto, che era impossibile in tre giorni fare un Sinodo, che almeno bisognava tenere i Sacerdoti in Firenze un mese affine di discutere le leggi convenientemente ecc. ecc.», cosa

⁹ «Il Cirano». Vedi «Fonti e Documenti», Urbino, 1981, vol. 10, p. 444, nota 2. L'arcivescovo veniva messo alla berlina coi nomignoli di Miss Alfonsina e di Fumettangelo.

che indusse i malevoli a pubblicare avere il Visitatore proibito le celebrazioni del Sinodo, che non avrebbe potuto aver luogo altrimenti [...].

Ho visitato in sei anni 300 parrocchie le più difficili, nonostante che gli impegni di una grande città come Firenze esigano la presenza dell'Arcivescovo, e per questo mi sono privato d'ogni sollievo; alla mia venuta trovai dei preti che limosinavano e morivano abbandonati nella miseria; ho fondato, come dissi, la Società di Previdenze che ai malati dà lire 2 al giorno, sussidia i convalescenti e raccoglie i vecchi impotenti in una villa che comprai al Viale de' Colli per lire 50 mila, ed è ridotta a Convitto Ecclesiastico che forma la meraviglia di chi la vede e di chi ci vive; vi ho messo le monache e depositai di mio lire diecimila nella Cassa Ecclesiastica per assicurare ai vecchi la loro caritatevole assistenza; ho fondato la Banca dei Preti per toglierli alle branche degli strozzini quando, prendendo la Parrocchia, debbono pagare al Governo la garanzia che non hanno, essendo quasi tutti poveri. Queste istituzioni, riconosciute dal Governo, ne ebbero anche le più ampie lodi e procedono benedette da Dio e dagli uomini.

Ho raddoppiato il locale del Seminario di Firenzuola, che era veramente angusto e indecente; lo resi comodo, pulito, dirò anche elegante, spendendovi oltre lire quarantamila e non lasciando debiti. Raccolsi i Chierici del Collegio Eugenio, dispersi nelle famiglie per la città, con danno infinito (sottolineo la parola) della moralità e delle vocazioni. Procurai il locale, lo preparai con ogni convenienza, provvidi mobili occorrenti, ne feci un nuovo e vero Seminario; supplisco alle pensioni insufficienti — non pagano che lire 20 mensili — ed ho già depositato nella sua cassa, pensando all'avvenire, lire ventisettemila. Faccio notare che questo fu il costante desiderio dei miei predecessori e che i chierici raccolti sono tutti poveri.

Ho fabbricato un nuovo braccio per le scuole nel Grande Seminario, che ne mancava, colla spesa di presso che lire sessantamila; ho rifatto pavimenti vecchi e luridi, ingrandita, abbellita la

Cappella divenuta un gioiello, provveduta di un nuovo organo grandioso per la Scuola di canto ordinata secondo le prescrizioni, l'ho decorata di un ricco altare marmoreo che regalai come mio ricordo ai giovani, fornito di candelieri di bronzo fusi apposta e di arte finissima. Ho ridotto gli artistici cortili, sciupati da aggiunte inconsulte, al pristino stato; e compii altri lavori di abbellimento.

Ho provveduto il Seminario della Calza, rialzando di un piano il locale esistente e raddoppiando quindi le celle; ho aggiunto un nuovo braccio per le scuole, che mancavano affatto, teatrino, biblioteca, stanze da bagno, camere per forestieri e locale per le monache, togliendo con questa nuova fabbrica ai chierici la soggezione delle case circostanti e i relativi pericoli. Opera che forma l'ammirazione di quanti la veggono.

Non trovai, venendo in diocesi, archivio. Le centinaia di filze, i documenti, le pergamene erano ammucchiate in terra in uno stanzone come ammassi di legna. Costrussi l'archivio, feci fare gli scaffali, ordinai ogni cosa e vi spesi parecchie migliaia di lire. Ora l'archivio riscuote il plauso di tutti.

Ho ristorato la Villa arcivescovile da 25 anni inabitabile. Non mi bastarono lire ventimila; ora gli Arcivescovi di Firenze possono andare in campagna senza chiedere la carità ai Parroci e assumere obblighi con essi, come erano costretti a fare Mons. Cecconi e il Card. Bausa.

Per quanto riguarda gli studi, ho stabilito il Collegio Teologico¹⁰, eseguendo la Bolla di Leone XIII, lasciata per diversi anni ineseguita dal mio Antecessore per le difficoltà incontrate; ho regolato gli insegnamenti, e ottenuto che, da due anni, i giovani capaci si presentino alla licenza ginnasiale e liceale con esito felicissimo; ho messo la scuola di urbanità, di arte, di ginnastica e di musica, scuole che, grazie a Dio, procedono assai bene e che da-

¹⁰ Tale merito gli era stato universalmente riconosciuto dalla parte dotta del clero e del laicato. Il marchese Da Passano dedicava all'avvenimento un ampio articolo di lode sulla sua rivista.

ranno a tempo i loro frutti. Se rimane a fare ancora molto per raggiungere la meta che mi sono prefisso, gli è perché tutto non si può fare ad un tratto e conviene attendere che gli uomini e le circostanze ce lo consentano.

Sorse per le mie cure e sollecitudini l'Istituto per i poveri artigianelli affidati ai Padri Scolopi; la Società Pro-Fide come quella di Roma, affine di frenare la propaganda protestante¹¹; la Chiesa per la colonia tedesca; gli oratori e ricreatori festivi per i fanciulli «di cui in breve saranno provvisti tutti i quartieri della città»; molte altre opere che staranno a provare che l'arcivescovo Mistrangelo «non fecit animam suam pretiosorem quam se» e non si è risparmiato a Firenze come non si era risparmiato a Pontremoli. E come a Pontremoli ho celebrato e scritto di mio pugno il primo Sinodo Diocesano, essendo stata sempre quella Diocesi senza Sinodo, a Firenze ho celebrato in quest'anno dopo due secoli il Sinodo che era ritenuto generalmente un'opera necessaria ma presso che impossibile per le grandi difficoltà che vi si opponevano. Difficoltà tutte vinte dalla pazienza, dalla fatica, dalla prudenza dell'Arcivescovo [...]

Alfonso Maria [Mistrangelo]

¹¹ Di questa società, a Firenze, non si sono finora trovati documenti.

GIUSEPPE PREZZOLINI E IL DIBATTITO MODERNISTA (seconda parte)

a cura di Alfonso Botti

Le corrispondenze e i carteggi con Prezzolini che di seguito vengono proposti si aggiungono a quelli comparsi nel precedente volume di *Fonti e Documenti*¹ e completano il quadro dei rapporti e della collocazione dello scrittore fiorentino nella crisi religiosa che percorre l'età giolittiana².

¹ A. BOTTI (a cura di), *Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista*, in «Fonti e Documenti», X (1981), pp. 219-374. Sulla morte dello scrittore fiorentino, ormai centenario, nel frattempo sopraggiunta, cfr., tra gli altri, i seguenti necrologi: P. ALATRI, *È morto Giuseppe Prezzolini*, in «Il Messaggero»; P. BARGELLINI, *Si è spento con la sua «Voce» sulle labbra*, in «La Nazione»; A. COLOMBO, *È morto Giuseppe Prezzolini*, in «Il Corriere della Sera»; F. FUSCHINI, *Miscredente di molta fede*, in «Il Resto del Carlino»; I. MONTANELLI, *Un eretico del Novecento*, in «Il Giornale»; M. STAGLIENO, *Nella grande famiglia dei «vociani»*, ivi; N. TRANFAGLIA, *Prezzolini «enfant terrible»*, in «La Repubblica» (tutti in data 16 luglio 1982); nonché G. LANGELLA, *Il valore del «quotidiano prosaico». Commiato da Giuseppe Prezzolini*, in «Vita e Pensiero», LXV (1982), n. 10, pp. 68-73.

² Per la letteratura sul periodo e per quella inerente l'argomento trattato si rinvia, onde evitare il ripetersi delle indicazioni bibliografiche, alla prima parte del saggio. Sono tuttavia da aggiungere, perché se ne è tenuto conto o perché sono stati pubblicati nel frattempo, i seguenti studi: R. COLAPIETRA, *Croce e la politica italiana*, Bari — S. Spirito, Edizioni del centro Ibrario, 2 voll., 1969-1970, pp. 159-174; AA. VV., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981; L. MANGONI, *Le riviste del Novecento*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 945-981; *Carteggio Croce-Amendola* (a cura di R. PERTICI),

Salvo qualche scarna integrazione tratta da altra fonte archivistica³ anche questa documentazione, come la precedente, proviene dall'archivio luganese⁴ e consente di precisare contemporaneamente la fisionomia di Prezzolini e quella dei suoi interlocutori. Ma mentre dalla trama delle lettere pubblicate in precedenza usciva un filo conduttore che dalla stesura de *Il Cattolicesimo rosso* giungeva fino alla stagione vociana, in queste tale filo conduttore manca. Risulta altresì quasi assente la venatura più propriamente teologica e ideologica che è poi la cifra caratteristica del fermento modernista. Gli stessi carteggi e corrispondenze con alcuni degli esponenti de *Il Rinnovamento* (Alfieri, Pestalozza, Jacini e, di gran lunga in secondo piano, Monneret de Villard) sono al riguardo quanto mai avari dal momento che la tematica della rivista non entra quasi mai direttamente nelle comunicazioni epistolari. I rari cenni stanno tuttavia a suggerire l'esistenza di una non trascurabile *liaison* tra la rivista milanese e *La Voce* per indagare al fondo della quale occorrerà attendere forse l'apporto di altra e più specifica documentazione⁵.

La più esaustiva ricostruzione dei mille rivoli dell'epistolario prezzoliniano potrebbe risultare infatti una delle vie da battere per

Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1982; BIBLIOTECA CANTONALE DI LUGANO, *Giuseppe Prezzolini, 1882-1982. Atti delle giornate di studio 27 gennaio e 6 febbraio 1982* (a cura di F. PINO PONGOLINI), Bellinzona, Dipartimento della pubblica educazione, 1983; D. COLLI, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1983.

³ E precisamente: Archivio Jacini di Casalbuttano (Cremona); Carte Murri, presso il figlio avv. Stelvio, a Roma; Archivio Sabatier, presso il Centro studi per la storia del modernismo dell'Università di Urbino.

⁴ Questa seconda parte della ricerca è stata agevolata da un contributo elargito dal *Fond national suisse de la recherche scientifique*, nel quadro degli accordi di Cooperazione Scientifica con il C.N.R. Colgo l'occasione per ringraziare nuovamente la Dott.ssa Francesca Pino Pongolini, per la disponibilità accordatami nonché la Signa Diana Rüesch, entrambe dell'archivio luganese.

⁵ In particolare i carteggi Gallarati Scotti-Prezzolini cui attende Carlo Marcora e Casati-Prezzolini cui attende Dolores Continati.

giungere ad una più equilibrata ricostruzione e valutazione della stagione culturale primonovecentesca che si è solitamente analizzata circoscrivendo l'attenzione, tra le riviste, a *La Critica*, a *Il Leonardo*, a *Il Regno* e a *La Voce*, secondo un costume che fa dell'omissione criterio ermeneutico e che si è rivelato incapace di fornire l'articolazione complessiva delle dinamiche culturali presenti nella società italiana d'inizio secolo. Sarebbero quanto mai opportuni degli studi, invece, meno settoriali che comprendessero anche pubblicazioni come gli *Studi Religiosi*, la *Cultura sociale*, *Il Rinnovamento*, *Nova et Vetera*, per citarne solo alcune, che per diffusione, funzione culturalmente sprovincializzatrice, capacità di rapportarsi al pensiero teologico, ermeneutico e filosofico europeo, di quella stagione fanno parte a pieno titolo.

In vece di una salda linea di sviluppo queste corrispondenze offrono almeno due poli tematici che a volte confermano, a volte integrano e arricchiscono di nuovi elementi l'ipotesi interpretativa svolta in precedenza.

Uno è quello che risalta nelle prime tre corrispondenze e ruota attorno alla collezione di autori mistici *Poetae Philosophi et Philosophi Minores* a proposito della quale le successive testimonianze di Prezzolini⁶, troppo semplificate, non hanno contribuito a diradare la nebbia. Le lettere forniscono in questo caso una puntuale documentazione, quasi giorno per giorno, dello sviluppo dell'idea e del suo mancato decollo, mostrando in modo inequivocabile come profonde divergenze ne compromettessero le possibilità di sviluppo fin dalla stesura del programma.

L'altro riguarda la polemica tra Donati e Prezzolini a proposito di Oriani e fa capo alle corrispondenze di Donati, Cacciaguerra e Quilici che consentono di proporre un'angolatura meno unilaterale di quella prezzoliniana per leggere l'episodio e spiegare l'atteg-

⁶ G. PAPINI — G. PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia, (1900-1924)*, (a cura di G. PREZZOLINI), Firenze, Vallecchi, vol. I, 1966, pp. 77-78; G. PREZZOLINI, *Diario (1900-1941)*, Milano, Rusconi, vol. I, 1978, pp. 74-76.

giamento del cattolico faentino in quel frangente. A riprova inoltre della validità dell'«osservatorio Prezzolini» quale imprescindibile fonte anche per la storia del modernismo va notato che esso ha permesso l'affiorare di aspetti inediti di personaggi poco noti o conosciuti per altro, la cui contiguità con il fermento novatore era restata finora in ombra. Di qui il carattere scarsamente omogeneo delle note premesse alle singole corrispondenze e ai carteggi che insistono o sorvolano, a seconda dei casi, sui tratti degli interlocutori dello scrittore fiorentino.

L'esame della documentazione complessivamente raccolta consente poi una considerazione di ordine più generale. Il decorso delle comunicazioni private, unitamente a quanto risulta dalla pubblicistica coeva, sta ad indicare che i rapporti tra Prezzolini e gli esponenti del riformismo religioso (e delle correnti politiche a questo afferenti), già incrinati con l'uscita de *Il Cattolicismo rosso*, subiscono un logoramento ulteriore e definitivo nel periodo compreso tra la fine del 1910 e l'inizio del '13. Il deterioramento dei rapporti è progressivo e anche se avviene in forma di stillicidio è tale da delineare una vera e propria insanabile frattura.

Le cause che vi concorrono sono molteplici e già note: l'esaurirsi delle simpatie prezzoliniane per le battaglie minoritarie e controcorrente, il palesarsi di incompatibilità temperamentali (che pure hanno il loro peso) e soprattutto il consolidarsi del sodalizio con la causa crociana prima, gentiliana poi, da cui Prezzolini deriva la decisa assunzione del punto di vista idealista di fronte alla questione religiosa. Alla vicenda di Prezzolini s'intreccia poi quella de *La Voce* che parallelamente chiude gli spazi all'apporto di quanti non esprimono posizioni omologabili all'orientamento prevalente e pertanto anche ai modernisti la cui presenza, pur non eclatante, era stata costante nei primi tre anni di pubblicazioni.

Non è poi da escludere che l'allontanamento di Salvemini da *La Voce*, scaturito com'è noto dalla convinzione che la nuova fase contraddistinta dalla guerra italo-turca imponesse un impegno politico più marcato da parte della rivista, portasse con sé la caduta

d'interesse per quei settori sociali e culturali (modernisti compresi) coi quali si erano registrate intese non secondarie sulla base del comune acceso antigiolittismo. Certo è comunque che all'interno degli estremi temporali suindicati prendono particolarmente quota gli ultimi mesi del 1911 il cui valore periodizzante, comunemente assunto in riferimento alle diverse stagioni de *La Voce*, sembra potersi impiegare con utilità anche per lo snodo dei rapporti tra la rivista, il suo principale animatore e il campo modernista. Di qui anche l'importanza dell'impatto della guerra di Libia, ma più in generale del nazionalismo, sul mondo credente e sulla sua componente novatrice; aspetto che non ha trovato ancora in sede storica grafica adeguata valutazione⁷ e neppure attenzione pari a quella riservata al tema del movimento cattolico di fronte al primo conflitto mondiale.

Resta ancora da esplorare in profondità, decifrare e classificare, infatti, la vasta gamma delle combinazioni e degli intrecci tra ansie innovatrici sul piano religioso e pulsioni del multanime nazionalismo verificatesi in quella temperie⁸. A questo proposito an-

⁷ Rappresentano comunque un punto di partenza più che utile, per segnalare soltanto le monografie specifiche e tralasciare le opere di carattere più generale sul periodo e sul movimento cattolico, gli studi di L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970; F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. 236-254; nonché la rapida nota di D. VENERUSO, *Movimento cattolico, nazionalismo e fascismo*, in *Dizionario Storico del Movimento cattolico in Italia*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, vol. I, tomo 2, pp. 9-17, alla quale si rinvia anche per i riferimenti bibliografici.

⁸ Non mancano, è vero, pregevoli apporti sulle singole figure. Si vedano al riguardo gli studi su Donati e Cacciaguerra e sui rapporti d'entrambi con il nazionalismo italiano che sono segnalati nelle rispettive corrispondenze. Letteratura analoga esiste su Murri (cfr. C. GIOVANNINI, *Romolo Murri dal radicalismo al fascismo*, Bologna, Cappelli, 1981). Mancano al contrario studi più complessivi che si siano posti come precipuo oggetto di ricerca l'impatto del riformismo religioso in quanto tale con il nazionalismo nel quadro più generale delle tendenze culturali e politiche dell'età giolittiana.

che i percorsi di Donati e Quilici, fino alla prima metà dell'11 così simili e poi così distanti nell'approdo, forniscono una traccia per risalire al punto di partenza delle successive nette diversificazioni. Diversificazioni che, al di là delle due figure richiamate, furono più generali e condussero in seguito alcuni al pacifismo, altri all'interventismo più fervido e poi, più tardi negli anni, alcuni nelle file dell'antifascismo, altri ad una più o meno esplicita adesione al regime fascista.

a) CORRISPONDENZA MONNERET-PREZZOLINI (1905-1911)
(Archivio Prezzolini-Biblioteca Cantonale di Lugano)

Anche se per Monneret de Villard¹ l'interesse religioso non è certo quello preminente e i contatti con il modernismo restano occasionali, la sua corrispondenza con Prezzolini fornisce elementi

¹ UGO MONNERET DE VILLARD (1881-1954), nato a Milano da una famiglia borghese trasferitasi in Piemonte al tempo della Rivoluzione Francese, studia ingegneria al Politecnico dove più tardi, dopo la laurea, insegna per qualche tempo Archeologia medievale. In gioventù ha qualche contatto con gli ambienti modernisti milanesi, conservando tuttavia autonomia di pensiero e d'interessi. Collabora saltuariamente al «Leonardo», a «Il Rinascimento» e con maggiore assiduità al quotidiano «Perseveranza». Risiede a Milano, salvo le non brevi parentesi dei viaggi e delle spedizioni archeologiche, fino al 1937, indi si trasferisce a Roma dove resta sino alla morte. Presso l'Università della capitale tiene l'incarico di Archeologia cristiana nell'Anno accademico 1943-44. Grande e scrupoloso lavoratore, godette in vita di riconoscimenti inadeguati al valore delle sue ricerche. Si occupò dapprima di storia e di archeologia lombarda. I suoi principali studi restano tuttavia quelli dedicati all'arte copta, a quella cristiana della Nubia medievale e soprattutto quelli rivolti all'arte musulmana prima della caduta degli omayyadi. Sull'archeologo e storico dell'arte milanese si vedano: G. L. D. V. [G. LEVI DELLA VIDA], *La morte di Monneret de Villard studioso insigne dell'arte orientale*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 6 novembre 1954; *Necrologio*, in «Almanacco Italiano Marzocco 1956», p. 319; G. LEVI DELLA VIDA, *Ugo Monneret de Villard (1881-1954)*, in «Rivista degli Studi Orientali», vol. XXX, 1955, fasc. 1-2, pp. 172-188, riprodotta con aggiunte in «Ars Orientalis», II (1957), pp. 628-633; V. SRIJKA, *Problemi di Arte islamica in un libro di Ugo Monneret de Villard*, in «Oriente Moderno», agosto-dicembre 1967, pp. 813-824.

di conoscenza non trascurabili per arricchire di un ulteriore tassello il mosaico della crisi religiosa d'inizio secolo. Le lettere allo scrittore fiorentino infatti valgono da una parte a rivelare gli interessi culturali, le letture, gli incontri giovanili dell'archeologo e storico dell'arte milanese nel momento in cui ebbe a collaborare con i principali esponenti della successiva esperienza de «Il Rinnoventamento»²; concorrono dall'altra ad illuminare più da vicino quel breve tratto di strada che Prezzolini percorse in compagnia dei novatori.

Stando alla documentazione conservata, il rapporto epistolare s'avvia avendo come motivo e sfondo l'iniziativa editoriale, ideata da Gallarati Scotti³ e sviluppata da Prezzolini, dedicata agli autori mistici e maturata nei primi mesi del 1905 durante il soggiorno milanese dello scrittore fiorentino, momento a cui probabilmente risale la reciproca conoscenza diretta. I problemi relativi alla collana occupano la parte più cospicua dell'intero carteggio che si compone di quarantotto lettere. Basti pensare che delle trentotto che presentano motivi d'interesse e che si pubblicano, le prime venti-

² Sulla rivista milanese che è stata finora prevalentemente studiata attraverso le figure dei suoi principali animatori, cfr. almeno P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961, pp. 186-220; M. RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 191-226; O. CONFESSORE, *Sulle origini del «Rinnoventamento»*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», IV (1968), pp. 328-334; F. FONZI, *Stefano Jacini junior e «Il Rinnoventamento»*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LVI (1969), pp. 183-254; N. RAPONI, *Dopo la condanna del «Rinnoventamento»*, in Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura, Milano, 1971, pp. 83-110; L. BEDESCHI (a cura di), *Carteggio Alfieri-Sabatier*, in «Fonti e Documenti», II (1973), pp. 82-228; G. BOINE, *Carteggio III. Giovanni Boine-Amici del «Rinnoventamento»* (a cura di M. MARCHIONE e E. S. SCALIA), Tomo I (1905-1910), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977; L. BEDESCHI, *Giovanni Boine e «Il Rinnoventamento»*, in AA.VV., *Giovanni Boine. Atti del convegno nazionale di studi, Imperia, 25-27 novembre 1977* (a cura di F. CONTORBIA), Genova, 1981, pp. 109-127.

³ G. PAPPINI — G. PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia, 1900-1924*, cit., pp. 77-78.

setite, dal 20 marzo 1905 all'11 febbraio 1907, sono dedicate all'argomento.

Quando si rivolge a Prezzolini, Monneret è un giovane ventiquattrenne, di un anno più anziano dell'interlocutore che però gode già di una certa notorietà per la spregiudicata prosa leonardesca. Ciò nonostante non dà segno di soggezione alcuna, mostrando di preferire, anzi, toni di comunicazione abbastanza secchi e telegrafici. Come segretario del gruppo direzionale della collana, Monneret ha un compito organizzativo che per lo scarso impegno degli altri e per la soggettiva volontà di emergere, tende progressivamente ad interpretare come direttivo. Si ha la netta impressione infatti che Monneret tenda ad accreditarsi presso Prezzolini come dotato di un'autonomia di gestione e di decisione che in realtà non possiede perché i veri garanti dell'iniziativa presso l'editore restano sempre i pur meno attivi Scotti e Pestalozza. Prova ne siano l'equivoco della presunta direzione unica di Monneret⁴, la cessazione della collana una volta ritirata l'adesione dei due e le dichiarazioni dello stesso editore⁵.

Facendo un passo indietro c'è da supporre che il punto d'incontro e d'incrocio tra i riformisti religiosi milanesi, Monneret e Prezzolini sia stato il Leonardo che per la sua novità e le sue venature misticheggianti, attirava la curiosità di ambienti diversi, non ultimo quello dei novatori. D'altra parte anche Monneret, come tanti altri giovani intellettuali a lui coetanei, testimonia di un itinerario consueto: quello che partendo dalla curiosità per la rivista e passando attraverso un concreto sostegno alla sua diffusione⁶, giunge al rapporto di collaborazione intellettuale.

All'avvio della corrispondenza, comunque, la collana editoriale è ancora in fase di gestazione. In profondità né lo scopo dell'iniziativa, né la rete dei collaboratori e neppure lo stesso titolo appaiono

⁴ Cfr. Lettera 23.

⁵ Cfr. Carteggio Antongini-Prezzolini, in questo volume.

⁶ Cfr. Lettera 9.

definiti. Sono le lettere a restituirci il travaglio di quel momento, il ruolo che vi ebbe Croce, la difformità delle ipotesi che sono sottese al progetto, le differenti prospettive e la genesi delle successive lacerazioni. La divulgazione degli scritti dei grandi mistici, infatti, rappresenta solo il punto di transitorio incontro di esigenze ed itinerari culturali destinati ad allontanarsi. Non vi sono estranee ragioni apologetiche nei futuri rinnovamentisti, che vedono il misticismo come peculiare tipo d'esperienza incomprensibile al di fuori della dimensione di fede, come momento individuale di un fatto, quello religioso, che resta comunque interpersonale. Per Prezzolini, superato il breve momento della personale ricerca religiosa⁷, diventa interesse culturale e tutt'al più propedeutica all'affermazione, al successo dell'io. Monneret, sia pure con maggiore moderazione, sembra collocarsi in posizione contigua a quella di Prezzolini. Per lui le «cause ultime e prime sono ignote e inconoscibili», la sua attenzione per i mistici conduce ad un recupero per così dire laico della religione cattolica i cui valori pratici, divisi in tre grandi categorie («quelli che il cattolicesimo ha in comune con molte altre fedi e confessioni; quelli che egli ha in comune col padre suo spirituale, il cristianesimo, e quelli infine che gli appartengono in proprio»), ne farebbero «uno dei più formidabili e sicuri strumenti per la coltivazione delle anime, per il culto dell'io, e quindi, indirettamente e oltre i limiti che ella fissa, uno dei mezzi migliori per utilizzare l'anima e quindi per conquistare il mondo»⁸. C'è da notare inoltre che anche prima della definitiva frattura in seno al comitato direttivo della collana, Monneret tende a rimarcare la distanza che lo separa da Scotti e Pestalozza sulla base delle differenti concezioni in campo morale e per l'anti-leonardismo dei

⁷ A. BOTTI (a cura di), Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista, cit., pp. 226-227.

⁸ Cfr. Lettera 11.

⁹ U. MONNERET DE VILLARD, Come utilizzare il cattolicesimo, in «Leonardo», IV (1906), aprile, pp. 93-102.

due¹⁰. Gli manca però un preciso orientamento. Partecipe della collana anche come traduttore-curatore, passa in meno di un anno, tra continui dubbi e oscillazioni, da Villier de l'Isle-Adam a Gian Paolo Richter, da quest'ultimo a Ignazio di Loyola.

Dato il ruolo di Monneret nella collana, la corrispondenza fornisce un punto d'osservazione privilegiato per cogliere alcuni propositi connessi all'iniziativa e i motivi del suo fallimento. Si apprende così che prima di approdare al definitivo Poetae Philosophi et Philosophi Minores, si pensò al titolo I Fioretti, poi a quello de I pensatori idealisti¹¹. Dai collaboratori che si cercò di contattare compare nitidamente l'ambizione del progetto. Si hanno ulteriori elementi di conoscenza del contrasto che si verificò a proposito della stesura prezzoliniana del Programma¹² che produsse screezi, solo apparentemente e temporaneamente ricomposti, non solo tra Prezzolini e il gruppo milanese ma anche all'interno di quest'ultimo tra Gallarati Scotti e Pestalozza da una parte e Monneret dall'altra¹³. Si capisce infine definitivamente come fu possibile che Scotti ponesse il veto ai Frammenti di Novalis, tradotti da Prezzolini, e ritenuti in alcune sue parti licenziosi dal duca, solo dopo la stampa del volumetto. L'atteggiamento contraddittorio dello Scotti, stigmatizzato da Prezzolini a più riprese¹⁴, trova finalmente spiegazione in un passo di Monneret che rivela come essendo direttamente in contatto con editore e tipografo, data la lontananza di Scotti e Pestalozza, ritenesse superfluo sottoporre alla visione dei due il

¹⁰ Cfr. rispettivamente la Lettera 11 e la Lettera 10.

¹¹ Cfr. Lettera 3.

¹² Alcune minute del Programma sono conservate nel Fascicolo «Novalis» dell'Archivio Prezzolini presso la Biblioteca Cantonale di Lugano. A questo proposito si vedano anche le Lettere 4 e 5 della Corrispondenza Pestalozza-Prezzolini, in questo volume.

¹³ Cfr. Lettera 11.

¹⁴ G. PAPINI — G. PREZZOLINI, Storia di un'amicizia, cit., pp. 117-118; si veda anche la Lettera 5 della Corrispondenza Semeria-Prezzolini, in A. BOTTI (a cura di), Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista, cit., pp. 259-261.

manoscritto prima di trasmetterlo in tipografia¹⁵. Di qui l'ulteriore presa di distanza dagli altri due membri della direzione della collana sui quali già in precedenza aveva espresso dubbi e perplessità¹⁶ e con i quali taglia definitivamente i ponti sulla scorta di pesantissimi apprezzamenti personali¹⁷. Rimane invece intatta la stima per Casati che con ogni probabilità è il tramite che consente a Monneret di figurare, sia pure in modo del tutto occasionale, sulle pagine de *Il Rinnovamento*⁸.

Per quanto concerne il rapporto con Prezolini anche se non raggiunge mai i toni confidenziali dell'amicizia, esso sembra passare indenne attraverso il momento di crisi e registra una sostanziale tenuta. Se ne ha conferma dal permanere di Monneret, anche se in posizione assai più defilata e senza seguito, all'interno del progetto della collana dei mistici quando viene ripreso per l'editore napoletano Perrella¹⁹. A questo punto però lo scambio epistolare si diramda. Tra la fine del Leonardo, che coglie Monneret di sorpresa²⁰, e la nascita de *La Voce*, le lettere si fanno più occasionali. Riguardano, di volta in volta, gli strascichi della vicenda precedente, la discussione di problemi artistici, la produzione culturale di Prezolini che Monneret intende segnalare sulla Perseveranza nonché i progetti di studio dello storico dell'arte milanese.

Poi, dopo un silenzio di due anni «di crisi morale e di intenso lavoro»²¹, la corrispondenza riprende nel dicembre del 1910 con tre lettere, le ultime, in cui Monneret mostra di avere a cuore la sorte di don Franco Bono, un sacerdote modernista suo amico.

¹⁵ Cfr. Lettera 11 e 26.

¹⁶ Cfr. Lettera 4 e 5.

¹⁷ Cfr. Lettera 26 e 27.

¹⁸ U. MONNERET DE VILLARD, *Del simbolismo architettonico*, in «Il Rinnovamento» IV (1908), n. 2, pp. 125-174; Id., *Gli ordini monastici e l'architettura*, ivi, VI (1909), n. 2, pp. 369-377.

¹⁹ Cfr. Lettera 28.

²⁰ Cfr. Lettera 29.

²¹ Cfr. Lettera 36.

Nella terza, in particolare, compare anche un interessante giudizio su *La Voce* e su Croce.

Quello del rapporto con Croce è un tema che esula da questa nota introduttiva. Va almeno osservato però che l'immagine del pensatore napoletano, la cui concezione estetica egli mostra a più riprese di avversare²², subisce presso Monneret un progressivo deterioramento. Nell'ottobre del 1905, conosciuto personalmente, lo descrive come «veramente l'uomo superiore» che si era immaginato²³; nel gennaio del 1911 rimprovera a *La Voce* di essere divenuta troppo crociana e paventa come duraturo l'inquinamento della filosofia di Benedetto Croce nella cultura italiana²⁴.

In conclusione la corrispondenza con Prezolini delinea i tratti di una ricerca d'identità culturale che Monneret, insensibile al fascino crociano e, almeno per questo verso intellettuale controcorrente, sembra risolvere, al di là delle esperienze con cui entra in contatto, in chiave autonoma e personale.

1

[Milano], 20 marzo 1905
Lunedì

Carissimo amico,

Antongini¹ sarà a Milano domani. Mercoledì

²² Cfr. U. MONNERET DE VILLARD, *Per l'Estetica di B. Croce e l'Architettura*, in «Leonardo», III (1905), ottobre-dicembre, in cui giudicava inapplicabile all'architettura l'estetica crociana; Id., *Le animomie della critica d'arte*, in «La Perseveranza», 2 gennaio 1907, dove riprendendo la querelle tra storicismo ed estetismo in fatto di critica d'arte, contro la mediazione crociana ribadiva che «per il giudizio dell'opera d'arte basta l'opera d'arte stessa e sola». In precedenza, in occasione della polemica tra Croce e Papini attorno alla *Logica*, Monneret aveva dato segno di ritrovarsi maggiormente nelle posizioni di quest'ultimo (al riguardo, cfr. Lettera 16).

²³ Cfr. Lettera 20.

²⁴ Cfr. Lettera 38.

LETTERA 1. Una facciata su cartolina postale. La data dal timbro.

¹ Editore, attraverso la Società Editrice Lombarda, della Collana di autori

decideremo quindi definitivamente su tutto e subito telegraferò. È arrivata a Milano Ada Negri a cui strapperemo una approvazione: serve sempre quel nome!... per i nostri buoni villici... Del resto nulla di nuovo. Scriva e faccia scrivere a me sempre che sono stato nominato segretario del gruppo². Uberto Pestalozza³ sta in Piazza S. Sepolcro. Saluti da Scotti e infiniti da me,

Ugo M[onneret de] V[illard]

2

Milano, 27 marzo 1905
Corso Magenta, 12

Grazie della lettera,

Confermo ufficialmente il contratto concluso colla Società Editrice Lombarda¹. Il manoscritto di Novalis² e di Eckhart³ mi debbono pervenire al più tardi alla fine di agosto. Mi faccia dare una promessa scritta da Marrucchi. Ho scritto a Papini. Mandi appena le ha le adesioni di Croce, Conti⁴ e altri.

mistici denominata *Poetae Philosophi et Philosophi Minores*. Per le notizie bio-bibliografiche sul personaggio si rinvia al *Carteggio Antorgini-Prezzolini*, in questo volume.

² La Direzione della collana di cui alla precedenza nota, era composta, oltre che da Monneret, da Uberto Pestalozza e da Gallarati Scotti.

³ Per le note bio-bibliografiche, cfr. *Carteggio Pestalozza-Prezzolini*, in questo volume.

LETTERA 2. Una facciata su cartolina postale. La data dal timbro postale.

¹ Cfr. Lettera 1, nota 1.

² Traduzione dei *Frammenti* di Novalis, poi pubblicati: Novalis (Friedrich von Hardenberg), *Frammenti*, trad. e intr. di G. PREZZOLINI, Libreria Editrice Lombarda, 1905.

³ Del grande mistico tedesco avrebbe dovuto occuparsi Piero Marrucchi, come risulta anche dalle Lettere 3, 4 e 6.

⁴ ANGELO CONTI (1860-1930), critico d'arte seguace del movimento estetico mistico avviato da W. Peter. Collaboratore del «Marzocco», fu direttore della Pinacoteca e del Museo Nazionale di Napoli. In un primo tempo veniva

Ho accompagnato Casati per S. Agostino. Scotti parte per Firenze fra alcuni giorni. Abbiamo fatto domandare a D'Annunzio da Antongini la sua adesione al nostro programma: l'avremo a giorni. Scriva e stia bene. Saluti

Ugo M[onneret de] V[illard]

3

[Milano], 3 aprile 1905

Grazie lettera di Croce cui ho scritto. Spedirò a giorni programma¹. Con editore firmeremo contratto appena fissato prezzo edizione, di cui stiamo trattando ora con tipografo. Non tema ritardo: pronto volume per fine agosto senza tema. Scotti parte per Vicenza² e Firenze raccogliere adesione ed appoggi. Marchese Paulucci³ segretario Ambasciata a Parigi ci appoggerà in Francia. Trovato per Tertulliano: Sig. Maggioni⁴ studioso e forte latinista. Va bene per Emerson⁵ e Ruysbroeck⁶. Spieghi a Cecchi e Vannicola come

annunciato un suo volume su S. Francesco; cfr. *Bibliothèque des mystiques*, in «Revue du Nord», I (1905), n. 7-8, pp. 47-48.

LETTERA 3. Una facciata su cartolina postale.

¹ Per la lettera di Croce, cfr. Lettera 4 e Lettera 6 della *Corrispondenza Pestalozza-Prezzolini*, in questo volume.

² Nella città veneta Gallarati Scotti si sarebbe recato a trovare Fogazzaro per invitarlo a collaborare alla collezione degli autori mistici. A questo proposito si vedano anche le Lettere 4 e 5 di questa corrispondenza.

³ RANERO PAULUCCI DE' CALBOLI (1861-1931), entrato nella carriera diplomatica nel 1885, fu prima addetto all'Ambasciata di Londra, poi a Vienna, indi a Parigi dove rimase fino al 1906, anno in cui venne nominato Ministro plenipotenziario. Per i cenni biografici, cfr. *Necrologio*, in «L'Illustrazione Italiana», LVIII (1931), n. 8, p. 283.

⁴ Nel programma della collezione era annunciato, tra gli altri, un volume su Tertulliano a cura di F. Maggioni. Cfr. *Bibliothèque des mystiques*, cit.

⁵ RALPH WALDO EMERSON (1803-1882); del trascendentalista americano avrebbe dovuto occuparsi Emilio Cecchi. Cfr. *Bibliothèque des mystiques*, cit..

deve essere il volume: raccomandando curare molto bibliografia. Dica loro scrivermi ufficialmente impegnandosi mandare il manoscritto entro Gennaio o dopo di non molto. Stiamo strappando adesione a Gabriele D'Annunzio⁷. Dica Marrucchi scrivermi per suo volume⁸. Manderò a Croce 650 copie programma appena stampato, il che sarà a giorni. Abbia fede che l'impresa nostra riuscirà. Titolo collezione: *I pensatori idealisti* giacché *Fioretti* non piace ad editore come troppo «chiesastico»! Saluti,

Ugo M[onneret de] V[illard]

P. S. Mandi autorizzazione firmare a nome suo il contratto.

4

Mio buon Amico,

[Milano], 8 aprile 1905

Rispondo punto per punto alla carissima lettera. — Il tipografo ha mandato le sue domande per una edizione di 1000 esemplari. Sono di circa 700 L. Tenendo conto delle spese generali, perdite prevedibili ecc. l'editore conta vendere ogni volume a L. 3 con copertina a fregi e legatura. Il contratto stiamo redigendolo e lo firmeremo a giorni.

⁶ JAN VAN ROYBROECK (1293-1381), mistico fiammingo e beato. Ordinato sacerdote nel 1317 si dedicò alla vita ascetica e alla predicazione contro i seguaci della setta dei Fratelli del libero spirito. Fondò in seguito una comunità che nel 1350 si organizzò secondo la regola dei canonici regolari di S. Vittore di Parigi. Il suo culto è stato riconosciuto dalla Chiesa nel 1908. Sul fiammingo era annunciato un volume di Vannicola, cfr. *Bibliothèque des mystiques*, cit..

⁷ I contatti con D'Annunzio, come risulta anche dalla lettera precedente, erano presi tramite Antongini.

⁸ Cfr. Lettera 2, nota 3.

LETTERA 4. Due facciate.

— Attendo lettere di Cecchi e Vannicola¹.

— Mi rincresce Marrucchi non possa garantire il suo volume². Lo annuncio lo stesso in caso potremo sostituirlo con altri. Emerson o Joubert³ che mi farebbe Casati.

— Il programma non sarà stampato definitivamente che per il 20. Lo manderò subito al *Leonardo* e al *Regno*. Prima non posso stamparlo perché non ho ancora le adesioni. E Angelo Conti? non fa nulla?

— Parlerò a Casati del *Leonardo*. Si è messo a nostra disposizione non solo per il lavoro cerebrale, ma anche per un aiuto finanziario in caso di bisogno. Vede che buon amico?

— Attendo Celestia⁴. Non lo spaventerò non tema. Il mio decadimento lo riservo ben segreto per chi sa «capirlo» e sa «apprezzarlo» (che modestia!). Scotti è ora a Vicenza poi sarà fino al 25 a Firenze. Pensavo che le avesse mandate le copie del programma ma la sua indolenza e poca energia si palesano ogni giorno più. Forse le ha spedite; ma ad ogni buon conto gliene mando una.

— Annuncio anche il Leibniz come vedrà⁵.

— Attendo Assagioli⁶; lo accoglierò come l'inviato d'uno dei migliori amici: non tema. Lavori e faccia propaganda. Qui io faccio

¹ Cfr. lettera precedente, note 5 e 6.

² Cfr. lettera precedente, nota 8.

³ JOSEPH JOUBERT (1754-1824), noto scrittore francese. Fu dapprima studente e insegnante presso i padri della Dottrina cristiana di Tolosa, poi a Parigi assiduo di Diderot e degli ambienti degli enciclopedisti dai quali si allontanò nel 1793 per ritirarsi nella sua dimora di Villeneuve. Nel 1835 Chateaubriand pubblicò una scelta dei *Pensieri* di Joubert.

⁴ PAOLO CELESIA (1872-1916), biologo; fondò nel 1899 la «Rivista di scienze biologiche» di indirizzo positivistico; si convertì poi allo spiritualismo cristiano. Cfr. «Fonti e Documenti» IX (1980), p. 158.

⁵ Si riferisce probabilmente al volume che avrebbe dovuto curare lo stesso Prezzolini. Cfr. *Bibliothèque des mystiques*, cit.

⁶ ROBERTO GREGO ASSAGIOLI (1888-1974), psichiatra, autore di saggi di psicologia e psicoterapia. Collaborò saltuariamente, tra il 1909 e il 1910, a «La Voce».

quanto posso, ma sono solo. Pestalozza e Scotti non fanno nulla. Tutto ricade sulle mie spalle, che in verità non sono erculee. Il mio Villiers⁷ progredisce bene. E Novalis? Di nuovo nulla: molte promesse da varie persone, di appoggio e di aiuto. Speriamo. Mille saluti. Non mi dimentichi. Suo affezionatissimo

Ugo Monneret de Villard

5

[Milano], 13 aprile 1905

Grazie della lettera. Attendo lettera di Gaeta¹. Il programma non posso stamparlo che a giorni, perché quell'indolente di Scotti non è stato ancora capace di procurarsi l'adesione di Fogazzaro? È un benedetto ragazzo che non capisce il valore del tempo! Manderò domani un campione della carta e dei caratteri scelti: non guardi il tipo dell'impaginazione che è di testa del tipografo. Non avendo l'editore nessuna ingerenza nella collezione pubblici pure dove vuole ma non sfruttati l'argomento troppo. I nostri volumi devono avere il pregio di cose completamente nuove. Il Vaglia postale fu mandato fermo posta a Perugia. Saluti

Ugo M[onneret de] Villard

⁷ PHILIPPE AUGUSTE MATHIAS Conte di VILLIERS de l'ISLE-ADAM (1840-1889), scrittore francese, amico di Baudelaire e di Wagner, idealista e cattolico. Autore di *Contes cruels* (1883), *Eve future* (1886), *Tribulat Bonhomme* (1887), *Histoire insolite e Nouveaux contes cruels* (1888) e *Axel* (1890), il suo capolavoro. Il volume su Villiers, a cura di Monneret, era annunciato in *Bibliothèque des mystiques*, cit.

LETTERA 5. Una facciata su cartolina postale.

¹ FRANCESCO GAETA (1879-1927), poeta napoletano. Un suo volume su San Bernardo era annunciato in *Bibliothèque des mystiques*, cit.

6

[Milano], 16 aprile 1905

Caro Prezzolini,

speto avrà ricevuto i campioni della carta e dei caratteri, e che le saranno piaciuti. Va benissimo il titolo del Novalis¹. Dica a Cecchi di scrivermi e così pure a Bodrero² fissando il termine consegna manoscritto. Dica a Bodrero se può mandarmi il suo libro su Empedocle³. *De profundis*⁴ ne parlerò appena ricevuto e letto. Parlerò a editore di Doudelet⁵ spero accetterà. Ho cominciato a stampare il programma che spedirò presto. Non annuncio per i primi che Novalis e Villier, giacché Marrucchi non può garantire Eckhart per settembre termine ultimo fissato da stampatore. Uscirà per il primo di quelle non in prima sottoscrizione. Lavorate e fate propaganda. Fogazzaro ha garantito Md. Guyon⁶. Alessandro Casati fa Marco Aurelio, poi Seneca. Saluti cordiali

Ugo M[onneret de] Villard

LETTERA 6. Una facciata su cartolina postale.

¹ NOVALIS (Friedrich von Hardenberg), *Frammenti*, cit.

² EMILIO BODRERO (1874-1949), storico della filosofia e uomo politico. Collaborò al «Leonardo», fu sottosegretario all'Educazione Nazionale dal 1925 al '28. Si è occupato in particolare del pensiero presocratico.

³ E. BODRERO, *Il principio fondamentale del sistema di Empedocle*, Roma, Loescher, 1907.

⁴ Trattasi certamente del volume: G. VANNICOLA, *De profundis clamavi ad te*, Firenze, Editions de la «Revue du Nord», 1905.

⁵ CHARLES DOUDELET, pittore e illustratore nato in Francia nel 1861 da famiglia belga. Dal 1900 soggiornò per qualche tempo in Italia per compiere studi di storia dell'arte su incarico del governo belga. Fu tra l'altro l'autore degli ornamenti dei *Frammenti* di Novalis, del *Cenitio* di Prezzolini e del *Libretto della vita perfetta, d'ignoto tedesco del secolo XIV*, (tr. e int. di G. PREZZOLINI, note di P. MARRUCCHI). Partecipò in seguito all'Esposizione di Bruxelles del 1910 con *Dance Espagnole*.

⁶ JEANNE-MARIE GUYON (1648-1777), una delle principale figure del quietismo francese a cui fu orientata dal barnabita Fr. Lacombe. Autrice di *Moyen*

7

Caro Prezzolini,

[Milano], 4 maggio 1905

Ho scritto lungamente a proposito di Doudelet: spero che a quest'ora la mia cartolina sarà giunta. Il programma è stampato ed è in viaggio: fu ritardato per un bestiale errore del tipografo. Nulla è andato a monte: abbia fede. Per Conti¹ preferisci scegliere altro, chè S. Francesco ce lo farà forse P. Sabatier. Non disperare, e mi avvisi subito se ha ricevuto la cartolina sul Doudelet. Saluti,

Ugo Monneret de Villard]

8

Caro Prezzolini,

[Milano], 6 maggio 1905

Mandi pure alcune pagine del suo manoscritto¹ che ne farò tirare delle bozze. In quanto a Gian Paolo Richter² so

court et très facile pour l'oraison (1685), e di *Explication de l'Apocalypse* (1686). Il volume sulla Guyon a cura di Fogazzaro era annunciato in *Bibliothèque des mystiques*, cit.

LETTERA 7. Una facciata su cartolina postale. In una lettera che si omette, senza data, ma della seconda metà di aprile o dei primi di maggio del 1905, Monneret informava Prezzolini degli accordi presi con l'editore per il frontespizio della collana degli autori mistici che veniva affidato alle decorazioni di Doudelet. Scriveva infine: «Ho rinunciato a fare Villiers che trovo in fondo poco mistico e poco originale come pensatore, per sostituirgli un altro idealista farò Gian Paolo Richter. Che ne dice?»

¹ Cfr. Lettera 2, nota 4.

LETTERA 8. Una facciata su cartolina postale. La data dal timbro.

² Con ogni probabilità la traduzione dei citati *Frammenti* di Novalis. JOHN PAUL FRIEDRICH RICHTER (1763-1825); al noto romanziere, pedagogo e filosofo tedesco si era rivolta l'attenzione del Monneret dopo aver accantonato il proposito di interessarsi di Villiers.

bene la immane difficoltà del lavoro: ma ho preferito questo perché filosoficamente più «serio» di Villiers de l'Isle-Adam. Semeria ha ora scritto che non può collaborare: difficoltà d'ordine superiore! Vede che uno dei pericoli è eliminato. L'altro³ ci serve come réclame al principio e poi nessuno più se ne occuperà. Abbiamo portate alcune modificazioni, di forma più che di sostanza, al programma che mi sembra ora aver seguita una quadratura ed una compostezza superiore alla I^a edizione. Spero che Croce avrà ricevute le 650 copie, non ne ha scritto. Se lei gli scrive lo preghi di mandarmi la sua logica⁴ che ora pubblicherà e che non è in sommario. Saluti

Ugo Monneret de Villard]

9

[Milano], 16 maggio 1905
Martedì

Caro Amico,

Pestalozza mi ha letta ieri sera la lettera furibonda¹. È punto che Lei si sia non poco arrabbiato per non averle

³ Non è escluso possa trattarsi di Fogazzaro il cui nome compariva assieme a quello di Semeria in una lettera di Croce a Prezzolini del maggio-giugno 1905 in cui il filosofo esprimeva l'interrogativo che tali presenze, segnalate tra i collaboratori della collana, mutassero o turbassero l'intonazione della raccolta. O. BESOMI — A. LÓPEZ-BERNASOCCI, *Le lettere di Croce a Prezzolini*, Bellinzona, Archivio Storico Ticinese, 1981, p. 31. Se accolta, questa ipotesi porterebbe ad anticipare ai primissimi di maggio la lettera di Croce che i curatori fanno risalire invece ad un periodo compreso tra il maggio e giugno.

⁴ B. CROCE, *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XXXV, Napoli, Tip. Giannini, 1905. LETTERA 9. Quattro facciate. La data dal timbro. È stata omessa la lettera del 10 maggio 1905 in cui Monneret avvisava l'interlocutore di aver ricevuto il manoscritto di cui alla precedente lettera.

¹ Cfr. Lettera 4 del *Carteggio Pestalozza-Prezzolini*, in questo volume.